

**GUERRE
&
PACE**

138

Aprile 2007

Mensile di informazione internazionale alternativa

UNITÀ PALESTINESE?



**LIBANO
PAKISTAN**

**MESSICO
COLOMBIA**

**MIGRANTI
MOVIMENTI**

Anno quindicesimo - **Euro 4,00**

UNITÀ PALESTINESE?

Presentazione 3

PALESTINA

Piero Maestri

Unità ritrovata? 4

Il programma del governo di unità nazionale palestinese 6

Afifi Safieh

Parola d'onore 9

LIBANO

intervista a Gilbert Achcar

Torna il settarismo 11

PAKISTAN

Graham Usher

Talebani in Pakistan 16

MESSICO

Claudio Albertani

La tragedia continua 22

"Appologia" (G. Esteva) 24

COLOMBIA

intervista a José A. Castaño Hoyos

Cronache da Medellin 25

E nella capitale? 28

BASI

Herbert Docena

Una rete No-basi 29

ECONOMIA MONDO

Grain e African centre for biosafety

Biosicurezza bilaterale 32

David Cufre

La Banca del Sud 37

Il Mercosur avanza (V. Ducrot) 39

MIGRANTI

Piero Colacicchi

È ora di cambiar rotta! 40

MOVIMENTI

Luca Martinelli

Un patto per il mutuo soccorso 44

MEDITERRANEO

Fabio Alberti

Esiste un Mediterraneo? 45

Recensioni&discussioni 47

Hezbollah: più nazionalista che religioso (P. Maestri) - I 33 giorni in

Libano: una visione comune (C. Nachira) -

Cristiani in armi (W. Peruzzi)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauser (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna
Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gen-
naro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, A-
chille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca
Martinelli, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta,
Antonello Zecca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Claudio Albertani, Fabio Alberti, Mario Boccia, Piero Co-
lacicchi

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 65,00; G&p

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

butale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 28 marzo 2006

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Le foto di copertina e che illustrano il numero, scattate nel campo profughi di Mar Elias, Beirut, sono state gentilmente concesse dall'autore Mario Boccia (cfr pg. 51).

La mai finita tragedia del popolo palestinese vede forse uno spiraglio nella costituzione del governo di "unità nazionale" tra Hamas e Fatah che cerca di rispondere alle sfide interne e internazionali, dopo le settimane di scontri e in mezzo al perdurante isolamento da parte della cosiddetta "comunità internazionale". Ce la farà? Ne pubblichiamo il programma e due commenti, di Piero Maestri (*Unità ritrovata?*) e Afif Safieh (*Parola d'onore*).

Anche il Libano vede la ripresa del settarismo e della conflittualità al suo interno dopo l'attacco di Israele dell'estate scorsa. Gilbert Achcar ne spiega le ragioni, chi lo alimenta, le forze in campo e la strategia Usa, nell'intervista *Torna il settarismo* (sull'argomento anche due recensioni: *Hezbollah; più nazionalista che religioso*, di Piero Maestri e *I 33 giorni in Libano: una visione comune*, di Cinzia Nachira).

In Afghanistan la situazione sembra volgere verso un aggravamento della guerra nel Sud, dove i talebani sono concentrati, al confine con le Aree tribali ad amministrazione federale del Pakistan - una regione contesa sia in Pakistan che in Afghanistan, che non appartiene a nessuno dei due - abitate da pashtun che condividono la stessa ideologia dei talebani dell'Afghanistan e li vedono come i propri alleati. Di come ciò cambi i rapporti di potere in Pakistan, metta in crisi il governo e cambi la società scrive Graham Usher in *Talebani in Pakistan*.

L'America del Sud, invece, prosegue nel suo cammino di integrazione regionale, che si concretizza anche grazie ad alcune iniziative di politica economica, come la costituzione della Banca del Sud (articolo di David Cufre e commento di Anna Camposampiero) e lo sviluppo del Mercosur (scheda di Vistor Ducrot).

È un percorso multilaterale che contrasta la tendenza degli Stati Uniti a stipulare accordi economici bilaterali con i paesi del Sud del mondo per imporre loro condizioni sfavorevoli e a vantaggio delle multinazionali Usa, come viene spiegato, da Grain e dall'African centre for biosafety, in *Biosicurezza bilaterale* per quanto riguarda il settore delle biotecnologie.

Ma è ancora lunga in Sud America la strada per il riscatto politico ed economico di vasti strati di popolazione stretta tra miseria e violenza - come racconta lo scrittore José A. Castaño Hoyos in *Cronache da Medellin*, che descrive la situazione sociale in Colombia -, nonostante il coraggio di molti movimenti popolari, ad esempio a Oaxaca, in Messico, di cui Claudio Albertani racconta l'esperienza in *La tragedia continua* (presentazione di Aldo Zanchetta, scheda sull'Assemblea popolare dei popoli di Oaxaca, "Appologia", di Gustavo Esteva).

L'America latina è stata anche sede, a marzo, di un incontro internazionale molto significativo, che segna un importante passo avanti per il movimento globale di pace e giustizia: quello della Rete internazionale dei movimenti che lottano per la chiusura di tutte le basi militari sparse nel mondo. È stato probabilmente il più ampio raduno della storia contro le basi militari. Lo commenta Herbert Docena in *Una rete No basi*.

Anche il movimento italiano contro le basi si è messo in rete, con tutte le altre realtà italiane che chiedono una maggiore partecipazione alle decisioni del governo riguardanti il territorio e hanno firmato il Patto nazionale di solidarietà e mutuo soccorso tra comitati, reti, movimenti e gruppi in lotta contro le grandi opere (articolo di Luca Martinelli, *Un patto per il mutuo soccorso*).

Invece la strada per saldare le alleanze tra le realtà di movimento di tutta l'area mediterranea si scontra per ora con il prevalere delle differenze, economiche sociali culturali, tra i paesi che ne fanno parte, nonostante un passato di storia comune. Lo evidenzia Fabio Alberti in *Esiste un Mediterraneo?*

Le differenze continuano a prevalere anche all'interno dell'Europa, ad esempio nel rapporto con il popolo rom, ancora emarginato in Italia, come abbiamo visto nei recenti fatti di Opera e come spiega Piero Colacicchi in *È ora di cambiar rotta!*

Da segnalare infine la recensione del libro *Cristiani in armi* attraverso la quale Walter Peruzzi analizza il rapporto fra Chiesa cattolica e guerra nel corso dei secoli.

Unità ritrovata?

di Piero Maestri

La nascita del governo di unità nazionale palestinese è la conseguenza di diversi fattori, interni e internazionali. Una novità che sarà in grado di garantire la dialettica politica e scongiurare una guerra civile? E la comunità internazionale finalmente garantirà i diritti ai palestinesi?

Lo scorso 17 marzo l'undicesimo governo dell'Autorità nazionale palestinese ha ricevuto la fiducia di ciò che resta del Consiglio legislativo (Clp, il "parlamento" palestinese), decimato dal sequestro da parte di Israele di una quarantina di suoi esponenti (tra i quali il presidente), in videoconferenza per il divieto di ingresso a Gaza dei parlamentari della Cisgiordania.

Il governo vede al suo interno 12 ministri provenienti da Hamas, 6 di Fatah, 4 da gruppi parlamentari indipendenti (Bassam al-Salhi, segretario del Fronte democratico, Saleh Zeidan del Partito del popolo, Mustafa Barghouti di Iniziativa nazionale e Salam Fayyad della Terza via) e 3 indipendenti, tra i quali il ministro degli Esteri Ziad Abu Amr e il ministro degli Interni Hani Talab al-Qawasmi (1).

Un governo di "unità nazionale" il cui programma [v. *articolo seguente*] cerca di rispondere alle sfide interne e internazionali, dopo settimane di scontri e in mezzo al perdurante isolamento da parte della cosiddetta "comunità internazionale".

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Questo governo nasce in un contesto difficile, sia sul piano internazionale che su quello interno.

In primo luogo il popolo palestinese sta pagando con un blocco economico e un isolamento politico-diplomatico internazionale la sua colpa di aver creduto di poter praticare la democrazia elettorale e quindi aver scelto, con una maggioranza relativa, Hamas nel gennaio 2006.

Questo contesto è reso ancora più complicato ed esplosivo dalle dinamiche regionali, dominate dall'occupazione statunitense dell'Iraq con le decine di migliaia di morti e lo scontro ormai aperto tra le fazioni sciite e sannite. È sembrato, in questi ultimi mesi, che anche la questione palestinese fosse diventata una variabile dipendente da

queste dinamiche regionali e che la dialettica politica palestinese subisse definitivamente i colpi degli schieramenti definiti dalla "guerra globale permanente" di Bush e Olmert, così come avrebbero voluto per il Libano la scorsa estate.

Gli scontri tra i gruppi armati palestinesi sono stati, in parte, il riflesso delle pressioni che i vari attori regionali hanno inserito nella pesante situazione che vivono da oltre sei anni i territori palestinesi occupati.

GLI SCONTRI INTERNI

Queste pressioni si sono sommate alle tensioni già esistenti tra i gruppi palestinesi: da una parte il rifiuto di Fatah di accettare il trasferimento di poteri ad Hamas e la sua sostanziale accettazione del quadro internazionale definito dalla politica statunitense (e israeliana), che lo ha portato a condividere l'isolamento internazionale di Fatah e a rendersi quasi protagonista di un "colpo di stato" che l'amministrazione Bush avrebbe voluto in Palestina; dall'altra parte l'incapacità di Hamas, dati per scontati gli effetti pesanti dell'embargo economico, di rispondere alle necessità della popolazione palestinese, mostrandosi eccessivamente concentrata nella contesa di potere con Fatah, senza riuscire ad allargare il suo consenso e convincere i palestinesi di una possibile uscita dalla difficile situazione politica ed economica, pur mantenendo il consenso maturato negli ultimi anni.

Le settimane di sanguinosi scontri tra i gruppi armati palestinesi sono state il segnale dell'abisso che può sempre spalancarsi davanti ai palestinesi. Scontri dovuti alle divisioni politiche ma anche a vendette familiari e resi più incandescenti da una violenza diffusa tra i giovani palestinesi, che vivono da troppo tempo in una situazione di repressione e aggressione mentre troppe armi circolano nelle strade di Gaza (2).

GOVERNO DI NECESSITÀ

In queste condizioni l'unità nazionale è diventata una necessità, la sola possibilità per provare a uscire dal vicolo cieco della guerra civile e dall'isolamento internazionale, voluto da un Occidente ipocrita e colpevole, ma in ogni caso insopportabile per i palestinesi. Il programma del governo rispecchia allora da una parte le pressioni internazionali, in diversi campi, e dall'altra il tentativo di affrontare i principali problemi che hanno di fronte i palestinesi.

In questa soluzione hanno giocato un ruolo importante l'Arabia Saudita, sponsor diretto dell'accordo della Mecca, e l'Iran, che ha condiviso indirettamente questa soluzione. Una "temporanea congiunzione di interessi", come l'ha definita Roni Ben Efrat (3), che guarda alla situazione irachena e alla volontà di entrambi, per differenti motivi, di raffreddare e tenere sotto controllo i conflitti "etnici" nella regione. Allo stesso modo ha lavorato una pesante ingerenza europea, che ha contribuito a costringere Hamas ad aprire le porte del governo alle altre parti.

La nomina di Salam Fayyad - già rappresentante del Fmi in Palestina - come ministro delle Finanze è certamente il frutto di un interesse degli organismi internazionali e dei paesi occidentali a tenere sotto controllo le finanze palestinesi, sia per evitare spese "inappropriate", sia per perseguire le ricette classiche del Fmi.

Ma è frutto anche di necessità interne, perché il livello sanguinoso degli scontri a Gaza non consentiva di continuare con un dialogo continuamente al collasso, pena la perdita di ogni credibilità agli occhi della popolazione palestinese ma anche il raggiungimento di un punto di non ritorno che - vogliamo sperare - nessuno in Palestina davvero vuole.

Queste necessità hanno prodotto un accordo che è anche una divisione del potere: a Fatah torna il controllo sulle relazioni internazionali (come chiedeva la "comunità internazionale"), mentre ad Hamas - costretta comunque accettare un compromesso che avrebbe voluto evitare - rimangono quei ministeri sociali che le permetteranno di continuare a incidere in profondità nella società palestinese.

PROSPETTIVE DI PACE?

La nascita del governo di unità nazionale non modifica però profondamente il quadro del conflitto con Israele.

In primo luogo Ehud Olmert e Tzipi Livni sono stati molto chiari nel rifiutare qualsiasi apertura verso il nuovo governo palestinese, richiamando ancora una volta le "condizioni" poste dal Quartetto e in particolare il riconoscimento di Israele e la fine della resistenza. Anche l'amministrazione statunitense ha immediatamente aderito al divieto di riaprire i finanziamenti verso il governo palestinese, lasciando però aperto uno spazio per il dialogo con ministri che non fanno parte di Hamas.

L'Unione europea saluta con favore la nascita di questo nuovo governo, ma non va oltre l'auspicio che il suo programma "adotti una piattaforma basata sui principi del Quartetto".

Nel mondo arabo la nascita del governo è vissuta come occasione per riprendere un ruolo politico da parte dei paesi filoccidentali, che cercheranno di rilanciare soluzioni diplomatiche di compromesso: va in questa direzione la formazione di un "quartetto" arabo formato da Egitto, Giordania, Arabia Saudita ed Emirati arabi, deciso a marginalizzare la Siria e restare al centro delle relazioni diplomatiche nella regione (nei confronti di Stati Uniti e Israele).

Ancora una volta gli unici a dover dimostrare qualcosa sono i palestinesi, ancora una volta le regole del gioco sono stabilite da Israele e la "comunità internazionale" le accetta, rendendo in questo modo evidente che le prospettive di una pace stabile e giusta non potranno mai vedere la luce senza il rispetto delle risoluzioni internazionali da parte israeliana.

Il nuovo governo palestinese, però, potrà rappresentare un passo avanti per i palestinesi stessi, se sarà in grado di far crescere una dialettica politica interna che rifiuti lo scontro armato e se rappresenterà la cornice per l'elaborazione di una nuova strategia per la liberazione. Certamente, per risultare credibile agli occhi dei palestinesi, dovrà essere in grado di ottenere risultati, in particolare la revoca delle sanzioni, il riconoscimento internazionale e un maggior benessere quotidiano.

Perché questo avvenga è necessario innanzitutto che si rompa il meccanismo dell'isolamento e si rispettino le scelte dei palestinesi, obiettivi al cui raggiungimento dobbiamo contribuire anche noi facendo pressioni affinché il governo italiano e l'Unione europea riconoscano immediatamente il nuovo governo palestinese e riaprano i canali di finanziamento, contemporaneamente chiedendo con forza a Israele il rispetto del diritto internazionale, dalla distruzione del muro dell'apartheid alla liberazione dei prigionieri palestinesi e al progressivo smantellamento degli insediamenti illegali.

Ancora una volta la partita è politica e non varranno a nulla i piccoli segnali diplomatici senza una seria e significativa svolta della politica europea.

NOTE

(1) La lista completa dei ministri con le loro biografie si trova su www.jmcc.org.

(2) A questo proposito consigliamo la lettura dell'articolo del Dott. Eyad El-Sarraj, *The Psychosocial causes for the Palestinian factional war*, (www.gcmhp.org).

(3) "Challenge", *The-Mecca Charity Show*, n.101, marzo 2007.



IL PROGRAMMA DEL GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Pubblichiamo il testo del programma del governo palestinese. Anche se ripetitivo in alcune sue parti, ne riteniamo utile la lettura per comprendere i problemi e le tematiche che la società e i partiti palestinesi si trovano di fronte e il loro sforzo per affrontarli

Questo governo è il frutto dello spirito positivo e della fiducia reciproca risultato della risoluzione delle varie questioni nei diversi campi ed è uno dei principali e diretti risultati del benedetto "Accordo della Mecca" sotto il patrocinio del Re saudita Abdul Aziz. Il governo di unità nazionale è l'approdo di una lunga serie di colloqui palestinesi, per i quali Egitto e Siria hanno avuto un ruolo guida nel portare diversi paesi arabi fratelli e le organizzazioni Araba e Islamica ad appoggiarli e a farli seguire da apprezzati impegni. Riflette anche la devozione verso il lungo tributo dei martiri e il dolore dei prigionieri e dei feriti, tra i quali i principali sono: il Presidente Yasser Arafat, lo sceicco Imam Ahmad Yassin e i dirigenti Abu Ali Mustafa, Fathi al-Shiqaqi e Abul Abbas.

Sulla base del documento di conciliazione nazionale e alla luce della lettera di impegno, il governo di unità nazionale lavorerà a tutti i livelli in modo da affermare i più alti interessi del popolo palestinese nei campi di seguito indicati.

I. IL LIVELLO POLITICO

Il governo:

1. afferma che la sicurezza e la stabilità nella regione dipendono dalla fine dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi e dal riconoscimento del diritto all'autodeter-

minazione del popolo palestinese; lavorerà con la comunità internazionale all'obiettivo di mettere fine all'occupazione e riconquistare i legittimi diritti del popolo palestinese, in modo da costruire una solida base per la pace, la sicurezza e la prosperità nella regione;

2. si impegna a proteggere i più importanti interessi e diritti del popolo palestinese e a preservare e sviluppare le sue realizzazioni e iniziative per raggiungere gli obiettivi nazionali definiti dalle risoluzioni del Consiglio nazionale palestinese, dagli articoli della "Legge fondamentale", dal documento di conciliazione nazionale, dalle risoluzioni dei vertici arabi e, sulla base di questi, il governo rispetterà le risoluzioni delle istituzioni internazionali e gli accordi sottoscritti dall'Olp;

3. si atterrà al rifiuto del cosiddetto stato con confini provvisori perché questa idea è basata sul rigetto dei legittimi diritti del popolo palestinese;

4. afferma il diritto dei profughi palestinesi al ritorno alle loro terre e proprietà;

5. lavorerà seriamente all'obiettivo della liberazione degli eroici prigionieri dalle carceri dell'occupazione israeliana;

6. si opporrà ai provvedimenti dell'occupazione, in specifico agli omicidi, agli arresti e alle incursioni. Il governo garantirà speciale importanza alla città di Gerusalemme e contrasterà le politiche israeliane riguardo alla popolazione, alle terre e ai luoghi sacri;

7. lavorerà al consolidamento delle relazioni con i paesi arabi e islamici e coopererà con il contesto regionale e internazionale sulla base del mutuo rispetto.

II. IL LIVELLO DELL'OCCUPAZIONE

Il governo:

1. afferma che la pace e la stabilità nella regione dipendono dalla fine di ogni forma di occupazione dei territori palestinesi, dalla rimozione del muro dell'apartheid e degli insediamenti, dalla fine della giudaizzazione di Gerusalemme e delle politiche di annessione, restituendo i diritti ai legittimi proprietari;

2. afferma che la resistenza è un diritto legittimo del popolo palestinese, come garantito dalle norme e dalle convenzioni internazionali; il nostro popolo palestinese ha il diritto di difendersi di fronte a ogni aggressione israeliana ed è convinto che la resistenza possa essere interrotta solo con la fine dell'occupazione e il raggiungimento della libertà, del ritorno e dell'indipendenza;

3. ciononostante lavorerà, attraverso la conciliazione nazionale, per consolidare ed estendere la calma e arrivare a una tregua globale reciproca e contemporanea da entrambe le parti e legata alla fine dei provvedimenti dell'occupazione riguardanti omicidi, arresti, incursioni, demolizioni di case, distruzione di terre, lavori di scavo a Gerusalemme così come all'impegno per la rimozione dei checkpoints e la riapertura dei "valichi", il ristabilimento della libertà di movimento e il rilascio dei prigionieri;

4. ribadisce quanto contenuto nel documento di conciliazione riguardo alla questione della gestione dei negoziati, che si trova sotto la giurisdizione dell'Olp e del Presidente dell'Anp con lo scopo del perseguimento e raggiungimento degli obiettivi nazionali palestinesi, e che ogni offerta e ogni accordo finale

debba essere presentato al nuovo Consiglio nazionale palestinese per la ratifica oppure venga tenuto un referendum generale, per i palestinesi dell'interno e della diaspora, e venga approvata una legge per organizzarlo;

5. il governo sosterrà gli sforzi già intrapresi e incoraggerà le parti coinvolte ad accelerare e concludere la questione del soldato israeliano nel contesto di un onorevole accordo di scambio di prigionieri.

III. IL LIVELLO DELLA SICUREZZA

Il governo di unità nazionale si rende conto delle difficili condizioni interne e ritiene che la sua priorità massima nella prossima fase sia quella di tenere sotto controllo le condizioni di sicurezza; per raggiungere tale risultato subordinerà il proprio programma alle seguenti condizioni:

1. la costituzione di un alto consiglio di sicurezza nazionale che rappresenti il punto di riferimento per tutti i servizi di sicurezza e la cornice per l'organizzazione del loro lavoro e la definizione delle loro politiche, per la costituzione del quale chiede al Consiglio legislativo palestinese (Clp) di definire la legge specifica;

2. l'organizzazione dei servizi di sicurezza e la loro costruzione sulla base di principi di professionalità; l'impegno a rispondere alle loro esigenze e ridurre scelte di parte per mantenerli esterni alla polarizzazione e al conflitto politico e consolidare in essi la lealtà alla patria e l'impegno nell'esecuzione delle decisioni prese dalla direzione politica e per garantire che il personale sia impegnato nell'esecuzione dei compiti assegnati;

3. l'applicazione delle leggi ratificate dal Clp riguardo alle istituzioni di sicurezza;

4. la costruzione di un piano

complessivo di sicurezza per: far cessare tutte le forme di disordine e aggressione e ogni spargimento di sangue; rispettare le famiglie, le proprietà pubbliche e private; mettere sotto controllo le armi fornendo sicurezza ai cittadini; lavorare per porre fine all'oppressione inflitta alla popolazione, attraverso il rispetto della legge e il sostegno alla polizia affinché svolga i suoi compiti nel modo migliore.

IV. IL LIVELLO LEGALE

Il governo:

1. coopererà pienamente con le autorità giudiziarie per assicurare la riforma, l'avvio e la protezione dell'apparato giudiziario e delle sue istituzioni, in modo che possa garantire di svolgere i suoi compiti in direzione della giustizia e della lotta alla corruzione, conformandosi allo stato di diritto e all'applicazione delle leggi in maniera trasparente e completa nei confronti di chiunque senza alcuna interferenza;

2. afferma che lavorerà sulla base della "Legge fondamentale" che regola la separazione dei poteri e le prerogative garantite alla Presidenza e al governo in conformità con la legge e l'ordinamento;

3. assisterà il Presidente nello svolgimento dei suoi diversi compiti e garantirà la sua piena collaborazione con le istituzioni presidenziali e costituzionali e lavorerà con il Clp e le autorità giuridiche per lo sviluppo del sistema politico palestinese sulla base dell'idea di un'autorità nazionale forte e unita.

V. IL SISTEMA DI VALORI PALESTINESI

L'undicesimo governo:

1. si impegnerà a perseguire il consolidamento dell'unità nazionale, la protezione della pace sociale, il rafforzamento dei valori di mutuo rispetto, l'adozione di un linguaggio di dialogo, la fine di ogni forma

di tensione, il consolidamento di una cultura di tolleranza, la protezione dei palestinesi e la messa al bando degli scontri interni;

2. afferma l'unità del popolo palestinese all'interno e all'esterno e lavorerà per sostenere la partecipazione della popolazione palestinese agli affari che la riguardano;

3. cercherà di consolidare la concordia nazionale per arrivare a un accordo di conciliazione complessivo attraverso la formazione di un'alta commissione nazionale sotto il patrocinio della Presidenza e del governo, formata dal Clp e dai partiti, da figure conosciute ed esperti legali. Lo scopo di questa commissione è la fine dello spargimento di sangue tra famiglie e fazioni, l'accertamento dei danni causati alle proprietà e alle istituzioni e il tentativo di risolvere questi problemi;

4. lavorerà per rafforzare il principio di cittadinanza attraverso l'eguaglianza dei diritti, dei doveri e delle opportunità e il consolidamento della giustizia sociale nelle autorizzazioni e nelle assunzioni dei vari ministeri e istituzioni, per porre fine a tutte le forme di favoritismo politico nelle assunzioni pubbliche e nelle forze di sicurezza;

5. afferma il suo rispetto dei principi di pluralismo politico, di protezione delle libertà pubbliche, di rafforzamento dei valori della Shura [comunità], di democrazia e di rispetto dei diritti umani, di consolidamento dei principi di giustizia ed eguaglianza, di protezione della libera stampa e della libertà di espressione; rispetterà il pacifico trasferimento di poteri e concluderà il processo elettorale per il consigli locali nei prossimi sei mesi (se Dio vorrà).

6. promuoverà una vita degna per i cittadini palestinesi, provvederà ai bisogni quotidiani, al benessere sociale e sanitario, svilupperà le strutture sanitarie e allar-

gherà l'assicurazione sanitaria, migliorerà la situazione degli ospedali e delle cliniche e lavorerà per contrastare i fenomeni di povertà e disoccupazione fornendo posti di lavoro e attraverso progetti di sviluppo e sicurezza sociale e programmi di welfare; garantirà una speciale attenzione all'educazione e all'istruzione superiore e incoraggerà la ricerca scientifica, rispondendo alle sue necessità;

7. porrà attenzione agli operai, ai contadini, ai pescatori, ai giovani e alle donne, in modo che queste possano raggiungere lo status che meritano per i loro sacrifici, assicurando loro la partecipazione nel processo decisionale e il contributo nel processo di costruzione nazionale in tutti i ministeri e istituzioni e nei vari campi.

VI. LA SITUAZIONE ECONOMICA

Il governo:

1. lavorerà per porre fine all'assedio imposto al nostro popolo palestinese attraverso varie iniziative e relazioni e riattivando una cornice internazionale e regionale capace di alleviare la sofferenza del popolo palestinese;

2. darà priorità alla crescita e all'innovazione dell'economia nazionale e incoraggerà gli scambi economici e commerciali con il mondo arabo e islamico e le relazioni economiche e commerciali con l'Unione europea e il resto del mondo;

3. si impegnerà a proteggere i consumatori, a promuovere il settore privato e stabilire un adeguato clima per le sue attività e definirà regole chiare per le competenze del governo e delle istituzioni pubbliche e private e per la fine dei monopoli. Lavorerà per stabilire il giusto ambiente e la protezione dei progetti di investimento;

4. si impegnerà a: rispettare i

principi del libero mercato in modo che sia compatibile con i nostri valori e le nostre norme e che sia utile ai fini dello sviluppo palestinese; proteggere e incoraggiare gli investimenti; combattere la disoccupazione e la povertà; rafforzare i settori economici produttivi; ricostruire le infrastrutture; sviluppare le zone industriali e i settori edilizio e tecnologico.

VII. IL CAMPO DELLE RIFORME

Il governo:

1. che seguirà una strategia riformatrice, afferma, di fronte al rispettabile Consiglio e al popolo che ci concedono la loro fiducia, che si manterrà degno di tale fiducia e che i cittadini potranno accorgersi di tale lavoro governativo - Dio volendo - attraverso reali conquiste sul terreno nelle aree della riforma amministrativa e finanziaria; coopererà con il Clp per fare leggi che rafforzino le riforme e combattano la corruzione e per verificare l'efficacia delle strutture e dei metodi di lavoro, i risultati conseguiti dai ministeri e la loro conformità alla legge;

2. si impegnerà a rispondere ai bisogni urgenti dei cittadini nei vari campi, attraverso la pianificazione, l'iniziativa, la definizione delle priorità di spesa, la razionalizzazione delle spese, il lancio di iniziative e idee innovative, mantenendo il grado più alto di credibilità e trasparenza;

3. nel contesto della riforma, cercherà di combattere la corruzione, rafforzare i valori di integrità e trasparenza, non abuserà dei fondi pubblici; darà alla questione dello sviluppo amministrativo una dimensione sociale e una cultura comunitaria che costruiscano un nuovo concetto formulando una strategia sociale palestinese per lo sviluppo amministrativo e un solido meccanismo basato sui principi della moder-

na amministrazione, che possa servire all'implementazione di tale strategia in accordo con i bisogni della società palestinese.

VIII. RELAZIONI INTERNAZIONALI

Nello stesso tempo in cui il governo sottolinea le sue radici arabe e islamiche, si impegnerà a stabilire buone e solide relazioni con i vari paesi del mondo e con le istituzioni internazionali, inclusa l'Onu, il Consiglio di sicurezza e le organizzazioni regionali, in modo da contribuire al rafforzamento della pace e della stabilità mondiali.

L'Unione europea ha offerto una grande assistenza al nostro popolo palestinese, ha sostenuto il suo diritto alla libertà e all'indipendenza e ha espresso diversi punti di vista critici nei confronti delle politiche di occupazione israeliane: per questo siamo interessati a solidi legami con l'Ue, dalla quale ci aspettiamo un ruolo maggiore nell'esercitare pressioni sulle autorità di occupazione affinché rispettino i diritti umani affermati dalle convenzioni internazionali, ritirino le loro truppe dai territori palestinesi occupati e mettano fine a tutte le ripetute aggressioni contro il nostro popolo. Il governo cercherà di sviluppare relazioni con i paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, in particolare Cina e Russia, con il Giappone e i paesi africani e asiatici perché garantiscano i giusti diritti del nostro popolo; allo stesso tempo il governo chiede all'Amministrazione statunitense di riconsiderare la sua ingiusta posizione verso la causa palestinese e invoca la necessità di rispettare le scelte del popolo palestinese, realizzate e indirizzate nel Governo di unità nazionale.

Da "Al-Ayyam Newspaper", 15/3/2007; trad. rid. e adatt. di Piero Maestri.

Parola d'onore

di Afif Safieh*

L'accordo della Mecca ha aperto la strada alla nascita del nuovo governo palestinese. Secondo il dirigente palestinese, una possibilità che dovrebbe essere raccolta da Israele, se vuole imparare dalla storia

Non conosco alcun modo per misurare la sofferenza, nessun meccanismo per quantificare il dolore. Tutto quello che so è che noi palestinesi non siamo figli di un dio minore.

Fossi stato un ebreo o uno "zingaro", avrei considerato l'olocausto il più atroce evento della storia. Fossi stato un nativo americano, sarebbe stato l'arrivo dei coloni europei e il conseguente quasi totale sterminio della popolazione indigena. Fossi stato un africano-americano, sarebbe stata la schiavitù dei secoli passati e l'apartheid nell'ultimo secolo. Fossi stato un armeno, sarebbe stato il massacro turco.

SONO PALESTINESE

Mi è successo di essere palestinese e per i palestinesi il più atroce evento della storia è ciò che noi chiamiamo la "Nakba", la catastrofe. L'umanità dovrebbe considerare tutti questi eventi come moralmente inaccettabili, politicamente inammissibili.

Per non essere frainteso, non sto comparando la Nakba all'Olocausto. Ogni catastrofe ha un suo proprio posto e non voglio indulgere a una martirologia comparativa o a una gerarchia delle tragedie. Ho solamente menzionato i nostri rispettivi traumi per mostrare che ognuno di noi porta con sé la sua storia particolare.

Il fatto che gli accordi raggiunti la scorsa settimana alla Mecca tra Hamas e Fatah abbiano incontrato una diversità di reazioni, da quelle calorose a quelle prudenti, fino a quelle scettiche, rende necessario rivisitare e imparare le lezioni della storia diplomatica del conflitto arabo-israeliano.

I TRE NO

Ancora una volta i tre "no" del vertice di Khartoum del 1967 - no alla pace con Israele, no al riconoscimento di Israele e no a negoziati con Israele - sono invocati come prova definitiva dell'intransigenza

araba verso Israele. Tale pretesa dimentica, non casualmente, che l'Egitto di Gamal Abdel Nasser e la Giordania accettarono la Risoluzione 242 proprio pochi mesi dopo l'incontro di Khartoum.

Si dimentica anche che la Siria, dopo la guerra dell'ottobre 1973 - il cui proposito (deve essere ricordato) era quello di riattivare un processo diplomatico sonnolento e di catturare l'attenzione del Segretario di stato Henry Kissinger - accettò la Risoluzione 338, che incorporava la 242.

Ancora, viene ignorato che l'intero mondo arabo appoggiò un piano di pace presentato dall'allora principe della corona saudita Fahd nel vertice di Fez nel 1982, così come unanimemente sostennero l'iniziativa presa dal principe saudita Abdallah a Beirut nel 2002.

LA SVOLTA DEL 1973

Per il movimento di liberazione nazionale palestinese la guerra dell'ottobre 1973 fu una linea di demarcazione nel pensiero strategico: è allora che abbiamo concluso che non ci sarebbe stata soluzione militare al conflitto. Fino ad allora avevamo invocato uno stato unitario, democratico, biculturale, multi-etnico e pluriconfessionale nella Palestina del Mandato.

Dopo il 1973 all'interno dell'Organizzazione di liberazione della Palestina emerse una coalizione pragmatica, composta dal Fatah di Yasser Arafat, dal Fronte democratico di liberazione della Palestina di Nayef Hawatmeh e da As Sa'iq, la parte palestinese del partito Ba'ath siriano. Tale coalizione non chiedeva la giustizia assoluta, piuttosto una giustizia possibile nel quadro di una soluzione di due stati. Il fatto che As Sa'iq appartenesse a quella scuola di pensiero non è senza valore: prova che Damasco può essere un giocatore costruttivo nella regione se impegnato

in maniera corretta e se sono tenute in considerazione le sue preoccupazioni. La Siria non è necessariamente l'eterno guastatore che ha bisogno

*capo della missione Olp negli Stati Uniti.

di usare il teatro libanese o la scena palestinese per ricordare a tutti la sua esistenza.

IL GIOCATORE RIFIUTATO

Guidata da questa coalizione pragmatica, l'Olp era pronta per uno storico compromesso fin dal 1974. Non fu il giocatore che rifiutava, come veniva detto, quanto il giocatore rifiutato, fino ai colloqui di pace di Oslo del 1993. Attraverso la sua presenza in Libano l'Olp mirava a rimanere un protagonista militare in modo da essere accettata come attore politico.

Ho detto spesso ai miei numerosi interlocutori israeliani che la posizione di Israele nei negoziati di pace era quella di aspettare un risultato diplomatico che riflettesse la sua potenza e la sua intransigenza, l'allineamento Usa verso le sue preferenze, il declino dell'influenza russa, l'abdicazione europea, l'impotenza araba e ciò che speravano fosse una rassegnazione palestinese.

È questa attitudine che ha portato ad avere un prolungato processo di pace invece di una pace definita e permanente. La pace e la sicurezza non derivano dall'ampliamento dei territori ma dall'accettazione regionale e su questo non si sono errori possibili: noi palestinesi siamo la chiave per l'accettazione regionale di Israele.

Per anni il mondo arabo, dal Marocco a Muscat [la capitale dell'Oman] è stato pronto a riconoscere l'esistenza di Israele se si fosse ritirata nei confini del 1967. Il proseguimento del conflitto arabo-israeliano non è dovuto al rifiuto arabo dell'esistenza di Israele, ma al rifiuto israeliano dell'accettazione araba.

QUALE PACE

L'assenza di una credibile strada diplomatica ha permesso l'emergenza e il rafforzamento di movimenti radicali il fatto che Fatah fosse identificato con i negoziati e con un processo di pace inesistente negli ultimi sei anni e che non aveva completamente convinto negli anni precedenti. Per i palestinesi gli ultimi 15 anni di "peacemaking" (processo di pace) sono stati anni durante i quali sono stati testimoni dell'estensione dell'occupazione, con un raddoppio del numero dei coloni anziché un ritiro.

Ora, però, esiste una possibilità per far avanzare questa storia. Come risultato dell'accordo raggiunto la scorsa settimana alla Mecca, il governo palestinese sarà più rappresentativo di quanto lo sia mai stato prima; il nuovo ministro degli esteri Ziad Abu Amr ha la fiducia di Hamas e allo stesso tempo è amico politico di Mahmoud Abbas, che in quanto presidente dell'Olp è incaricato di negoziare per conto del popolo palestinese e in quanto presidente dell'Anp ha prerogative in materia di affari esteri.

ONORE ARABO

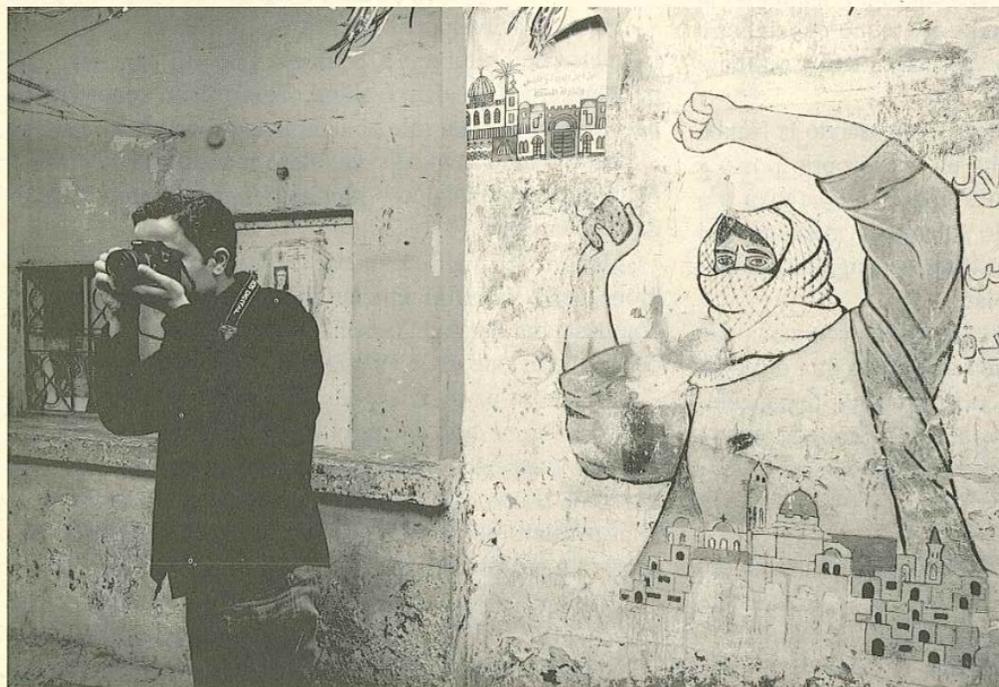
Sia Fatah che Hamas sono favorevoli a un cessate-il-fuoco, verso il quale ora possono assicurare un consenso palestinese disciplinato, specialmente se tale cessate-il-fuoco sarà reciproco da parte israeliana e sarà esteso alla Cisgiordania, dove invece abbiamo recentemente assistito a un'escalation di assassini e arresti. E alla Mecca Fatah e Hamas hanno concordato che il governo palestinese onorerà tutti gli accordi firmati dall'Olp, rispetterà tutte le risoluzioni dei precedenti vertici arabi e fonderà la sua

attività sul diritto internazionale.

Il termine "onore", sia chiaro, mantiene un alone di nobiltà in arabo tanto quanto in altre lingue, se non di più. Un territorio che è stato occupato nel 1967 in meno di sei giorni può anche essere evacuato in sei giorni, così che gli israeliani possano riposare il settimo e noi possiamo finalmente impegnarci nell'affascinante viaggio della costruzione di una nazione e nel recupero economico.



Da: "Jewish Daily Forward", 16-2-2007; trad. e adatt. di Piero Maestri.



Torna il settarismo

Intervista di Isw* a Gilbert Achcar

Dopo l'attacco di Israele dell'estate scorsa il Libano sta rivivendo una fase di settarismo. Chi lo alimenta, le forze in gioco e i loro alleati, la strategia Usa

I giornali in Occidente descrivono l'opposizione guidata da Hezbollah in Libano, che sta cercando di sfidare il governo Siniora, come un movimento che provoca un conflitto settario. Cosa ne pensa? Che carattere ha l'opposizione e cosa cerca di ottenere?

È un fatto che l'intero conflitto prende sempre più caratteristiche settarie. Ma non è la divisione settaria o religiosa alla quale, nel passato libanese, eravamo abituati (mi riferisco ai quindici anni di guerra civile fra il 1975 e il 1990, in cui si contrapponevano per lo più un campo prevalentemente cristiano contro uno prevalentemente musulmano), benché la questione non sia mai stata così semplice. La divisione settaria, questa volta, prende una forma senza precedenti in Libano: sembra più un estendersi al paese di quanto prevale in Iraq, dove si contrappongono i due rami principali dell'islam, i sunniti e gli sciiti. La tensione fra le due comunità è ora davvero piuttosto netta nello stesso Libano. È vero che né l'opposizione, né la cosiddetta maggioranza (hanno la maggioranza parlamentare, ma non possono sostenere di rappresentare la maggior parte della popolazione) sono religiosamente omogenee: entrambe sono composte di vari gruppi, che fanno parte di sette e religioni diverse. La stragrande maggioranza degli sciiti libanesi sono all'opposizione, organizzati da una parte da Hezbollah, dall'altra da Amal. Sono alleati con una delle due forze principali fra i cristiani maroniti, guidata dall'ex generale Michel Aoun. A ciò si può aggiungere un insieme eterogeneo di vari altri gruppi - forze cristiane, una forza minoritaria entro la comunità drusa, alcune piccole forze sunnite - che hanno in comune soprattutto il fatto di essere legate al regime siriano.

Contrapposti a questo, nel campo "maggioritario" vi sono il clan Hariri, che ha una maggioranza chiara fra i musulmani sunniti, oltre alla leadership maggioritaria nella setta drusa, rappresentata da Walid Jumblatt, e una parte dei cristiani, composta di vari gruppi, i più importanti dei

quali sono le Forze libanesi, di estrema destra, molto violente durante i quindici anni di guerra civile.

I cristiani sono l'unica comunità a essere davvero divisa pressappoco a metà; per quanto riguarda le altre, è chiaro che da un lato la stragrande maggioranza degli sciiti sono all'opposizione, mentre la più gran parte dei sunniti e dei drusi sono nel campo "maggioritario". L'opposizione chiede una più ampia rappresentanza nel governo con diritto di veto (ciò significa un terzo dei seggi, secondo la costituzione), oltre a una nuova legge elettorale e a elezioni anticipate.

GLI USA DIETRO LE DIVISIONI

Questo sembra rappresentare un mutamento dall'invasione israeliana dell'anno scorso. Respinto l'aggressore, i militanti di Hezbollah erano diventati gli eroi del giorno in Libano e in tutto il Medio Oriente. Dalle sue parole sembra che le cose si siano mosse nuovamente all'indietro, verso una maggior divisione. Cosa lo spiega?

Si, c'è stato di certo un cambiamento, ma anche aspettative o letture della situazione troppo ottimistiche all'epoca. Durante la guerra la brutalità e la terribile furia dell'attacco israeliano hanno avuto l'effetto di unire più o meno il popolo libanese nella condanna di Israele. Ma se si fossero seguite le cose più da vicino sarebbe stato chiaro che non vi era alcun mutamento radicale nella situazione politica. Presto, dopo la guerra, per le dinamiche politiche interne e l'atteggiamento delle varie leadership, le divisioni esistenti prima dell'attacco israeliano sono di nuovo prevalse - con un'intensità persino accresciuta, per la situazione creata dalla guerra stessa. La lotta politica dopo la guerra è divenuta molto più acuta e decisiva, per tutti.

Per Hezbollah il confronto politico odierno è assolutamente vitale. Il partito è stato il bersaglio del tentativo israeliano di distruggerlo: il tentativo è fallito, ma il progetto non è stato abbandonato. A Israele è subentrata

* International Socialist Review.

Washington, che cerca di portare avanti la guerra con altri mezzi: ha premuto per la risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, tramite la quale ha ottenuto forze Nato da dispiegare nel sud del Libano come riserva, da adoperare in caso di scontri interni nel paese, cioè per dare una mano ai collaboratori degli Usa. Da allora Washington ha spinto in modo costante e attivo per una guerra civile in Libano. In effetti, se si dovesse riassumere in poche parole la politica Usa verso il Libano e la Palestina, si potrebbe definirla precisamente un "incitare alla guerra civile": fra i palestinesi e fra i libanesi, per tacere di quella in corso in Iraq. In Libano come in Palestina vi è una forza che Washington considera un nemico importante - Hamas fra i palestinesi, Hezbollah in Libano. Dietro a queste due forze gli Usa mirano all'Iran (anche alla Siria, ma è l'Iran la loro principale preoccupazione). E in entrambi i paesi ci sono collaboratori di Washington: la "maggioranza" e il governo Siniora in Libano, Fatah e Mahmoud Abbas in Palestina.

Ecco il motivo per cui gli Usa e Israele concedono denaro a Fatah in Palestina.

Esatto. Inviano loro persino armi. In entrambi i paesi gli Usa stanno incitando alla guerra civile. Nel caso del Libano fanno ricorso all'unica arma ideologica che essi e i collaboratori hanno trovato per contrapporsi all'influenza iraniana nella zona: il settarismo.

USO DEL SETTARISMO CONTRO L'IRAN

Nello sforzo di proteggersi dalla campagna bellica Usa e dalle minacce nei propri confronti l'Iran ha usato la retorica panislamica, gareggiando con tutti i regimi arabi in retorica antiisraeliana, posizioni provocatorie sull'Olocausto incluse. Teheran sta costruendo anche uno scudo difensivo, sotto forma di una rete di alleanze che va oltre le forze sciite. L'alleanza guidata dall'Iran non è un "asse sciita", come è presentato da Washington e dai suoi alleati arabi ai sunniti: comprende forze non sciite. Hamas è senza dubbio non sciita; persino la Fratellanza musulmana in Egitto - la più grande organizzazione del fondamentalismo islamico sunnita - si è espressa politicamente in sostegno dell'Iran. Neppure il regime siriano è un "regime sciita": è in realtà abbastanza lontano dall'ideologia khomeinista iraniana, dato che condivide l'ideologia laica del precedente nemico acerrimo di Teheran, il regime baathista iracheno.

Washington e i suoi alleati stanno adoperando l'intera idea di una "mezzaluna sciita" come un'arma ideologica?

Proprio così. L'unico strumento che hanno per opporsi a Teheran è l'uso del settarismo, denunciando l'Iran e il suo arco di influenza come una "mezzaluna sciita", al punto che di recente ci sono persino state dimostrazioni

nei territori palestinesi in cui i manifestanti di Fatah, contro Hamas, ritmavano slogan che definivano questi ultimi "sciiti", usando il termine in senso peggiorativo, come quando gli antisemiti adoperano la parola "ebrei".

Sfortunatamente, in assenza di una sinistra, di forze di classe o di una consapevolezza progressista - quando le forze dominanti da ambo i lati sono religiose - è abbastanza facile suscitare queste sensazioni. Se avessero di fronte un partito di classe che attraversasse le delimitazioni di setta non sarebbe così facile contrapporsi con argomenti settari. Ma hanno di fronte forze religiose, in cui l'organizzazione principale ha carattere settario. In tali condizioni, benché dell'alleanza faccia parte Hamas, l'uso dell'argomento settario diviene credibile. E questo è stato molto fomentato dalla guerra civile in corso in Iraq, in cui i sunniti si contrappongono agli sciiti...

HEZBOLLAH NECESSITA DI ALLEANZE AMPIE

In quale misura Hezbollah ha tentato di agire contro le divisioni settarie o di vincerle - o almeno di presentarsi come parte di una vasta opposizione? Sembra che Hezbollah, per lo meno in alcuni aspetti, cerchi di mostrarsi come parte di un'opposizione politica più ampia. Pensa che vi sia qualcosa di vero in questo, ma che non abbia successo perché la logica settaria è troppo profonda?

Hezbollah desidera molto non apparire come una forza puramente settaria e cerca di ampliare le alleanze. Questo è il motivo per cui sono piuttosto soddisfatti di essere alleati di Aoun, che è una forza importante fra i cristiani, e cercano di ingraziarsi alcune forze sunnite, fra cui i fondamentalisti islamici sunniti libanesi, e qualunque tipo di alleati possano trovare in comunità diverse da quella sciita. Ma, di base, sono un'organizzazione sciita; per far parte di Hezbollah devi essere sciita. È per natura non solo un'organizzazione religiosa ma anche settaria; si è sviluppata nella comunità sciita e non si è mai presa seriamente la briga di crescere al di fuori di questa. Nell'ordine di priorità ha in primo luogo l'unità fra gli sciiti - di qui l'alleanza con Amal, l'altra importante organizzazione sciita. Poi desiderano vivamente evitare gli scontri con altri musulmani, i sunniti: non è né nei loro interessi, né in quelli dell'Iran; di qui le posizioni concilianti. Incitare al settarismo, infatti, è un interesse solo dei regimi saudita, egiziano e giordano e, dietro di loro, di Washington, perché è l'unico loro strumento ideologico efficace. E, per le ragioni summenzionate, Hezbollah, pur provando ad evitare che la situazione precipiti nel settarismo, è proprio per natura un facile bersaglio per coloro che vogliono ingigantirlo.

È questo il motivo per cui Hezbollah ha disdetto le manifestazioni a gennaio, per timore che la violenza settaria crescesse incontrollata?

Hezbollah comprende che alcuni dei collaboratori di Washington, in particolare Jumblatt e le Forze libanesi, sono strumenti di una strategia che mira a provocare una guerra civile. Qui c'è una differenza nella "maggioranza", fra le forze appena menzionate e il clan Hariri, vale a dire quelle legate ai sauditi: queste ultime sono più "moderate", nel senso che sono più caute. È un po' come la differenza che c'è a Washington fra l'amministrazione Bush e il campo "realista" Baker-Hamilton. I capi di stato sauditi sono certo più sintonizzati, in genere, con Baker-Hamilton che con l'attuale amministrazione Bush. Erano molto contenti con l'amministrazione Bush senior, ma Bush junior è per loro un problema, perché la sua amministrazione è di gran lunga troppo avventurista: possono vedere com'è già disastroso per loro il suo bilancio.

IL PROBLEMA SIRIA

Qual è il ruolo della Siria in tutto questo?

La Siria è ancora molto coinvolta nel Libano, naturalmente. Questo è anche uno dei problemi con la strategia di Hezbollah: i legami con la Siria. La maggior parte delle forze all'opposizione sono pro siriane; tutte, in effetti, eccetto Aoun, che un tempo in Libano era il nemico più irriducibile della Siria. Non è un mistero che Hezbollah sia un alleato della Siria; Amal è legato ancora più strettamente al regime siriano. Anche le altre forze di opposizione vi sono legate saldamente. Uno degli scopi del movimento, adesso, è di bloccare il tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri, ucciso il 14 febbraio 2005 da un'autobomba: si accusano i servizi siriani di essere dietro l'assassinio. Washington sta spingendo tramite l'Onu per usare il Tribunale come strumento di ricatto su Damasco. Questo è uno degli scopi più evidenti di quanto avviene e, a causa di ciò, il clan Hariri è in grado di dire alla propria base sociale, settaria: "Guardate, questa gente vuol proteggere il regime siriano, gli assassini di Rafik Hariri. Vogliono proteggere gli assassini del grande leader della comunità sunnita", e così via.

... E vogliono rendere il Libano un protettorato della Siria...

Sì, usano questo tipo di retorica. E purtroppo è credibile, dato che parti importanti dell'opposizione sono costituite da forze pro siriane completamente marce. È un problema enorme, piuttosto lontano dal modo in cui alcuni, nella sinistra di tutto il mondo, hanno idealizzato Hezbollah durante la guerra. Questo ha resistito senz'altro in modo davvero eroico; aveva combattenti che difendevano davvero la loro terra, le loro case, le loro famiglie, in modo ammirevole: su questo non c'è discussione! Ma andare oltre e credere che Hezbollah sia in qualche modo una forza di sinistra non ha alcuna giustificazione nel reale.

L'OPPOSIZIONE ALLE MISURE NEOLIBERISTE

Nei giornali si è parlato di proteste dei sindacati contro politiche neoliberiste e un nuovo accordo a Parigi, che concerne l'imporre tali politiche in Libano. Hezbollah ha tentato di organizzare una resistenza a questo riguardo?

L'incontro Parigi III, il 25 gennaio, era un incontro di donatori ricchi, sia di paesi occidentali, sia petroliferi, riuniti apparentemente per aiutare il Libano. Era stato convocato dal presidente francese Jacques Chirac, che sulla questione libanese lavora in strettissima alleanza con Washington fin dal 2004 ed è uno dei più forti sostenitori del governo Siniora e del clan Hariri - un tempo aveva legami molto stretti con Rafik Hariri. La conferenza era organizzata intorno a un programma economico e sociale che è un classico "accordo di Washington".

Mi riferisco qui alle misure neoliberiste standard del Fmi e della Banca mondiale, imposte a così tanti paesi durante gli anni Ottanta e Novanta e applicate ancor oggi. Il programma del governo Siniora per la conferenza Parigi III ne è una versione rozza. Si comprende nominandolo: privatizzazione e tasse sul valore aggiunto, anziché una tassazione progressiva sul reddito.

Il piano contiene tutte le ricette classiche con cui si fa portare il peso maggiore delle misure, che si presume portino a un equilibrio finanziario più sano e rendano il governo in grado di rimborsare il debito, agli strati sociali più poveri.

Nel corso degli anni il Libano ha accumulato un debito enorme (attualmente superiore a 40 miliardi di dollari). Così, questo è da un lato un classico tipo di programma del Fmi e della Bm. Dall'altro, questa conferenza era uno strumento politico: Chirac, e con lui Bush, avevano l'intenzione di usarla come un modo per dare un forte sostegno al governo Siniora e alla "maggioranza" in Libano.

Il modo in cui l'opposizione si è occupata di questi sviluppi è molto significativo. Varie forze dell'opposizione - Hezbollah, Aoun - hanno criticato il programma della conferenza Parigi III, ma nei fatti in modo abbastanza moderato. Criticavano il programma di governo, come farebbe qualunque opposizione parlamentare, ma senza rifiutarne la logica di base. E poi c'era la leadership delle confederazioni sindacali, che chiedeva di mobilitarsi contro il programma governativo: questa leadership è infatti strettamente legata all'opposizione e alla Siria, essendo un prodotto del periodo di dominio siriano sul paese. La manifestazione convocata dai sindacati il 9 gennaio contro l'ordine del giorno del Parigi III è risultata assolutamente ridicola: 2.000 persone in un paese ora abituato a quelle con centinaia di migliaia; questo perché l'opposizione non si è mobilitata seriamente. Pur proclamando il loro sostegno, in realtà non si sono mobilitati, per il chiaro motivo che

combattere il neoliberalismo non è certo il loro vero cruccio: hanno spiegato, in effetti, che non volevano mettere in pericolo la conferenza di Parigi!

IL PARTITO COMUNISTA LIBANESE

Sembra che uno dei modi per contrastare la divisione settaria sia tramite organizzazioni politiche e sindacali che pongano un'alternativa diversa, basata sul resistere a tali politiche neoliberiste.

Esiste per fortuna chi cerca di far proprio questo. È quello che sta cercando di fare il Partito comunista libanese (Pcl), che non ha partecipato al sit-in dell'opposizione, da quando, lo scorso dicembre, è iniziato nel centro di Beirut. Ne sono rimasti fuori, dichiarando di non condividere le idee dell'opposizione, che puntano a un accordo con la maggioranza. I comunisti hanno detto: "Quello non è il nostro programma, non pensiamo che lo sbocco in Libano si ottenga tramite un accordo fra leadership settarie. Siamo pronti a lottare, insieme all'opposizione, sulle richieste democratiche - una nuova legge elettorale, nuove elezioni. Ma non vogliamo essere coinvolti in una lotta per un accordo fra forze settarie che finisca nel formare un governo unitario". E allora, quando si è arrivati a opporsi a Parigi III, il Pcl ha rifiutato di partecipare al giorno di manifestazioni indetto dalla confederazione sindacale e sostenuto dall'opposizione, perché a loro parere non era credibile. Hanno deciso di organizzare una manifestazione loro, ma il deteriorarsi della situazione li ha obbligati a disdirlo.

Gli scontri settari a Beirut?

Certamente. Il Pcl cerca di rimanere fuori dai due campi e di costituire una terza forza, sulla base di un programma di sinistra. Fa questo sin dal marzo successivo all'assassinio di Rafik Hariri, nel 2005, quando ci sono state le due dimostrazioni, una di Hezbollah, l'altra di quanto è ora definito "la maggioranza", o "la coalizione del 14 marzo". Il Pcl non ha preso parte ad alcuna delle due e ne ha indetta una terza in un giorno diverso, con alcune migliaia di dimostranti. Non era molto, confrontata alle enormi dimostrazioni con mezzo milione di partecipanti indette dai due campi principali. Ma, ciò nonostante, non era completamente trascurabile avere alcune migliaia di persone a manifestare con bandiere rosse e slogan privi di ogni caratteristica settaria, slogan progressisti. Nella guerra recente il Pcl, naturalmente, non è stato neutrale. Ha preso parte alla mobilitazione e al combattimento contro l'aggressione israeliana, in alleanza con Hezbollah - un'alleanza senza subordinazione, come si è espresso il segretario generale del Pc. È stata un'alleanza basata su una posizione indipendente contro Israele, ma non mirante a formare un'impresa di forze settarie per un nuovo governo: questo non è il programma del Pc.

CHI VUOLE CAMBIARE IL SISTEMA POLITICO

A causa della struttura settaria del sistema politico libanese, si può dire che non è possibile negoziare accordi che non implicino l'accettare tale struttura?

È possibile lanciare una campagna basata su parole d'ordine democratiche, come una nuova legge elettorale e nuove elezioni. La legge elettorale in vigore, progettata dalle autorità siriane, distorce la rappresentazione di varie forze. In origine aveva principalmente lo scopo di sotto-rappresentare la forza dei sostenitori di Aoun, quando questi era il nemico acerrimo della presenza siriana in Libano. È per questo che la prima richiesta di Aoun - dopo essere tornato dall'esilio, uscite le truppe siriane - è stata un cambiamento della legge elettorale. Ma i collaboratori di Washington hanno rifiutato di accordarglielo e questi si è presentato alle elezioni in una coalizione con Hezbollah e Amal. Non dobbiamo dimenticare che è stato Hezbollah a portare questa maggioranza al potere. Nelle elezioni del 2005 Aoun ha ricevuto un ostracismo completo dai collaboratori di Washington, pur avendo avuto un ruolo molto attivo contro le forze siriane. Così si è spostato all'opposizione e alcuni mesi dopo si è alleato a Hezbollah. È del tutto chiaro che ambisce a diventare il presidente (per le norme elettorali in Libano, il presidente è un cristiano maronita, e Aoun è un maronita). Pensava che il modo migliore per soddisfare la sua ambizione fosse quello di accordarsi con Hezbollah: questo per il loro immenso peso elettorale, dato che sono la forza più importante nella comunità maggioritaria in Libano.

Vi sono forze del Pc o di altri raggruppamenti laici di sinistra che proponano di riformulare completamente il sistema, in modo che non sia più basato su identificazioni e partiti settari?

Alcuni sono molto determinati a cambiare il sistema politico, come ad esempio Aoun. Ufficialmente Hezbollah è a favore, ma, poiché è una forza molto settaria, è lacerata fra questa scelta e il fatto che, essendo gli sciiti la minoranza più numerosa, avrebbero la possibilità di guadagnare da un sistema in cui non vi è una distribuzione settaria predefinita di seggi e di potere e dove invece si stabilisce come ripartirli tramite elezioni e accordi parlamentari. Così, si vede che la situazione è ambigua. Di fatto, è la sinistra, sono i comunisti, quelli che si dedicano con più energia a laicizzare il paese, al di là della semplice abolizione del "settarismo politico".

LE ORIGINI DEL SETTARISMO

Quali sono le origini di una politica basata sul settarismo, in Libano? Possiamo rintracciarle nell'occupazione francese?

Affermarlo sarebbe troppo riduttivo. Il conflitto settario

ha origine nel Monte Libano dominato dall'impero ottomano, nel XIX secolo. Prima che il Libano avesse i confini attuali vi era una divisione settaria fra le due comunità principali, i maroniti e i drusi, due minoranze in una regione sotto il dominio musulmano sciita, coesistite in pace per lunghissimo tempo. Ma è stato nel XIX secolo che è scoppiata la prima guerra settaria in Libano, sulla scia - e questo è interessante - di un'insurrezione contadina contro i proprietari feudali avvenuta nel 1858. L'insurrezione, iniziata fra i maroniti e che minacciava di diffondersi ai contadini tutti, è stata incanalata in un conflitto religioso fra maroniti e drusi; la divisione orizzontale fra sette ha sostituito quella verticale, fra contadini e proprietari. Questo ha portato allo sbarco francese in Libano, quando Napoleone III ha mandato la flotta, nel 1860, per "proteggere" i cattolici maroniti. È così emersa una formula storica, in base alla quale, per prevenire altre dinamiche politiche e sociali si usavano divisioni settarie, sfruttate anche da poteri esteri, per controllare il paese.

I francesi non hanno aiutato a imporre il sistema politico basato su divisioni settarie?

I francesi sono tornati solo dopo la prima guerra mondiale, con un mandato coloniale della Lega delle Nazioni. Quando si sono stabiliti in Libano come un potere coloniale hanno definito i confini attuali del paese ampliandoli, così da avere una miscela più ampia e più incerta di comunità settarie, e hanno progettato istituzioni basate sulla divisione del potere per sette, in base alla classica ricetta del "divide et impera".

LA POLITICA USA

Ha parlato di una strategia, di Washington e dei suoi alleati nella regione, per fomentare guerre civili e del tentativo Usa di isolare l'Iran. Lo combina con il fatto che gli Usa stanno inviando più forze navali nel Golfo e con la "Surge" [i rinforzi] in Iraq, pare connessa a un piano di inseguire l'esercito Mahdi, o sue sezioni: questo fa parte di una strategia coordinata? È possibile, secondo lei, che possa essere un qualche genere di preludio a un'azione militare limitata contro l'Iran? Come sistematizzerebbe tutto questo in termini di politica Usa?

Se si prova a pensare agli interessi imperiali Usa in un qualunque modo razionale, lo si esclude. Ma il problema è che a Washington c'è un'amministrazione che non risponde ad alcun criterio di razionalità. È una delle squadre più irrazionali che si siano trovate a capo dell'impero Usa nella storia. Costoro sono abbastanza pazzi da prendere davvero in considerazione un attacco all'Iran, tanto più che sono in una situazione terribile, bloccati nel pantano iracheno. Come una bestia ferita che diventa più pericoloso

sa, sono in una posizione politica talmente pessima e perdono terreno così rapidamente che è altamente probabile che siano indotti a un qualche genere di scommessa sul tipo del poker - o raddoppi o niente.

Sembra davvero che sia quasi un piano "o dominio, o distruzione". L'Iraq va male - fai solo esplodere il tutto.

È ciò che chiamano "Surge", no? Immagino che, per ora, le forze contrastanti nell'establishment - tutti i vecchi "realisti", quelli che somigliano a Baker-Hamilton, che rappresentano un consenso imperialista bipartisan, più razionale - lo impediscano. Ma l'amministrazione Bush, e quel che resta dei circoli neocon, hanno una chiara tentazione a provare quanto in realtà equivale a spingere un'auto a velocità crescente contro una massiccia barricata.

Non è un'analogia perfetta, ma ricordi come, dopo l'offensiva del Têt [in Vietnam], quando una maggioranza si ribellava alla guerra ed era chiaro che non poteva essere vinta, gli Usa in effetti l'hanno estesa al Laos e alla Cambogia.

Certamente, poi il duo Nixon-Kissinger ha imparato la lezione dagli avvenimenti e ha sostanzialmente pensato: "Stiamo perdendo terreno, siamo bloccati in un pantano. Parliamo a chi sostiene la resistenza vietnamita, ai sovietici e ai cinesi". Questo è proprio quel che hanno fatto e allora si sono districati dal Vietnam. E la proposta Baker-Hamilton consiste in questo, in effetti: "Trattiamo con la Siria e l'Iran". Ma l'amministrazione Bush non ne vuol sentir parlare, perché sarebbe in contraddizione con ciascuna delle prospettive dottrinali portate avanti almeno dall'11/9, per non menzionare le opinioni espresse dai neocon molto prima che Bush giungesse al potere. [...]



Da: International Socialist Review, n.52, marzo-aprile 2007, www.isreview.org/issues/52/achcar.shtml. Trad.di Paola Canarutto; rid. e adatt. di Piero Maestri.

ABBONATI A G&P

10 numeri all'anno Euro 35,00
G&P+Azione nonviolenta: Euro 54,00
G&P+Mosaico di pace: Euro 55,00
G&P+Gaia: Euro 40,00
G&P+Giano: Euro 65,00

Talebani in Pakistan

di Graham Usher*

I cambiamenti dei rapporti di potere nelle aree tribali pachistane, con il regime talebano che si sta creando, mettono in crisi il governo pakistano e cambiano la società

Una testa mozzata viene agitata di fronte a una folla urlante. Zoom della camera su un secondo cadavere insanguinato, che penzola da un palo. È uno dei 29 “criminali, spacciatori, contrabbandieri ed estorsori” condannati a morte per aver creato “tane di iniquità,” dice una voce fuori campo nel filmato. L’ultima scena mostra dei corpi, alcuni decapitati, che vengono ammassati su un furgoncino in una strada fangosa. Si vedono giovani con ispidi capelli neri e fucili in spalla che assistono ai linciaggi. “I talebani hanno fatto il lavoro che i ‘moderati illuminati’ si sono rifiutati di compiere. Possa Dio darci dei leader come il Mullah Omar”, conclude il narratore.

Non è un filmato di repertorio del 1996, l’anno in cui i talebani si sono presentati come dominatori dell’Afghanistan entrando a Kabul e impiccando l’ex presidente comunista Mohammed Najibullah.

È stato girato nel dicembre del 2005 a Miramshah, città dell’area tribale pakistana del Nord Waziristan, a 12 miglia dal confine afgano. E la folla non è composta da afgani o mujahideen reduci della lotta contro l’occupazione sovietica o delle guerre civili che ne sono seguite, almeno non in maggioranza.

I giovani sono seminaristi e studenti pakistani, per la maggior parte originari del Waziristan, o anche disoccupati delle tribù pashtun. Sono guidati da una nuova generazione di esponenti militanti del clero, o mullah. Si autodefiniscono i talebani del Pakistan perché è quello che sono, spiega il giornalista pakistano Rahimullah Yusufzai.

“Sono talebani nel senso che condividono la stessa ideologia dei talebani dell’Afghanistan e li vedono come i propri alleati. Se gli si chiede chi è il loro leader, indicheranno l’emiro dei talebani afgani Mullah Mohammed Omar. Combattono anche a fianco dei talebani in Afghanistan”.

LEADERSHIP POLITICA DI FATTO

Secondo Yusufzai, oggi i talebani del Pakistan sono la “leadership politica di fatto” nel Nord e Sud Waziristan, le più popolate di sette regioni tribali abitate da tre milioni di persone, soprattutto pashtun; un irregolare confine di montagna separa queste aree dai territori di altre tribù pashtun in Afghanistan. Tutte insieme sono note come le Aree tribali ad amministrazione federale (Fata).

Questa frontiera di 370 miglia e il regime talebano che lì si sta creando rappresentano la più grave minaccia interna per il Pakistan, dichiara il generale Pervez Musharraf, il comandante dell’esercito che nel 1998 ha guidato un golpe contro il governo civile del paese e si è autonominato presidente due anni dopo. Secondo osservatori dell’Afghanistan come Ahmed Rashid e Barnett Rubin, i talebani del Pakistan, alleati con al-Qaida e con forze islamiste dell’Asia centrale e della Cecenia, hanno creato un insostituibile rifugio per i combattenti in Afghanistan. Per il vicesegretario di stato Usa John Negroponte, le Fata sono il “nascondiglio sicuro” da cui al-Qaida “si collega ai suoi affiliati in Medio Oriente, Nord Africa e in Europa.”

I talebani del Pakistan sono un movimento nuovo, anche se le loro radici sono antiche: si possono ritrovare nell’isolamento delle aree tribali, nel codice tribale del pashtunwali che guida i loro abitanti e, in ultima analisi, nella rottura della tradizione provocata dall’importazione di una nuova ideologia islamista negli anni Ottanta. Nella classificazione del defunto analista pakistano Eqbal Ahmad, i talebani del Pakistan sono un movimento “restaurazionista”: la visione religiosa dei suoi leader si rifà a un passato islamico immaginario, per quanto degradato. Ma l’aspirazione materiale di molti dei suoi aderenti punta a un futuro diverso e migliore. Essi sono uniti dalla guerra. I legami che tengono insieme i leader e la base si possono allentare solo cambiando le condizioni del presente in cui vivono.

**giornalista e scrittore britannico residente in Pakistan.*

LE FATA

Per i primi cinquant'anni della storia del Pakistan la politica del governo verso le Fata è stata uguale a quella dell'impero britannico. Ai leader tribali, o malik, si concedevano poteri di semiautonomia in cambio di fedeltà alla Corona o, dopo l'indipendenza, al regime. Come compenso per il loro riconoscimento della Linea Durand tracciata dai britannici come confine tra Pakistan e Afghanistan i malik avevano diritto di accesso alle proprie terre tribali al di là della linea. Accettando il confine garantivano che le aree tribali sarebbero rimaste una zona cuscinetto, parte del Pakistan solo nel senso che la zona non apparteneva all'Afghanistan. Il loro rispetto del confine rimane una concessione essenziale per Islamabad: nessuna leadership afghana, né i talebani e neanche il governo di Hamid Karzai sostenuto dagli Stati Uniti, ha mai riconosciuto la Linea Durand come confine legittimo.

Il risultato è una regione contesa sia in Pakistan che in Afghanistan, che non appartiene a nessuno dei due. Questa separazione si può vedere nel forte senso di indipendenza delle tribù pashtun - fino a tempi recenti nessun esercito straniero (ossia, non pashtun) è mai stato ammesso nelle aree tribali - e nell'aspirazione irredentista per una nazione pashtun indipendente, o Pashtunistan, che comprenderebbe non solo le Fata e le aree pashtun in Afghanistan ma anche la regione pakistana della Northwest Frontier Province (Nwfp) e parti del Baluchistan. Soprattutto, l'isolamento si registra nell'estrema povertà di queste aree, negli scarsi servizi sociali, negli inesistenti progetti di sviluppo e nei bassissimi indici sanitari e di alfabetizzazione, i peggiori di tutto il Pakistan.

AREA DI COLTURA DALLA JIHAD

Negli ultimi trent'anni l'isolamento delle Fata è servito anche a un altro scopo: lo stato ha utilizzato la regione come rampa di lancio per le insurrezioni afgane ispirate dal Pakistan, la prima delle quali dopo la presa del potere da parte dei comunisti a Kabul nel 1978. Sostenute dalla Cia e dal denaro saudita, ma coordinate dal servizio segreto del governo pakistano Inter-Service Intelligence (Isi), le milizie coltivate nelle aree tribali sono diventate movimenti islamisti nazionali, regionali e infine globali, di cui al-Qaida è solo la più famosa. In un contesto di indigenza è cresciuta un'economia di guerra trainata da oppio, armi e dio, dove la jihad è stata prima insegnata e poi messa in pratica da generazioni di giovani, privi di radici e di genitori, dei campi profughi afgani, indottrinati nelle scuole religiose affiliate a uno o all'altro partito islamista pakistano o finanziate da stati come l'Arabia saudita.

Secondo una stima dell'esponente politico nazionalista pashtun Afrasiab Khattak, fino a 500.000 giovani sono stati così inquadrati durante le guerre afgane. In stragan-

de maggioranza pashtun, erano legati a codici tribali d'onore, lealtà e vendetta. Ma, radicati dai loro villaggi, si sono trovati anche esposti a nuovi linguaggi dell'islam, che fosse la deviazione Deobandi propagandata dalle scuole religiose pakistane o l'austero Wahhabismo dei sauditi e degli altri "arabi afgani" che erano arrivati per combattere i sovietici. In molti casi, la fede è diventata un cocktail popolare dei due elementi.

NUOVE RELAZIONI DI POTERE

La motivazione originaria del Pakistan per la costruzione di questo "vulcano sui due lati del confine" era tanto semplice quanto miope, dichiara Khattak. Su scala regionale il regime del generale Zia ul Haq vedeva le aree tribali come il ponte per uno stato vassallo in Afghanistan, che avrebbe fornito la "profondità strategica" necessaria per opporsi all'India, il "nemico esterno" a oriente. Sul piano interno, l'inquadramento di tanti giovani nell'islam politico avrebbe prodotto un flusso infinito di soldati semplici per la jihad, che potevano poi essere manovrati contro la richiesta del Pashtunistan, il "nemico interno".

Quello che Zia non prevedeva era l'impatto che questa macchinazione avrebbe avuto sulle tradizionali relazioni di potere nella società pashtun, dichiara l'analista Shaukat Qadir. "La cintura tribale pashtun in Pakistan e in Afghanistan è una società relativamente ugualitaria; ma ha una gerarchia, un sistema di leader tribali, che storicamente erano i malik. Durante la jihad antisovietica i 'nobili' hanno delegato alla generazione più giovane il compito di combattere", spiega Qadir. "Quando i russi si sono ritirati, alcuni combattenti hanno rimesso il potere. Altri, come il Mullah Omar, non lo hanno fatto, dicendo: 'Siamo stati noi a sconfiggere i russi, non i nobili'. Ecco perché molti anziani pashtun hanno rotto con i talebani quando sono arrivati al potere: ai loro occhi il Mullah Omar non aveva abbastanza sangue blu. Questi hanno sostenuto l'invasione Usa, vista come una restaurazione del vecchio ordine tribale.

La stessa cosa sta ora accadendo dal lato pakistano del confine. Con l'invasione degli Stati Uniti molti dei giovani delle tribù volevano unirsi ai talebani afgani e combattere. L'esercito pakistano e i loro anziani glielo hanno impedito e i giovani insistono. 'Perché resistere ai russi era jihad, ma ora resistere agli statunitensi è terrorismo?', chiedono. Questa domanda è una sfida alle stesse fondamenta della società tribale. Non è una sfida progressista. Non chiede sviluppo o integrazione con il Pakistan. Punta alla guerra e a un sistema di governo arcaico. Ma è una sfida".

DAL PULPITO AL POTERE

Il cambiamento dei rapporti di forza è stato sancito da una delle poche riforme politiche che il Pakistan ha introdotto nelle Fata. Nel 1996 il diritto di voto è stato esteso

all'intera popolazione adulta anziché ai soli malik. Dato che i partiti politici non erano ammessi nelle aree tribali, sono stati i mullah a raccogliere la maggior parte del nuovo voto. Il primo beneficiario è stato il più grande movimento islamista del Pakistan, lo Jamaat Ulama-e Islam, diretto da Maulana Fazl ul Rahman. Il Jamaat Ulama-e Islam è un partito vicino ai talebani; è anche il partito egemone in una coalizione islamista (Muttahida Majlis-e Amal) che ha fatto da sostegno al regime militare di Musharraf, approvando la richiesta del generale di estendere la propria presidenza per cinque anni, condividendo il governo con la Lega musulmana (il partito di Musharraf) nella provincia del Baluchistan e governando da sola nella Nwfp.

Molti degli attuali leader dei talebani del Pakistan erano membri del Jamaat Ulama-e Islam, ma ora non più. Dopo che Musharraf, nel 2001, ha ritirato il suo sostegno ai talebani questi leader si sono avvicinati al Mullah Omar e hanno dato rifugio ai suoi combattenti. Oggi essi non rispettano la gerarchia tribale più di quanto faccia il Mullah Omar e disprezzano l'alleanza tra esercito e islamisti promossa dal Jamaat Ulama-e Islam. Vogliono un cambiamento di regime e anche questo ha scosso l'ordine tribale

consolidato, spiega il giornalista Ismail Khan. "Storicamente il clero era sui gradini più bassi della scala sociale della società tribale pashtun. Ora sono i mullah a dare gli ordini. Si sono spostati dal pulpito al potere".

TOLLERANZA INTERESSATA

Non sono stati gli attentati dell'11 settembre 2001, in sé stessi, a mettere in moto queste dinamiche. In cambio di basi per le truppe Usa in Pakistan e di altre concessioni, Washington tollerava la tranquilla ripresa dei talebani afgani nelle aree tribali. Con tutti gli occhi puntati sulla caccia ad Osama bin Laden il motto del Pakistan era "vivi e lascia vivere," ricorda un diplomatico occidentale. "E noi pensavamo: 'Se la regione non è in fiamme, non c'è bisogno di far uscire gli idranti'". La politica pakistana di non intervento si fondava anche sull'ipotesi che l'interesse degli Stati Uniti per l'Afghanistan dopo la caduta dei talebani potesse rivelarsi non più duraturo di quanto era stato dopo il ritiro sovietico nel 1988. Secondo l'analista militare Ayesha Siddiqi, "l'idea dell'esercito era che i talebani erano stati una risorsa. E allora perché distruggere una risorsa, specialmente se le potenze straniere si ritirano e c'è un vuoto di potere in Afghanistan?".



Il Pakistan si è comunque messo alla caccia di al-Qaida, uccidendo o catturando 700 sospetti, compreso il presunto ideatore dell'11 settembre Khalid Sheikh Mohammed. Musharraf ha anche agito per evitare che i talebani afgiani si radicassero troppo nelle aree tribali. I metodi erano sempre quelli dell'impero britannico: ha fatto appello ai malik perché consegnassero i combattenti stranieri che si nascondevano presso di loro. Se questi obbedivano, venivano copiosamente ricompensati; se si rifiutavano, le loro case venivano distrutte. La campagna per conquistarsi le popolazioni tribali è stata "lunga, complicata e sfiancante," ricorda Ismail Khan; ma c'erano segnali che stava funzionando. Se non scacciati, i talebani e i combattenti stranieri erano però tenuti a bada. Non c'era ancora la talebanizzazione.

L'INDEBOLIMENTO DEL GOVERNO ...

Ma la fame di vittoria di Washington si è fatta più forte col passare dell'anno 2002. La ripresa dei talebani tormentava le truppe Usa in Afghanistan e la mancata cattura di Osama bin Laden tormentava i politici in patria. Nel 2003 i comandanti Usa dissero a Musharraf di avere le prove che fuggiaschi "di alto livello" di al-Qaida si nascondevano nel Sud Waziristan e lo avvertirono che se il suo esercito si fosse rifiutato di stanarli lo avrebbero fatto loro. Nel marzo 2004 - per la prima volta nella storia dello stato - un riluttante Musharraf inviò 80.000 soldati pakistani nelle aree tribali. Ai malik furiosi, che vedevano l'invasione come un tradimento del loro patto fondamentale con i governanti del Pakistan, egli promise "sviluppo"; a un esercito scettico, promise il successo. "Ci venne detto che la campagna tribale sarebbe stata una passeggiata, che sarebbe finita in qualche settimana", ricorda l'ex ambasciatore pakistano in Afghanistan, Tanvir Ahmad Khan.

La campagna fu un disastro. Non solo 250 soldati pakistani vennero uccisi negli scontri, ma l'esercito dovette anche concordare il cessate il fuoco con i comandanti talebani locali (vale a dire pakistani), che emersero come i veri difensori delle tribù. L'impatto politico fu profondo, spiega Ismail Khan. "Da un lato diede forza ai militanti [talebani], dall'altra indebolì il governo... nella misura in cui i militanti cominciarono a negoziare direttamente con l'esercito, scavalcando non solo l'amministrazione politica, ma anche i malik. I rapporti di forza si sono spostati dall'amministrazione politica all'esercito e dai malik ai militanti tribali".

...E IL RAFFORZAMENTO DEI TALEBANI

Nei due anni successivi l'esercito ha lanciato altre otto incursioni, prima nel Waziristan del Sud, poi in quello del Nord: a ogni attacco i talebani si rafforzavano. Hanno ucciso quasi 200 malik filogovernativi, attaccato convogli del

l'esercito, stabilito dei propri rifugi, proibito la musica, bruciato i negozi di videocassette e dichiarato che la legge islamica era la fonte di autorità al posto della tradizione tribale o della legislazione statale. Nel marzo 2006 combattenti talebani cercarono di occupare Miramshah, dirottando il centralino telefonico e facendo esplodere la sua caserma principale. Furono scacciati, ma al costo di mille persone uccise e decine di migliaia di profughi. In seguito furono i talebani, non il governo, a dare risarcimenti ai parenti delle vittime. "È il caos", dichiara un sopravvissuto. "I talebani sono andati via, ma tutti sanno che sono ancora qui. L'esercito è nelle strade, ma tutti sanno che non ha il controllo".

Apparentemente l'esercito è arrivato alle stesse conclusioni. Durante queste campagne 700 soldati sono stati uccisi e 1.500 feriti. Cosa più preoccupante in un regime militare, sei ufficiali hanno affrontato la corte marziale per essersi rifiutati di combattere nelle aree tribali. Alcuni soldati avrebbero disertato e altri hanno chiuso un occhio mentre i talebani e altri passavano in Afghanistan. Un giovane ufficiale riassumeva l'umore prevalente nelle truppe: "Io sono un soldato... devo fare il mio dovere e lo farò. Ma non mi sono arruolato per uccidere la mia gente".

TALEBANIZZAZIONE

Musharraf ha colto il segnale: nel maggio 2006 ha nominato governatore della Nwfp e delle aree tribali l'ex comandante dell'esercito, di origine tribale, Mohammed Jan Orakzai. La missione di Orakzai era di concordare in fretta un cessate il fuoco con i talebani e, nel lungo periodo, ricostruire il sistema tribale distrutto dalle campagne militari. L'Isi ha segretamente permesso ai comandanti talebani afgiani Jalaluddin Haqqani e Mullah Dadallah il libero passaggio nei due Waziristan. Il compito di questi leader era di organizzare i diversi comandanti talebani tribali in un movimento abbastanza coeso da reggere una tregua. Ma il prezzo della pace fu la talebanizzazione, proclamata da un comunicato di Haqqani del maggio 2006.

Il messaggio faceva appello a "tutti i combattenti locali e stranieri... a non combattere contro il Pakistan, perché questo fa l'interesse degli Stati Uniti". Dava poi istruzioni ai mujahideen di "raccogliere tributi" dal popolo del Waziristan e incaricare "emiri per svolgere le loro funzioni con mutua consultazione", una frase in codice per l'imposizione di un sistema di governo islamico. Il comunicato era emesso a nome dell'"Emirato islamico" e firmato, tra gli altri, dal "presidente" Mullah Omar. Ma il suo peso politico si è fatto sentire con l'accordo di pace firmato nel Nord Waziristan il 5 settembre 2006, ufficialmente tra Orakzai e 44 malik, ma di fatto tra l'esercito e sette leader talebani locali nominati da Haqqani.

In cambio di impegni verbali da parte dei talebani di fermare gli attacchi contro i soldati e gli esponenti tribali

filogovernativi e di fermare le infiltrazioni in Afghanistan, l'esercito accettava di ritirare le proprie forze nelle caserme, liberare i prigionieri talebani, restituire le armi sequestrate e risarcire le vittime dei propri attacchi. Non si prevedeva alcun risarcimento per le vittime dei talebani. Dopo sei mesi l'esercito ha rispettato ognuno dei suoi impegni; i talebani hanno osservato i propri per il rotto della cuffia. Sei anziani filogovernativi sono stati assassinati e se i passaggi oltre confine sono diminuiti, questo è dovuto alla pausa invernale più che all'accordo. A Novembre, la Nato registrava 200 "azioni oltre confine".

I talebani del Pakistan hanno approfittato della fine delle ostilità nei Waziristan per imporre il nuovo ordine previsto nel comunicato di Haqqani. Nelle due regioni sono stati creati tribunali della sharia, forze di polizia, uffici pubblici e di riscossione dei tributi, "un'amministrazione parallela con tutte le funzioni dello stato", dice Ismail Khan. C'è stato un aumento dei combattenti stranieri, dicono fonti locali, compresi mille uzbeki, che fuggivano dal loro paese dopo i massacri del governo nel 2005. C'era anche una manciata di arabi, che secondo le fonti avevano fatto una lunga marcia dall'Iraq attraverso l'Iran. Alcuni dicono che questi combattenti stranieri sono la fonte dell'aumentato utilizzo di bombe artigianali e attentati suicidi, non solo in Afghanistan ma anche, sempre di più, in Pakistan.

GLI STRUMENTI DELLA "PACE"

Il 30 ottobre 2006 tre missili Hellfire colpirono una madrasa nell'area tribale di Bajaur, uccidendo 82 giovani. Musharraf dichiarò che erano militanti talebani "impegnati in addestramenti militari". Data la scala del massacro, pochi gli hanno creduto in Pakistan e nessuno nelle aree tribali. Fonti locali insistevano che i morti erano studenti; dicevano inoltre che a sganciare i missili non erano stati elicotteri dell'esercito pakistano ma un aereo senza pilota Predator statunitense. Erano anche esplicite sullo scopo dell'attacco: ostacolare un accordo di pace sul modello del Nord Waziristan, che si doveva firmare quel giorno tra l'esercito e leader tribali filotalebani di Bajaur.

Omicidi di massa e incursioni oltre confine sono gli strumenti più drastici usati dagli Stati Uniti per portare ordine nelle aree tribali, ma non sono i soli. Nei cinque mesi successivi all'accordo del Waziristan il Pakistan è stato investito da una vera raffica di critiche da Washington, che andavano da editoriali nel "New York Times" a un'audizione di John Negroponte di fronte a una commissione speciale del senato. Una recente legge statunitense minaccia di legare qualunque assistenza militare al Pakistan alla condizione che il presidente "dichiari e certifichi" che Islamabad sta prendendo "ogni misura" contro i talebani. In versione morbida o dura, il messaggio è lo stesso: ci dovrebbero essere meno "concessioni" ai talebani nelle

aree tribali e più "uso giudizioso della forza", nelle parole di un diplomatico occidentale.

Ma "ogni uso della forza è un guadagno per i talebani", dice Yusufzai. Il primo effetto dell'attacco di Bajaur sui talebani del Pakistan è stato un'ondata di nuovi reclutamenti. Il secondo è stato la vendetta, con l'uccisione in novembre di 42 reclute dell'esercito da parte di un attentatore suicida talebano in una piazza d'armi nella Nwfp: il peggior attacco contro l'esercito pakistano fuori dal tempo di guerra. Bajaur ha anche ridotto in brandelli la strategia di Musharraf di restaurare il potere dei malik, dice Tanvir Ahmed Khan. "Storicamente gli accordi nelle aree tribali erano condizionati al fatto che il governo mantenesse la parola. Con Bajaur il governo ha rotto il suo impegno e il senso di tradimento nelle tribù è enorme. Dubito che le vecchie strutture tribali si potranno mai ricostruire. I tizzoni hanno appiccato il fuoco".

RITIRO...

Probabilmente ci sono solo due modi per riportare la pace nelle aree tribali. Il primo è riconoscere che i pashtun sono la popolazione maggioritaria in Afghanistan e che tra loro i talebani sono una voce autentica. Molto semplicemente, non ci può essere un accordo politico in Afghanistan senza i talebani. Eppure, perché questo sia accettabile per gli altri partiti afgani, i talebani devono ridiventare un movimento afgano, piuttosto che un movimento pashtun con radici in Pakistan o un movimento islamista con legami con al-Qaida. Ma in cambio della rinuncia dei talebani a questo sostegno straniero deve esserci un riconoscimento della condizione fondamentale dei talebani per il negoziato: il ritiro dall'Afghanistan di tutte le forze straniere, specialmente della Nato.

Se esistano o no i talebani "moderati", è già una vecchia discussione. Tanvir Ahmad Khan ritiene che questa categoria esista. Yusufzai obietta che i "moderati" hanno abbandonato il campo e sono rimasti solo gli ideologi. Ma entrambi sono d'accordo che non esiste errore più grande che accomunare i talebani ad al-Qaida. La distinzione è stata tracciata con la massima chiarezza dallo stesso Mullah Omar in un'intervista del 4 gennaio con il giornale pakistano "Dawn". "Loro [*al-Qaida*] hanno fissato come proprio obiettivo la jihad, mentre noi abbiamo scelto come nostra meta la cacciata delle truppe statunitensi dall'Afghanistan". In altre parole, qualunque sia il linguaggio islamista o l'ambizione ideologica, i talebani sono un movimento nazionalista, come Hamas ed Hezbollah. Al-Qaida non lo è.

... SVILUPPO E DEMOCRAZIA

Il secondo modo è portare lo sviluppo in un'area dove il 3% delle donne ricevono un'istruzione e dove c'è un dottore ogni 8.000 persone. "Questa situazione avvantaggia i

militanti?", chiede Muhammad Sharif, un medico del Sud Waziristan. "Ovviamente sì". Ma questo sviluppo non può essere imposto da Islamabad con un esercito che ha perso ogni credibilità o attraverso strutture tribali decadenti, scavalcate da nuove forze politiche.

Insieme con lo sviluppo deve esserci la democrazia, così che le popolazioni delle aree tribali possano scegliere non solo quale partito politico le rappresenta meglio, ma anche lo status finale della loro società: se debba rimanere così com'è, essere integrata nel Pakistan o in Afghanistan o diventare parte di una nuova zona autonoma pashtun che scavalchi il confine. "Ma solo un governo civile può portare questa riforma", dice Ahmed Rashid. "Come si possono avere libere elezioni nelle Fata quando non ci sono libere elezioni in Pakistan?".

GUERRA

Né il negoziato coi talebani, né la democrazia in Pakistan sono tra le priorità dell'agenda statunitense. Il 16 gen-

naio scorso un attacco con missili ha ucciso otto persone in un remoto villaggio nel Sud Waziristan. L'esercito pakistano se ne è assunto la responsabilità, dichiarando che i morti erano combattenti stranieri e il sito era un campo di addestramento di al-Qaida. Fonti locali hanno dichiarato che le vittime erano boscaioli e che l'attacco era opera (come a Bajaur) di un Predator. Il comandante dei talebani nel Sud Waziristan, Baitullah Mehsud, ha promesso "dolore" al Pakistan, ma non mostrava personalmente segni di sconforto. Seduto sul fianco di una collina accanto alle rovine dell'edificio colpito irradiava fiducia.

"La gente ha visto le ingiustizie degli statunitensi. Ha visto i propri figli uccisi per dollari Usa. Se predicassimo per cento anni non otterremmo lo stesso consenso che ci viene da questi attacchi".



Da: Middle East Report Online, www.merip.org; 13 febbraio 2007. Trad. di Marco Capra; adatt. redazionale.

"TENGO FAMIGLIA. CHE COSA FARESTI SE FOSSE TUO FIGLIO A DOVERTI MANTENERE?"

Mani Tese invita a partecipare a un grande

"Liberatutti"

contro lo sfruttamento del lavoro minorile: da Trento a Catania, da Abano Terme a Zungri. Una voce da ogni Comune italiano, per esprimere l'impegno della società civile a tutela dell'infanzia.



Oggi lo sfruttamento del lavoro infantile continua ad essere una tragica realtà, che coinvolge 126 milioni di minori al di sotto dei 15 anni in tutto il mondo.

Mani Tese, da sempre impegnata contro questo fenomeno, nel mese di aprile vuole riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema e sull'importanza di sostenere le popolazioni del Sud del mondo nei processi di sviluppo da loro promossi. Aiutare le famiglie a uscire dalla povertà significa infatti permettere ai bambini di vivere un'infanzia serena e di avere accesso all'istruzione.

Mani Tese propone di dimostrare che in tutta Italia le persone si indignano per questo problema e suggerisce azioni concrete per impegnarsi nel proprio quotidiano: dalla scelta di prodotti che non provengono da realtà di sfruttamento, alla promozione di percorsi didattici nelle scuole, all'impegno nel sostenere un progetto di cooperazione che permetta di ridare speranza a famiglie costrette a far lavorare i bambini.

Dai un aiuto economico finanziando il progetto

"Tengo Famiglia. Che cosa faresti se fosse tuo figlio a doverti mantenere?"

Un esempio di cooperazione che funziona. È attivo infatti nel Tamil Nadu, nel sud dell'India, dove un progetto integrato si occupa di organizzare programmi educativi per i bambini e di favorire la nascita di attività economiche per i genitori. Anche un piccolo contributo permette di cambiare concretamente la vita di queste comunità.

Per partecipare al "Liberatutti" contro lo sfruttamento del lavoro minorile scrivi a liberatutti@manitese.it, invia un sms al 320-8168853, spedisce una lettera o un cartellone a Mani Tese, p.le Gambaia 7/9, 20146 Milano, telefona al numero verde 800-552456.

www.manitese.it

manitese

La tragedia continua

di Claudio Albertani

Come ad Ateneo, a Oaxaca i poteri locali in complicità con quelli federali hanno "testato" fino a che punto possono battere la strada della repressione violenta di fronte all'insorgere della protesta popolare

Il Messico, si sa, è un paese dove i governi non si fanno troppi scrupoli sui metodi da usare per reprimere i movimenti sociali. Ciò che succede a Oaxaca è, però, in gran parte, inedito. Dopo la feroce repressione di fine anno [v. anche "G&P", n.135], da settimane i giornali e le televisioni di regime fanno di tutto per presentare una realtà idilliaca, tuttavia, sotto le ceneri di una pace imposta a ferro e fuoco covano più braci. Il conflitto, infatti, presenta aspetti molteplici.

LA GUERRA AL POPOLO

Vi è, in primo luogo, l'odiato governatore dello stato di Oaxaca, Ulises Ruiz Ortiz, del Pri (Partito rivoluzionario istituzionale), il quale negli ultimi nove mesi ha scatenato il terrore contro la Asamblea Popular del los Pueblos de Oaxaca (Appo). È il prodotto, come l'attuale presidente messicano Felipe Calderón, di una colossale frode elettorale.

Nel 2004, appena "eletto", Ruiz - un politico veramente fuori serie, allo stesso tempo debole, autoritario e psicopatico - dichiarò guerra al quotidiano indipendente "Noticias" mandando a bruciare i chioschi dove veniva venduto e occupando militarmente la sua sede - senza tuttavia riuscire a farlo tacere. Poi venne il turno della Sezione 22 del sindacato degli insegnanti elementari - 70.000 aderenti -, un organismo indipendente con una lunga tradizione di lotta. Nella realtà di miseria rurale che prevale a Oaxaca la funzione del maestro come fattore di coscienza sociale è molto importante. Il 14 giugno 2006 Ruiz scatenò il finimondo contro gli insegnanti che avevano occupato il centro della città per ottenere miglioramenti salariali.

LA RISPOSTA POPOLARE

Come risposta la popolazione insorse spontaneamente e il 23 giugno circa 400 organizzazioni sociali dettero vita alla Appo, foro permanente e organo decisionale del movimento (nel cui nome, significativamente, la voce *pueblo* fu

Dopo un periodo di relativa "tranquillità", nella città di Oaxaca il movimento popolare sta tornando in piazza. L'articolo ci aiuta a comprendere la specificità di questo forte movimento popolare che rischia di essere confuso come uno dei tanti movimenti di protesta di cui i media ci danno notizia. Intanto, nel "trascurato" Chiapas aumenta la conflittualità verso i municipi autonomi, mentre si riorganizzano gruppi paramilitari "dormienti" mai eliminati.

Se questi due poli principali di conflittualità sono quelli che fanno notizia, altri minori sono diffusi un po' dovunque in Messico, dove l'aumento del prezzo delle tortillas del 30% ha creato uno stato di tensione in tutto il paese. In un contesto di povertà crescente questo aumento diviene difficilmente sopportabile e, secondo molti osservatori, rende possibili scenari ben più drammatici.

"Il fascismo della destra che si acutizza non solo in Messico ma anche a livello globale è indicativo della crescente mancanza di consenso sulle politiche neoliberiste e le basi del modello corporazione-nazione" (G. Castro Soto, Las perspectivas para Mexico en el nuevo selenio 2006-2012). Questa crescente mancanza di consenso si esprime oggi in Messico in una conflittualità anche aspra ma per ora dispersa in una molteplicità di contesti fra loro non collegati e potrebbe trovare nell'aumento del prezzo dei generi di prima necessità una miccia capace di accendere un grande incendio e aprire un nuovo scenario in questo paese "troppo lontano da Dio e troppo vicino agli Stati Uniti". Nel momento di scrivere sta per arrivare nel paese il presidente Bush. Dalla misura delle contestazioni popolari che accoglieranno questa visita avremo la temperatura della febbre politica e sociale del paese. La situazione di Oaxaca che Albertani ci descrive va perciò letta non come fatto isolato ma come uno degli elementi di forte malessere che questo paese sta vivendo

Aldo Zanchetta

poi trasformata in *pueblos*, per indicare la pluralità dei partecipanti e l'esplicita esclusione dei partiti politici).

Il movimento si unì intorno a una sola domanda: la cacciata di Ruiz. Venne istituita una commissione formata da delegati revocabili con il compito di portare avanti le

trattative con il governo federale. Di fronte all'assenza di una risposta chiara, la Appo rispose occupando gli uffici di governo, la procura della repubblica e il parlamento locale. Ruiz si ritrovò nell'insolita situazione di dover operare in una situazione di semiclandestinità.

Le elezioni del 2 luglio e il subbuglio che ne seguì fecero passare in secondo piano la situazione di Oaxaca. Ma Ruiz pensò che era giunto il momento di passare al contrattacco. Organizzò allora le infauste "carovane della morte", ovvero gruppi di assassini che a bordo di furgoni e motociclette senza targa commettevano crimini efferati nella più totale impunità. In risposta la Appo innalzò centinaia di barricate in centro e nei quartieri periferici proclamandosi l'unico governo legittimo di Oaxaca.

Il 1° agosto, di fronte alla persistente manipolazione dell'informazione, circa 2.000 donne, in gran parte casalinghe, insegnanti e studentesse, presero possesso delle radio e della televisione di governo trasformandole in strumenti di comunicazione alternativa aperti a tutti i settori sociali. La lista dei morti aumentava, ma invece di retrocedere il movimento si appropriava di spazi strategici diventando una minaccia non solo locale ma anche nazionale. Si cominciò a parlare della "comune di Oaxaca".

REPRESSIONE E RESISTENZA

Le cose precipitarono venerdì 27 ottobre quando fu ucciso Brad Will, giornalista indipendente di Indymedia e due militanti della Appo nel villaggio di Santa Lucia del Camino. Il colpevole, un impiegato di Ruiz visto e filmato nel momento di sparare, venne rapidamente scarcerato. A tutt'oggi la versione ufficiale è che Brad è stato ucciso dai suoi compagni per "beghe personali". Nello stesso momento qualche chilometro più in là, a Santa María Coyotepec (sede del governo di Ruiz), la polizia massacrava un numero indeterminato di militanti della Appo. Ciò fa pensare a una fredda pianificazione di entrambi i crimini.

Si sa che nel tempo degli assassini le vittime sono sempre colpevoli. Non deve quindi stupire se i crimini di Ruiz siano poi stati adottati dal governo federale per giustificare l'irruzione della Policía Federal Preventiva (Pfp), un corpo specializzato in operazioni controinsurrezionali già intervenuto ad Atenco.

Il 28 l'allora ministro degli Interni Carlos Abascal lanciò un ultimatum: la Appo doveva sgomberare le barricate, consegnare il centro storico e abbandonare gli uffici di governo entro ventiquattro ore. Il giorno seguente 4.000 agenti appoggiati da elicotteri e blindati marciarono sulla città, mentre 5.000 soldati prendevano posizione nei punti nevralgici delle regioni circostanti.

Vi fu una forte resistenza, tuttavia verso le 19 la Pfp riuscì a sgomberare lo zocalo (piazza principale) e a riprendere possesso delle radio controllate dalla Appo,

salvo Radio Universidad, ultimo bastione della comunicazione indipendente. La città sembrava un campo di battaglia: veicoli in fiamme, case distrutte, strade solcate da trincee. Inoltre vi erano 60 detenuti, due vittime riconosciute e un numero indeterminato di desaparecidos.

GLI ARRESTI

Giovedì 2 novembre, giorno dei morti, la Pfp fallì il tentativo di occupare la Ciudad Universitaria e la vicina barricata della Piazza Cinco Señores, roccaforte della Appo. Era una clamorosa vittoria del movimento ottenuta soprattutto grazie alla creatività dei giovani del quartiere, che si difesero dai blindati armati di bottiglie molotov, fionde e improvvisati bazooka di plastica.

L'occasione della rivincita si presentò qualche settimana dopo, il 25 di novembre, quando la Pfp attaccò una manifestazione pacifica della Appo. Bilancio: 141 arresti - in gran parte venditori ambulanti e passanti del tutto estranei ai fatti - e un numero imprecisato di morti non dichiarati (perché i parenti non osano sporgere denuncia).

Per i detenuti cominciò una storia kafkiana: minacce, intimidazioni, torture fisiche e psicologiche, violenze sessuali (agli uomini, ancora più che alle donne). A ciò bisogna aggiungere il trasferimento, illegale, presso il carcere di sicurezza di Nayarit, situato a oltre mille chilometri da Oaxaca.

Sebbene la gran parte dei detenuti sia stata poi rispedita a Oaxaca, rimangono in carcere 62 persone. Gli uni e gli altri sono imputati degli stessi crimini (sedizione, incendio, violazione della proprietà privata ecc.), il che la dice lunga sul modo di procedere della giustizia messicana.

IN CONTINUITÀ CON ATENCO

Oggi Oaxaca vive uno stato d'assedio camuffato, ma la resistenza continua. Le carceri clandestine, l'impunità, il terrore e i rapimenti fanno ricordare gli anni oscuri delle dittature militari sudamericane. Con una novità inquietante: a differenza dei gruppi armati del passato, la Appo è un movimento sostanzialmente pacifico. Le 23 persone assassinate (più un centinaio di desaparecidos) stanno da una parte sola: quella del movimento. E le autorità si guardano bene dall'arrestare i colpevoli.

Tutto ciò e altro ancora è descritto fin nei minimi dettagli nell'agghiacciante *Informe sobre los hechos de Oaxaca*, curato dalla Comisión Civil Internacional de Observación por los Derechos humanos (Cciodh), organismo internazionale che ha visitato Oaxaca tra il 20 dicembre 2006 e il 20 gennaio 2007. Corredato da circa 400 testimonianze, decine di fotografie, documenti e un video, il testo è disponibile in rete (<http://cciodh.pangea.org/>).

Leggerlo fa pensare a una continuità perversa con i fatti di Atenco del maggio 2006. In entrambi i casi i poteri locali hanno agito in complicità con quelli federali e vice-

versa. Ciò significa che la responsabilità di quanto succede a Oaxaca non è unicamente dello psicopatico Ruiz, ma anche del governo federale. È una specie di esperimento di ingegneria sociale: di fronte all'insorgere della protesta il governo "studia" fino a che punto può battere la strada

della repressione violenta. Solo la risposta combattiva della società civile può fermare un gioco così perverso e irresponsabile.



"APPOLOGIA"

Malgrado la sua estrema visibilità, l'Assemblea popolare dei popoli di Oaxaca (Appo) continua a essere un mistero. Che tipo di organizzazione è questa? Quali la natura e le possibilità di questo singolare animale politico?

Appartenenti ed estranei continuano a trattarla come una qualunque organizzazione politica. Si suppone che, come quasi tutte, stia mirando allo Stato e riproduca la struttura dell'apparato che vorrebbe dirigere; che, come quello, sia verticale e gerarchica; che, come i funzionari eletti o designati, i suoi dirigenti si daranno in breve a corruzione e protagonismo.

DA ASSOCIAZIONE CORPORATIVA...

In base al pregiudizio che la gente non sia in grado di prendere iniziative da sé, si continua a cercare la mano che dondola la culla dell'Appo. Oltre a immaginarsi un personaggio, un gruppo o un partito che tirerebbe la pietra per poi nascondere la mano, si cerca di identificare o costruire un dirigente o un gruppo responsabile di manipolare le docili masse.

Questo trattamento sarebbe stato pienamente giustificato se applicato alla Appo neonata - quando ancora nessuno le attribuiva alcuna importanza.

La Sezione XXII^a del sindacato dei professori è un'organizzazione verticale e gerarchica, i cui dirigenti sono spesso accusati di protagonismo e corruzione. Proprio costoro invitarono i dirigenti di alcune organizzazioni amiche, con caratteristiche simili alla loro, per dar vita all'Assemblea popolare dei popoli di Oaxaca il 20 di giugno. Non avrebbe dovuto avere altra funzione che appoggiare la lotta del sindacato. All'atto della fondazione la Appo era poco più che questi stessi dirigenti che avevano tradito i loro sostenitori. Nelle settimane seguenti si unirono dirigenti di

organizzazioni diverse, per lo più senza consultare i propri soci o "basi". Si trattava dunque di una sorta di coalizione di dirigenti sociali e politici, articolata in un Coordinamento provvisorio di trenta persone che passava buona parte del tempo a dirimere le proprie grandi contraddizioni interne.

... A ORGANIZZAZIONE POPOLARE AUTONOMA

Poi ci fu una mutazione. Da principio poco a poco, ma presto a valanga, la gente e le organizzazioni hanno cominciato a prendere iniziative per proprio conto sotto il cappello della Appo, che prese il suo nome attuale. Il Coordinamento doveva verificare dove voleva andare la gente, dove conduceva il processo e come fosse possibile incanalare lo scontento e gli impulsi di profonda trasformazione. Ha cominciato a comandare obbedendo, come succede tra la gente.

Le comunità popolari sono sempre state un enigma. Il tessuto comunitario generato dalla migrazione indigena si è combinato con molteplici anarchismi ideologici o vitali. I collettivi di barricata hanno difeso ferocemente la loro autonomia, a volte con propositi sinistri e una carica di violenza difficile da domare, data la mole di offese precedentemente subite a opera del potere.

I popoli indigeni hanno tardato a presentarsi, ma sono giunti con passo fermo e deciso: sempre attraversate da uno spirito autonomistico e assembleario hanno dato un nuovo aspetto al movimento.

LA APPO REALE

Alcuni consiglieri sembra pensino che il Consiglio sia la Appo e che senza di loro questa scomparirebbe. Quelli membri di organizzazioni locali o nazionali

con proprie priorità politiche sembrano delusi, perché non riescono a mettere la Appo al servizio della loro agenda. Altri, specie tra quelli del primo nucleo, preparano nuove strategie di protagonismo in caso essa naufraghi. Altri ancora cercano nuovi accordi al di fuori della Appo e cominciano ad attaccarla. I consiglieri che ogni tanto riescono a riunirsi - circa 50 - decidono per quello che possono, che non è molto. Da questo nasce quella sensazione di debolezza che produce soddisfazione nelle autorità federali, trionfalismo nelle file di Ruiz e disperazione in tanta gente.

La Appo reale, nel frattempo, questo popolo organizzato in molteplici incarnazioni, sembra piena di vigore. Malgrado il terrorismo di stato che ha generato gli orrori che stanno appena cominciando ad apparire la gente continua a prendere iniziative inattese e promettenti e avanza nella propria riorganizzazione.

Il Consiglio non controlla verticalmente la Appo, né può assumere responsabilità per quello che si fa in suo nome, però potrebbe dar corso e coordinamento efficace alle forze popolari scatenate dal movimento. È l'interlocutore adeguato per evitare lo scontro violento e realizzare le trasformazioni che tutti riconoscono essere necessarie. Ma deve essere trattata per quello che è, senza manie o pregiudizi, senza attribuirle i tratti che caratterizzano solo alcuni dei suoi membri.

Malgrado la sua breve vita la Appo merita già una "Appologia", un rigoroso studio su che cosa sia. Ma merita anche una apologia, un discorso che celebri le sue nobili gesta, che sono appena cominciate - benché in molti, anche al suo interno, vorrebbero già darla per morta.

Gustavo Esteva

Cronache da Medellin

Intervista di Deny Extemera a Josè A. Castaño Hoyos*

“Oggi ci uccidiamo meno, ma il dramma sociale che ha dato origine alla crisi rimane intatto”

L resoconto del suo viaggio nelle Cuevas [covi] di Barrio Triste, un sottomondo reale nel pieno contesto urbano di Medellin, fa dimenticare di colpo gli appellativi “tazzina dorata” e “città dell’eterna primavera” dati alla città. Leggere le cronache di Josè Alejandro Castaño Hoyos e visitare i siti che promuovono Medellin in internet crea per contrasto un punto di rottura, un dubbio enorme: lo stupore. Sono finzione o realtà?

Glielo chiedo come prima cosa. Ogni storia, ogni racconto sui muri delle Cuevas è reale? E devono averglielo chiesto molte volte perché sorride e dice di sì, confermandomi ancora una volta che c’è una geografia terrestre dell’inferno, temporale e discontinua, che in una mappa segna dei punti rossi sul pianeta, uno di questi a Medellin, a solo “milletrecentocinquante passi dal Consiglio municipale e a millequattrocentotrentuno dall’Assemblea dipartimentale di Antioquia”.

COME SOPRAVVIVERE NELLA VIOLENZA QUOTIDIANA

La violenza è un luogo comune intrinseco in Colombia. Coloro che la studiano da diverse prospettive vengono chiamati “violentologi” e le è stato dato quasi carattere di disciplina con il termine “violentologia”. Come si vive in questa immersione quotidiana nella violenza?

Tutti a Medellin abbiamo una storia di morte da raccontare. A quasi tutti hanno ucciso un familiare, un amico, un vicino, un compagno di università. Io scrivo sull’argomento perché sono cosciente di essere un sopravvissuto della peggiore epoca della mia città, l’anno 1991, quando la violenza a Medellin ha raggiunto il punto più alto che si conosca nel mondo: quasi 7.000 assassinati, un tasso di 350 omicidi ogni 100.000 abitanti quando il valore medio in America latina era solo di 40.

È difficile astrarsi da questa realtà, soprattutto quando hai vissuto in un quartiere tanto colpito dalla violenza come fu il “12 ottobre”, dove sono nato e cresciuto. Scrivo di vio-

**giornalista colombiano, ha scritto il libro non ancora tradotto in Italia La isla de Morgan, una cronaca dalle Cuevas di Barrio Triste, il luogo nel centro di Medellin dove vivevano ammassati, in condizioni di miseria estrema, bambini e adulti di tutte le età e provenienza, spinti dalla marginalità, dalla tossicodipendenza, la violenza e l’abbandono statale la cui esistenza fu rivelata da una serie di reportage pubblicati sul periodico “El Colombiano” e successivamente sfollati dalle autorità con la forza (v. scheda). L’intervista è una testimonianza dell’autore sui problemi che affronta quotidianamente, nella sua vita e nel suo lavoro, e quindi un quadro della vita sociale del paese. Per questo libro ha ricevuto il Premio Casa de las Americas in Literatura Testimonial nel 2003.*

lenza perché l’ho vissuta e perché sono convinto che nel dramma, nel dolore, c’è sempre una ricchezza da scoprire.

Nel libro parli di amici della tua infanzia che sono morti. Come sei riuscito a sopravvivere?

Potrei raccontarti la morte di mia cugina Marta, assassinata a botte, e dei miei cugini Diego e Juan, a cui hanno sparato. Oppure potrei raccontarti la storia di molti amici d’infanzia caduti in questa barabanda di violenza tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta. Un mio vicino morì ucciso da un colpo di fucile davanti alle sue tre figlie, la maggiore di 7 anni. Molti degli amici con i quali giocavo a calcio sono diventati criminali e dopo evitavo di salutarli per strada perché erano diventati gente pericolosa. Credo di essermi salvato grazie alla vicinanza dei miei genitori, grazie al loro amore enorme. Sono sempre stati attenti a quello che facevo, ho sempre avuto in casa un esempio di costanza e di forza, che fu una barriera contro quello che accadeva fuori.

Nel mio quartiere c’era un’organizzazione di resistenza sociale gestita da sacerdoti teologi della liberazione. Anche questo mi aiutò - come per molti altri nel quartiere - a capire che la violenza aveva delle cause, che c’erano dietro alcune persone che ne beneficiavano e che i giovani finivano con l’essere pedine al servizio di interessi che non avevano niente a che vedere con noi.

Esiste un'origine sociale della marginalità nei barrios di Medellin che nei giovani favorisce la corsa alle armi. Oggi ci uccidiamo meno, dai 7.000 assassinati del 1991 a meno di 700 dell'anno passato, ma il dramma sociale che ha dato origine alla crisi rimane intatto. Questo dramma sociale prodotto dalla marginalità, dalla mancanza di opportunità, continua latente e poiché convive con la possibilità di armarsi di più, nuovi spargimenti di sangue risultano probabili.

Ha sviluppato un metodo per entrare e uscire illeso dagli ambienti marginali?

Aver vissuto in un quartiere con quelle caratteristiche per vent'anni mi ha permesso di sviluppare un'abilità della quale non ero molto cosciente e che ho scoperto con il tempo. Arrivare, parlare, assimilare i codici; capire e imparare la lettura dei gesti, delle situazioni e degli ambienti: questo non si impara all'università. Però mi chiedi se ci sono metodi. Prima di tutto la sensibilità. Essere umile davanti agli altri. Quando l'altra persona capisce che hai un interesse genuino nell'ascoltarlo, la comunicazione scorre fluida. E poi camminare tanto. In Colombia molti giornalisti vanno in redazione alle nove del mattino e se ne vanno alle undici di sera. Passano il tempo navigando con Google e ricevendo comunicati stampa per posta elettronica o per fax. Molto di quello che oggi si legge sui giornali dell'America latina viene scritto negli uffici stampa dei ministeri, delle aziende statali o private. Ma le grandi storie non arrivano nelle redazioni con comunicati stampa: sono nei barrios, nei prostriboli, nelle carceri, negli ospedali, nei parchi e il giornalista deve essere lì per raccogliere.

Tutta questa violenza contiene un insegnamento. Esiste un'eccedenza pedagogica che noi giornalisti non sempre scopriamo o non siamo capaci di raccontare. Dovremmo impegnarci a capirla e trasmetterla. A forza di scrivere così tanto di violenza, di averla vissuta così tanto, dovremmo avere una società migliore.

IL DEGRADO SOCIALE E L'ASSENZA DELLO STATO

Nel tuo libro tutti hanno un soprannome... Che connotazione hanno in Colombia?

Ho parlato con ragazzi di strada che si drogano da vent'anni e non ricordano il proprio nome perché non lo usano da tanto tempo o perché hanno perso la memoria a causa dell'uso di droga. Una volta ho chiesto a un bambino come si chiamava e mi ha risposto "non mi ricordo, mi dicono Popò", dicendolo come se fosse qualcosa di normale.

All'epoca di Pablo Escobar tutti i suoi luogotenenti avevano un soprannome e ora li ricordiamo con una certa ironia, ma allora erano sinonimi di morte, distruzione, san-

gue e dolore... Un soprannome si usa per nascondere la propria identità, perché il nome vero non si associ a comportamenti illegali. Succede anche tra i paramilitari e nel mondo dei guerriglieri.

C'è gente di strada che dimentica il proprio nome perché lo associa a situazioni di dolore, di maltrattamenti, abuso sessuale, botte, umiliazioni; assumono un'altra identità perché, effettivamente, diventano altre persone. Per quanto ci costi ammetterlo, quelli che vivono in strada approfittano fino in fondo del grado di libertà che sperimentano, malgrado l'orrore della fame, della sporcizia e della malattia.

Si è ripetuto che la droga è l'origine della violenza...

La droga non ne è la causa, è un detonatore che fa in modo che il dramma sia molto maggiore. L'origine è nella mancanza di opportunità per i giovani, nella mancanza di presenza dello stato, perché lo stato manifesta la propria presenza nei barrios solo attraverso le bollette dei servizi pubblici. Per molti anni e in molti settori la presenza dello stato si è limitata a questo; per fortuna ora qualcosa è cambiato. Non ci sono scuole, lavoro, strade pubbliche, vigilanza, politiche per lo sport e il tempo libero o di promozione della cultura. Questa assenza è stata all'origine dell'armarsi dei giovani e del fatto che, per impartire un qualche tipo di giustizia o normalità, sono apparsi gruppi armati che hanno imposto, a proprio modo e secondo i propri interessi, principi di convivenza a un costo molto alto in termini di morti. La droga invade i barrios e accentua la violenza già espressa in altri modi.

UNA VIOLENZA SENZA CENSURE

C'è una reale coscienza della necessità di mettere un limite alla violenza?

In Colombia non abbiamo ancora ciò che per qualunque società è importante e che potremmo chiamare censura sociale. Ci sono quelli che credono che un colombiano che ha ucciso un altro colombiano non possa rappresentarci; una cosa è perdonarlo, altra cosa è permettere che assuma incarichi pubblici. Dobbiamo negoziare la fine della guerra in Colombia, ma dobbiamo dare alle future generazioni il messaggio che le armi non possono essere un elemento che permette la rappresentanza in cariche dello stato.

È quanto sta succedendo ora con i paramilitari, che hanno commesso un'incredibile quantità di crimini. Aspirano, attraverso i negoziati, ad arrivare al congresso della repubblica. Si scopre che persone coinvolte in atti delittuosi dopo aver scontato la pena appaiono come leader sui mezzi di comunicazione. Comminiamo la sanzione penale, ma non siamo capaci di imporre una sanzione morale, sociale; sentiamo la necessità di farla finita con la violenza, ma non la necessità di censurare quelli che sono stati violenti.

Gli ex presidenti della repubblica si mostrano in televisione a dare insegnamenti sullo stato, quando i loro governi sono stati corrotti, violenti. Un cantante molto famoso, Diomedea Diaz, è stato in carcere perché ha ucciso una donna. La sua uscita di galera, dopo aver scontato la pena minima, è stata una festa nazionale e lui ha cominciato a vendere più dischi, a fare concerti straordinari trasmessi in diretta. Lo abbiamo seguito lodandolo come esempio. I giovani colombiani non sono riusciti a capire che la violenza non paga; devono capirlo, però abbondano casi come questo, dove invece la violenza ha pagato.

Si vedono ex ministri coinvolti in scandali di corruzione e di morte che dopo qualche anno ritornano al paese e diventano sindaci o governatori; sindaci con decine di capi d'accusa per corruzione e altri delitti che si presentano davanti alla giustizia e contemporaneamente sono rieletti.

VIOLENZA, POTERE POLITICO E OLIGARCHIE

Con i negoziati tra le *autodefensas* (milizie paramilitari) e lo Stato si è confermato quanto sapevamo già: i gruppi armati di autodifesa, che curavano gli interessi dei settori oligarchici, erano al servizio delle classi politiche tradizionali. Non solo difendevano i loro beni, ma arrivavano ad obbligare gran parte della popolazione a sostenerli nelle urne. La legge che lo stato ha promulgato a proprio beneficio non contempla pene superiori agli otto anni per delitti come centinaia e centinaia di assassini, mutilazioni, crimini. Questo non può che produrre, alla fine, un disgusto per la morte che tuttavia non stiamo sperimentando.

In conclusione, quello che hanno fatto i gruppi di mercenari, le *autodefensas*, i narcotrafficanti è lavorare a beneficio dei politici. Il presidente Ernesto Samper fu eletto negli anni Novanta grazie a una donazione di cinque milioni di dollari del cartello di Cali; nel cosiddetto Processo 8.000 si provò che molti funzionari ricevettero denaro dai cartelli della droga. I politici sono il peggio che abbiamo avuto in Colombia; sono coloro che alla fine danno gli ordini, quelli che hanno rafforzato i gruppi armati di estrema destra. Lo stato è un gran bottino che viene spartito discrezionalmente. Non è una coincidenza che i grandi poteri economici siano anche grandi poteri politici: allevatori, ma anche rappresentati alla Camera; banchieri, ma anche sindaci.

IMPORSI LA SPERANZA

Che cosa ne è stato delle Cuevas di Barrio Triste e di Los bolas de churre [altra zona degradata di Medellin]?

Lì sono. Le autorità hanno demolito i muri, la gente è scesa in strada e dopo non è successo niente. Poi è venuto un sindaco diverso, proveniente dagli ambienti civici e non

legato a gruppi politici tradizionali, un uomo che non ha rubato soldi e questa è una rarità. La città è migliorata e ci sono stati alcuni cambiamenti in ambito sociale. A Barrio Triste ci sono stati un paio di interventi, è stata creata una ludoteca e un asilo di transito: i bambini entrano, lasciano all'ingresso la bottiglia di Sacol [colla tossica con la quale si drogano] e si lavano; cambiano i loro vestiti sudici con altri puliti... Però sono liberi di tornare in strada con la loro bottiglia. Di sicuro il problema non si risolve con una nuova amministrazione. La città continua a essere disseminata di covi, non solo nel Barrio Triste. È un dramma che non finisce mai.

Fare questo lavoro implica rischi? Che esperienza hai avuto della morte davanti agli occhi, della paura, del pericolo?

Ho sempre paura. Le mie figlie hanno rischiato di perire in un attentato nel quale morirono quattro persone. Laura aveva quattro anni e Alejandra due. Non era contro di noi, ma contro una persona che in qualche modo era

Edizioni
Alegre

un libanese e un israeliano sulla guerra di Israele in Libano

La guerra dei 33 giorni
di Gilbert Achcar e Michel Warschawski

L'impatto dell'incursione in Libano e gli effetti sulla popolazione del Paese, nonché le conseguenze della guerra sul governo e la società israeliana. La descrizione delle basi di Hezbollah in Libano fra gli sciiti, come pure le relazioni con le altre comunità religiose e le forze politiche del Paese; l'analisi dei ruoli regionali della Siria, del Libano e di Hamas, ma anche delle politiche dell'Europa e degli Stati Uniti, i cui disegni imperiali in medio-oriente sono sempre più in difficoltà. Scritto da due intellettuali contro la guerra, uno libanese e uno israeliano, questo libro - pubblicato in contemporanea anche in Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Grecia e Turchia - getta una luce preziosa su uno scenario che vede l'Italia coinvolta in primo piano.



104 pagine - 12,00 euro

Puoi acquistare i libri anche direttamente e riceverli a casa con spese postali a nostro carico, con versamento sul ccp n. 65382368 intestato a Edizioni Alegre società cooperativa giornalistica, C.so Francia 216 00191 Roma, specificando nella causale i titoli che si intende ricevere.

www.edizionalegre.it in Libreria

legata al mio lavoro. Un'altra volta dei guerriglieri quasi mi fucilavano perché ero entrato in un territorio vietato. Un giorno sono entrato in un campo minato in un paese presidiato dalle Farc verso il quale si dirigeva l'esercito, storia che compare ne *L'isola de Morgan*. Questo genere di cose stupide e non necessarie le ho fatte, ma non tanto; sto attento e ragiono di più.

La speranza è un'opzione in molti paesi, in Colombia è un dovere. Mi impongo la speranza come obbligo quoti-

diano. Devo credere che le cose miglioreranno. Con il mio lavoro di sicuro non potrò cambiare il mondo, però intendo fare il mio dovere. Servirà? Non lo so. A volte penso di sì; su scala minuscola, microscopica, però lo faccio.



Da: "La Ventana", www.laventana.casa.cult.cu. Trad. di Anna Camposampiero; rid. e adatt. redazionali.

E NELLA CAPITALE?

Come si usa fare quando si fa giornalismo "in incognito", José Alejandro Castaño si è immerso per una notte - il tempo che i suoi polmoni hanno retto ai fumi di sudore e spazzatura che salgono dai tunnel - per poi raccontare gli orrori che ha visto in queste catacombe abitate da circa trecento bambini, adulti e anziani persi nel vizio e nella degradazione, che si moltiplicano grazie agli spacciatori - sempre disposti a regalare e distribuire droga - e all'abbandono dello stato.

Dopo la pubblicazione della cronaca sul periodico più influente della città, per ordine dell'allora sindaco Luis Pérez gli abitanti furono sfollati con la forza e demolite le vecchie mura.

Da allora il giornalista ha perso quasi il sonno, non sopportando di vedere gli indigenti finiti a vivere all'addiaccio sotto un ponte dell'Avenida San Juan grazie alla sua denuncia "efficace".

L'INETTITUDINE DI CHI DIRIGE

Con lo stile satirico di J. Swift, di *Proposta modesta* (1729) o di come eliminare i bambini poveri di Irlanda, ne *L'isola de Morgan* (nome che alcuni davano ai covi perché davano loro sopravvivenza e salvezza, come un'isola in caso di naufragio), il giornalista discute dell'inefficienza della classe dirigente quando le situazioni di miseria sommergono le sue timide politiche di assistenza sociale e deturpano il paesaggio urbano, come accadde alle amministrazioni impegnate a vendere l'immagine della città della "eterna primavera" quando la realtà scoprì la città della "eterna sparatoria", a sentire Fernando Vallejo...

QUELLI DA BUTTARE

Anche Bogotá si trascina da almeno cento anni come un sacco sudicio il problema dell'indigenza, che si vorrebbe nascondere sotto i suoi ponti nuovi. Molti all'inizio del XX secolo hanno scritto sulla stampa liberale bogotana a proposito dell'invasione degli indigenti nella capitale e della scarsità di luoghi in cui alloggiarli.

Durante le amministrazioni di Mockus (1994-1998) e di Peñalosa (1998-2000) si cercò di qualificare l'attenzione per "coloro che vivono in strada" (espressione politicamente corretta che ha rimpiazzato il termine più crudo di *desechables*, "coloro che sono da buttare"), ma dati gli alti costi questi programmi di risocializzazione iniziarono con una copertura limitata, anche se con buon esito in molti casi.

Da allora sono in funzione luoghi di accoglienza temporanea, bagni, mense e assistenza medica, ma essendo luoghi di transito non offrono terapie psicologiche né trattamenti per la disintossicazione di più lungo termine, né programmi di formazione professionale e i fantasmi della strada continuano il loro vagabondare. Tutt'al più a qualche infelice con il corpo pieno di cimici viene data una spruzzata di antiparassitario che lo liberi dalla piaga.

Tutto il resto sono solo promesse contro questo cancro sociale della città, che ha già prodotto metastasi in circa 13.000 abitanti, cifra sconcertante per qualunque governante e ancor più per Lucho Garzon che ha deciso di attaccare la povertà e si è impegnato a

redigere un piano d'azione per dare condizioni di vita dignitose a questa popolazione così vulnerabile.

INDIFFERENZA E INTOLLERANZA

E nessuno nega che a Garzon è toccato finire di cancellare El Cartucho [quartiere degradato di Bogotá, ora risanato] dalla mappa della città, il lavoro più difficile. Ma è vero anche che ha scelto il posto più discutibile per la sua ubicazione temporanea: l'antico Mattatoio (per tutti i morti che ha prodotto quando era focolaio di infezione della città), misura che ha scatenato lo scandalo dei non indigenti. Per di più, delle circa 1.500 persone di strada censite a El Cartucho, 70 circa furono caricate su camionette e spedite nelle loro città d'origine, come se recuperare l'identità e le origini dovesse preoccuparli più che mangiare o drogarsi.

Se adesso, come sostiene la direttrice del Dipartimento amministrativo del Benessere sociale, Consuelo Corredor, l'insediamento degli indigenti dovesse ridursi a chiedere il consenso della cittadinanza - che ha mostrato scarsa solidarietà quando ha scoperto questi vicini pericolosi e maleodoranti - essi finirebbero raggruppati sulle montagne del Sumapaz. Prima occorre combattere l'indifferenza, l'esclusione e l'intolleranza, per gli indigenti come per coloro che si sono reinseriti, abitanti di questa città che però ci creano disagio.

Da: Directo Bogotá.com. Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.

Una rete No-basi

di Herbert Docena

Il consolidarsi di una rete internazionale che lotta per l'abolizione delle basi militari straniere segna un importante passo avanti per il movimento globale di pace e giustizia

Dal 1999 la base aerea di Eloy Alfaro a Manta, in Ecuador, è stata utilizzata come "avamposto operativo" dall'esercito statunitense e questa è soltanto una delle oltre 730 installazioni militari attualmente disseminate in circa cento nazioni del mondo.

Il 9 marzo cinquecento visitatori si sono presentati al cancello principale. Uno di loro ha raggiunto la recinzione e ha attaccato un adesivo blu e rosso sul quale era scritto "No Bases", con una X sulla lettera "o" formata dalle due parti di un fucile spezzato. Un piccolo gesto simbolico per un nuovo movimento internazionale formatosi di recente con un grande obiettivo: la chiusura di tutte le basi militari sparse nel mondo. Con la riuscita conferenza che ha lanciato la Rete internazionale per l'abolizione delle basi (No-Basi), dal 5 al 9 marzo a Quito e a Manta, in Ecuador, questo obiettivo è diventato un po' più vicino.

L'OPPOSIZIONE CRESCE

La conferenza ha riunito oltre quattrocento attivisti di base che rappresentano l'avanguardia dei gruppi regionali, da Okinawa alla Sardegna, a Vieques, Pyongtaek, le Hawaii e dozzine di altre località sparse in almeno quaranta nazioni: probabilmente il più ampio raduno della storia contro le basi militari. Erano presenti ambientalisti, femministe, pacifisti, oppositori alla guerra, contadini, parlamentari, lavoratori, studenti, organizzazioni religiose, gruppi per i diritti umani e vari network locali e globali. Ma qualunque conteggio finale delle presenze è comunque inferiore all'estensione dell'adesione: alla vigilia dell'incontro nelle mailing list di partecipazione un attivista islandese anti-basi ha voluto chiarire che essere assenti dall'evento non vuole dire essere assenti dal movimento. La varietà, sia geografica che politica, dei gruppi che hanno partecipato dimostra facilmente quanto sia diventato ampio il movimento contro le basi.

Le conferenze internazionali sono spesso etichettate come occasioni per parlare e niente più. Ma trovarsi assieme

e parlare è il primo importante passo per costruire una comunità. Attraverso numerosi seminari autorganizzati, rassegne di video e forum i partecipanti hanno approfondito la comprensione del ruolo che hanno le basi nell'assetto geopolitico globale, le varie forme che assume la presenza militare e l'impatto che questa realtà viene ad avere sull'ambiente e sulle comunità locali. Vi sono stati anche scambi di esperienze rispetto alle strategie e agli approcci da adottare contro le basi una volta tornati nella propria realtà.

Anche il Pentagono si è reso conto delle crescenti opposizioni locali: sono proprio queste campagne popolari ad aver rovinato i loro piani.

Ma non è tutto. Ciò che è stato veramente significativo è che i partecipanti sono andati oltre le discussioni sull'impatto nocivo delle basi e sul come combatterle. Si sono impegnati a fondo e, un incontro dopo l'altro, sono riusciti a mettere in piedi una rete organizzata, definendo delle linee guida, concordando su un più efficace livello di coordinamento e decidendo di attuare piani più concreti per un'azione comune. Il compito è stato difficile ma illuminante.

LE QUESTIONI PIÙ IMPORTANTI

Mentre i partecipanti tentavano di chiarire cosa esattamente li legasse gli uni agli altri, sono emerse questioni potenzialmente spinose ma fondamentali: la rete si dovrebbe occupare solo di basi militari all'estero o anche di quelle interne al paese di appartenenza? Dato che hanno tutte scopi militari, non dovrebbero essere abolite tutte, indipendentemente dal fatto che siano statunitensi o cubane? Cosa si dovrebbe fare per le basi "domestiche" alle Hawaii, Guam o a Porto Rico? O quelle nei paesi occupati come l'Iraq e l'Afghanistan? Come comportarsi rispetto alle basi militari della Nato che sono presumibilmente tanto "nazionali" quanto "internazionali"? Se la rete si occupa solo delle basi in terra straniera, cosa la distingue da tutti quei gruppi di destra, in Europa o nel Medio Oriente, che si oppongono alle basi solo perché sono "straniere"? E mentre tutti hanno concordato sul fatto che nessun paese può

avvicinarsi agli Stati Uniti per numero di avamposti, resta comunque da comprendere quanto sforzo debba essere messo in campo dalla rete contro le basi di altre nazioni come la Russia o la Francia.

Tutte questioni che si sono rivelate importanti, perché le risposte modificano i valori e l'identità stessa della rete. Sottolineare tali aspetti è stato necessario per definire i punti di dissonanza e concordanza delle varie correnti interne al network e forse anche interne a un più ampio movimento contro la guerra.

LE DIFFERENZE

In linea di massima, e forse troppo categoricamente, possiamo dire che all'interno di questa rete ci sono coloro che si oppongono a queste basi da una prospettiva "antimperialista". Considerano le basi sia come strumento, sia come manifestazione visibile dell'imperialismo. Sono contro le basi statunitensi su suolo straniero, ma allo stesso tempo difendono il diritto di Cuba o dell'Iran di avere basi militari nazionali per autodifesa. All'interno di questa corrente ci sono ulteriori differenze: mentre tutti sono concordi nello stabilire che gli Usa sono la principale minaccia, diversi ritengono che anche l'Europa segua delle politiche di stampo imperialista e sia ugualmente pericolosa.

Poi ci sono altri gruppi che si oppongono alle basi in un'ottica "antimilitarista": sono contrari a tutte le basi militari, indipendentemente da chi le controlla.

Questo dibattito ha fatto emergere una seconda questione, legata alle idee di "nazionalismo" e di "sovranità". In molti contesti, principalmente nei paesi del Sud ma non solo, l'opposizione alle basi militari nasce da principi fortemente nazionalisti, che vedono nelle basi militari una minaccia "esterna" contro la "sovranità". In questo senso il "nazionalismo" viene percepito come un necessario baluardo contro il colonialismo.

In altri contesti queste stesse parole, "nazionalismo" e "sovranità", hanno assunto un significato negativo. Sono state utilizzate per ottenere consensi per muovere guerre contro "l'altro" e per giustificare misure repressive contro gli "stranieri". Prudentemente, la rete ha assunto una linea di condotta posta tra autodeterminazione e sciovinismo.

NO IN NESSUN CORTILE

Dopo dieci ore di animato ma cordiale dibattito la bozza di dichiarazione presentata alla riunione plenaria è stata lodata come chiara ma leggermente sfumata, cosa che ha permesso di ottenere l'approvazione tanto degli antimilitaristi quanto degli antimperialisti (oppure si potrebbe dire che nessuno dei due gruppi l'ha rifiutata).

Ciò che ha qualificato la giornata è stata la scelta di estendere gli obiettivi della rete non solo alle basi militari all'estero ma a "tutte le infrastrutture utilizzate per guerre

di aggressione", ciò che richiede una più sofisticata comprensione della complessa configurazione delle basi militari situate negli Stati Uniti, nei paesi Nato e ovunque. Una decisione gradita a coloro che volevano una forte focalizzazione sulle basi militari straniere poste all'estero - molte delle quali Usa e probabilmente usate per guerre di aggressione - ma allo stesso tempo non ha contraddetto coloro che desideravano ampliare l'obiettivo del proprio lavoro.

A differenza della sciovinista posizione di destra, la dichiarazione chiarisce che la critica della rete alle basi non è basata sulla logica del Nimby (*not-in-my-backyard*, non nel mio cortile, cioè le basi militari straniere vanno bene fintanto che sono gli altri a doverne subire le conseguenze: frastuono, spazzatura, criminalità) ma sulla logica del Nyaby (*not in any one's backyard*, no in nessun cortile: le basi militari straniere sono negative perché rafforzano la militarizzazione, il colonialismo, la politica imperialista e il razzismo).

Alla luce dell'influenza delle obiezioni dei gruppi di destra alle basi, l'opposizione della rete a tutte le basi e non solo a quelle in alcune località offre un diverso punto di riferimento basato sull'internazionalismo e sulla solidarietà.

DEMOCRAZIA E ORGANIZZAZIONE

Non deve essere sottovalutata, per un gruppo appena nato che ancora deve definire i propri obiettivi, l'importanza di discutere e raggiungere accordi sulle premesse dalle quali partire.

Helga Serrano, una delle organizzatrici della conferenza, ha concluso: "Le basi politiche e ideologiche di unità della rete sono più solide di quanto ci attendessimo".

Vero è che la pianificazione successiva di azioni e strategie concrete da mettere in atto non è stata altrettanto chiara: è emersa infatti una generica lista di idee e non l'indicazione di vere e proprie priorità. Ma senza il raggiungimento di un accordo per una visione comune la rete sarebbe potuta rimanere paralizzata dalla confusione e da contraddizioni irrisolte. La stesura di principi collettivi ha gettato le fondamenta per le azioni future.

Mettere in atto queste azioni richiede un certo grado di organizzazione: attenzione contro le minacce alla propria autonomia, cautela rispetto alle tendenze accentratrici.

Molti delegati desiderosi di raggiungere i propri obiettivi hanno espresso la necessità di unire l'apertura e l'orizzontalità a un'azione strategica e organizzata. La sfida, come espresso da una commissione, era quella di rafforzare la cooperazione all'interno della rete senza centralizzare e burocratizzare il tutto.

Accettando la necessità di una più intensa interazione ma senza affrettare troppo il processo, i partecipanti alla fine hanno raggiunto un punto di accordo decidendo di rimanere comunque gruppi separati ma con un elevato

livello di organizzazione. È stato deciso di creare un comitato internazionale aperto per il coordinamento, che avrà un chiaro e circoscritto mandato politico e una serie precisa di responsabilità nella conduzione di progetti collettivi.

NO BASI, NO GUERRA, NO GLOBALIZZAZIONE

Permangono significativi ostacoli da superare: la rete deve riuscire a raggiungere ancora molti attivisti locali, in particolare in Asia centrale e occidentale; la questione delle basi non è ancora in cima alla lista delle priorità dei movimenti contro la guerra; la rete è priva di risorse perché il tema delle basi viene percepito come troppo radicale per i semplici simpatizzanti e all'interno del network stesso l'accesso alle risorse risulta non uniforme; i testi devono essere tradotti meglio... e così via.

Nonostante questi limiti la rete è riuscita ad andare molto avanti e la conferenza rappresenta una pietra miliare che segna il suo consolidarsi, tanto come spazio di incontro per organizzazioni, coalizioni e movimenti, quanto come strumento organizzativo che può coordinare e sostenere globalmente campagne di lotta messe in atto a livello locale.

Ma c'è di più. Lo sviluppo di questa rete potrebbe essere considerato come la prova di un ulteriore rafforzamento dei movimenti antiglobalizzazione/antiguerra che sono nati nell'ultimo decennio.

Se l'idea era precedente, la vera nascita della rete può essere rintracciata nella riunione dei movimenti contro la globalizzazione e quelli contro la guerra appena dopo l'invasione dell'Iraq, a Jakarta, in Indonesia, nel maggio del 2003, dove era stata proposta la creazione di una rete internazionale contro le basi da considerarsi come prioritaria per i movimenti. Alcune organizzazioni presenti in questo incontro avevano coordinato il 15 febbraio 2003 la giornata globale di azione contro la guerra in Iraq e in seguito portato avanti questo tema durante i vari Social forum, a livello mondiale, locale e regionale. Come ha affermato Wilbert van der Zeijden, un attivista che ha avuto modo di seguire il network nel corso degli anni: "Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il World Social Forum", che ha concesso diverse opportunità per superare ostacoli altrimenti insormontabili o troppo onerosi per essere gestiti.

Il consolidarsi della rete dimostra che il movimento è capace non solo di unificarsi attorno a una proposta ma

anche di farla evolvere ulteriormente.

UNA RISPOSTA GLOBALE

Spesso viene sottostimato e non menzionato abbastanza il grado di efficienza e organizzazione raggiunto dal movimento.

Quello che va apprezzato, ma non deve essere dato per scontato, è che gli attivisti, che non sono addestrati o pagati come organizzatori professionisti di simili eventi, sono

riusciti a realizzare ambiziosi progetti con costi

notevolmente più bassi rispetto a quelli

spesi dalle imprese o dai governi per analoghe manifestazioni. I movimenti stanno imparando e stanno

diventando più efficienti e questo preannuncia una crescente

capacità di azioni organizzate.

Questo rafforzamento mostra che i movimenti stanno volontariamente divenendo più strategici.

La rete è una campagna con un "singolo obiettivo", focalizzata sulla questione delle basi e, come avverte Lindsey Collen, un'attivista delle Mauritius, "la frammentazione sulle singole questioni può portare a successi a breve termine

ma conduce a un fallimento sul lungo periodo". Ma il focalizzarsi sulle basi non confonde e non divide, anzi permette una comprensione più ampia della questione all'interno della strategia globale di dominio. Piuttosto che dividere, l'enfasi sulle basi permette una più olistica comprensione di come l'aspetto aziendale e quello coercitivo della globalizzazione militarizzata si siano fusi insieme per perpetuare la spogliazione e l'ingiustizia. Per dirla come Joseph Gerson, un esperto attivista antibasi: "Le basi mantengono lo status quo".

La decisione di focalizzarsi sulla questione delle basi in modo coerente e sostanziale nasce da una semplice deduzione logica: senza basi militari in terra straniera la guerra sarebbe molto più costosa da sostenere; senza guerre il perseguimento di interessi geostrategici ed economici a danno delle democrazie e dell'autodeterminazione risulterebbe molto più difficoltoso da mettere in atto.

Corazon Fabros, attivista filippino di lungo corso, afferma: "La strategia dell'impero è globale. La nostra risposta deve esserlo altrettanto".



Da: "Focus on Global South", 14-3-2007, in www.no-bases.org. Trad. di Fabio Sallustro, rid. e adatt. redazionale.



Biosicurezza bilaterale

di "Grain" e "African centre for biosafety"

La tirannia degli accordi bilaterali di biosicurezza: come le multinazionali si servono dei circuiti commerciali bilaterali per superare le normative riguardanti le biotecnologie

Da metà anni Novanta, quando gli agricoltori hanno cominciato a usare sementi geneticamente manipolate nei laboratori, il settore del commercio agricolo sta dando battaglia per rispondere all'opposizione mondiale agli alimenti modificati geneticamente (transgenici, ogm).

Le imprese multinazionali vogliono norme internazionali certe che non restringano il commercio dei loro prodotti, ma la resistenza sociale agli alimenti transgenici sta complicando la situazione. Dalla proliferazione di "zone libere da transgenici" e di boicottaggi da parte dei consumatori all'approvazione di leggi nazionali e locali sull'etichetta, lo scenario che regola la biotecnologia agricola è in costante movimento, fatto che ha ripercussioni dirette sulle imprese. La ristretta lobby che controlla il commercio mondiale delle granaglie e le imprese che producono semi transgenici e antiparassitari stanno sabotando tutte le iniziative con le quali i governi tentano autonomamente di regolamentare il commercio degli alimenti ogm, facendo pressione nei contesti multilaterali e soprattutto usando gli accordi bilaterali.

L'utilizzo crescente di spazi bilaterali come forma di pressione politica non riguarda esclusivamente la biotecnologia agricola ma tutti i settori; lo si riscontra nell'aumento della stipula di trattati di libero commercio (Tlc) che riempiono il vuoto lasciato dalla rottura delle trattative commerciali dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc, Wto). Attraverso i trattati bilaterali e le strutture di supervisione che essi creano le imprese riescono a incidere direttamente sui governi stranieri, sostenuti dal peso politico rappresentato dal proprio paese d'origine. Gli accordi così ottenuti servono due priorità delle imprese: rafforzare la proprietà sui beni (tramite la proprietà intellettuale e i diritti degli investitori) e ottenere norme regolatorie che si adattino ai loro interessi (tramite norme sulla salute e la sicurezza). La seguente analisi studia come e

perché le imprese guardano sempre più all'ambito del commercio bilaterale per dare forma alle politiche regolatorie sull'alimentazione transgenica in tutto il mondo.

CHI TIRA I FILI

Un pugno di imprese controlla il commercio mondiale delle principali coltivazioni nel mondo. Tre compagnie - Cargill (Usa), Archer Daniels Midland (Usa) e Louis Dreyfus (Francia) - controllano più dell'80% del commercio mondiale di granaglie. La concentrazione è particolarmente elevata su tre coltivazioni transgeniche: mais, soia e colza. Il commercio mondiale della soia, per esempio, è dominato da sole quattro compagnie: Bunge, Cargill, Adm e Dreyfus. Quando la gente pensa agli alimenti transgenici spesso pensa a Monsanto, produttore di semi e pesticidi; ma i grossi commercianti sono ugualmente implicati ed esercitano un'influenza anche maggiore.

Nel corso degli ultimi vent'anni i grandi commercianti in granaglie hanno spietatamente promosso un programma di liberalizzazione ed espansione del mercato servendosi delle istituzioni multilaterali del commercio e delle finanze. I loro obiettivi comuni sono di assicurare un mercato mondiale gigantesco e libero da ostacoli e condizioni di produzione agevolate dai governi nazionali e locali. L'allineamento verso il basso delle norme sulla salute e sulla sicurezza è inoltre una componente chiave, perché per massimizzare i profitti le imprese devono poter mandare qualsiasi prodotto in qualsiasi parte del mondo senza doversi preoccupare di regolamenti diversificati.

La liberalizzazione commerciale delle coltivazioni transgeniche a metà degli anni Novanta ha significato uno stimolo immediato per il business delle granaglie e delle oleaginose. Le coltivazioni transgeniche facilitano l'espansione dell'agricoltura destinata all'esportazione. Questo vale principalmente per quella che viene definita "prima generazione" di coltivazioni transgeniche, manipolate per ottenere resistenza a parassiti ed erbicidi e semplificare la

coltivazione in condizioni di monocoltura. Nel Cono sud dell'America latina, per esempio, l'introduzione di soia transgenica della Monsanto resistente agli erbicidi ha permesso ai grandi proprietari terrieri di convertire grandi estensioni della pampa argentina e della selva brasiliana in monocolture di produzione industriale senza lavoro. Le esportazioni di soia della regione sono esplose, duplicandone tra il 1995 e il 2005 il commercio mondiale.

Le imprese produttrici di cereali e di semi oleaginosi si stanno così muovendo lentamente ma sistematicamente, spesso tramite joint ventures con le compagnie di semi transgenici, verso lo sviluppo di prodotti transgenici, più a buon mercato e che consentono un maggiore controllo sui nuovi mercati, come gli alimenti specializzati per animali, le coltivazioni con basso contenuto di trans acidi grassi e i biocombustibili.

Eppure le coltivazioni transgeniche portano anche gravi inconvenienti ai grossi commercianti. Il rifiuto generalizzato ha provocato sia la creazione di mercati separati per gli alimenti "liberi da transgenico", sia l'applicazione di leggi che regolano il commercio di prodotti ogm, portando caos e incertezza e ostacolando i loro progetti di avere un mercato mondiale uniforme e senza restrizioni, basato su norme internazionali adattate alle loro necessità. Potrebbero troncarsi queste coltivazioni dall'oggi al domani semplicemente rifiutandosi di commercializzarle, ma pensano ai guadagni che a lungo termine possono venire da queste colture in un mercato mondiale integrato e quindi, al contrario, stanno stringendo relazioni con le imprese di biotecnologia e mettendo tutta la loro influenza per trovare soluzioni che tengano aperti i flussi commerciali dei prodotti transgenici.

QUALI NORME DI SICUREZZA

La strategia delle multinazionali del commercio e dell'industria biotecnologia, che formano la lobby degli Ogm, si è resa visibile per la prima volta nell'Omc con l'approvazione dell'Accordo sanitario e fitosanitario (Sps) entrato in vigore nel gennaio 1995, che dice che i governi non possono restringere il trattamento, il trasporto e l'impacchettamento di alimenti transgenici per motivi di sicurezza o salute a meno che non abbiano sufficienti "basi scientifiche" per imporre queste misure. Si basa sul principio sponsorizzato dagli Usa che qualsiasi prodotto transgenico dovrebbe essere considerato "sostanzialmente equivalente" al suo omologo non transgenico a meno che si dimostri il contrario. Le considerazioni sociali, culturali o economiche su cui si basa la gran parte dell'opposizione mondiale al transgenico non sono considerate scientifiche e quindi non valgono nello stabilire norme di salute e sicurezza. Questo dà all'industria un controllo totale.

Inoltre questo accordo è soggetto alle norme generali

dell'Omc in materia di soluzione delle controversie, che possono essere molto sfavorevoli per un paese. Ad esempio, la sola minaccia di sanzioni commerciali ha fatto sì che lo Sri Lanka, la Bolivia, la Croazia e più recentemente l'India abbiano fatto marcia indietro rispetto alla regolamentazione delle etichette transgeniche. Ancora: le norme restrittive in materia di coltivazioni transgeniche dell'Unione europea sono state classificate "non scientifiche" dagli Stati Uniti, che hanno vinto la controversia, anche se è poco probabile che l'Ue ne soffra in quanto è sufficientemente abile, a differenza dei paesi in via di sviluppo, per eludere le sanzioni commerciali.

Se l'Omc ha l'accordo Sps, la Convenzione sulla diversità biologica ha il Protocollo di biosicurezza adottato a Cartagena nel gennaio 2000, che regola il movimento internazionale di organismi transgenici per l'alimentazione umana e animale con l'obiettivo di proteggere la biodiversità. Non utilizza il principio di "equivalenza sostanziale" ma quello di "precauzione", che significa che se le possibili conseguenze dell'introduzione di un organismo transgenico sono gravi o irreversibili, in mancanza di una certezza scientifica il carico della prova ricade su chi ha introdotto l'organismo. I due accordi sono quindi ideologicamente opposti e, mentre l'Sps è l'ideale per la lobby, il Protocollo pone ostacoli di ogni tipo.

È in questo contesto che gli accordi commerciali bilaterali al di fuori dell'Omc hanno acquistato importanza, rientrando nella sua strategia di rafforzare la supremazia del Sps a detrimento del Protocollo. La lobby ha raggiunto un grande successo nel marzo 2006 quando le parti del Protocollo hanno accettato che i paesi che non ne fanno parte - come i tre principali esportatori di transgenico, Usa, Canada e Argentina - sono esentati dai requisiti richiesti dal Protocollo qualora abbiano stretto accordi bilaterali o regionali separati. Questa concessione dà un duro colpo alla regolazione del commercio del transgenico e di questo passo il Protocollo è destinato a diventare inoperante.

ATTACCO BILATERALE IN AZIONE

Il 7 aprile 2006 il ministro indiano del Commercio, Kamal Nath, ha messo in allarme i grossi commercianti di granaglie e semi oleaginosi con un emendamento alla Legge sul commercio estero che esige che gli importatori dichiarino, certifichino e ottengano il permesso di importare prodotti contenenti transgenico. Questa norma rappresentava solo la riaffermazione di una legge del 1989, che però non aveva mai creato problemi dato che, come ha affermato un rappresentante di Cargill, "non c'era nessuno a trattenere le importazioni nel porto di entrata".

Negli ultimi dieci anni l'India è diventata il secondo mercato mondiale per l'importazione della soia, quindi i grandi commercianti di olio di soia, come Cargill, si sono

messi in movimento e l'industria della soia ha lanciato un allarme sul fatto che la legge avrebbe frenato le importazioni e si sarebbe creata scarsità di olio nel paese - anche se altre fonti segnalavano la presenza di alternative come l'olio di palma e la stessa soia non transgenica esportata dall'India. Questa offensiva ha portato a due vittorie: il 2 maggio 2006 il Comitato di approvazione di ingegneria genetica (Geac) ha sospeso l'applicazione della nuova norma fino al 7 luglio per dare tempo alle imprese di organizzarsi; il 21 luglio ha sospeso l'applicazione della norma fino a marzo 2007 senza fornire motivazioni.

I commercianti non avrebbero avuto questa vittoria se non ci fosse stato l'intervento degli Stati Uniti, che, all'interno di accordi commerciali bilaterali volti a raddoppiare il flusso commerciale in tre anni con la creazione del Foro di politica commerciale tra Usa e India, hanno ottenuto la sospensione delle nuove norme.

L'India non è l'unico paese che ha cambiato le proprie leggi rispetto al transgenico in seguito a "discussioni" col governo statunitense e le sue imprese. Nel 2004 la Cina ha ceduto alle pressioni Usa abbandonando le restrizioni sulla soia transgenica e raggiungendo un "accordo politico" per cui non avrebbe rallentato le future importazioni di soia. Anche la Thailandia ha ritirato la sua legislazione sulle etichette del transgenico nel 2004 in seguito all'avvertimento degli Usa che queste norme avrebbero potuto danneggiare i negoziati per un trattato di libero commercio. Ma gli Stati Uniti non sono l'unico paese ad applicare pressioni bilaterali: l'uso di accordi commerciali bilaterali a beneficio delle imprese con l'apertura dei mercati alle coltivazioni transgeniche sta aumentando ovunque nel mondo.

BULLDOZER BILATERALI

La pressione attraverso gli accordi bilaterali per impedire la regolamentazione degli alimenti transgenici non avviene in modo isolato ma è parte di una tendenza molto più diffusa nelle relazioni internazionali. Di fronte all'arrestarsi delle trattative commerciali a livello mondiale e a una geopolitica strettamente legata al fare affari gli Usa e le altre potenze stanno utilizzando i canali bilaterali di libero commercio e investimento per ottenere ciò che le loro imprese multinazionali non sono riuscite a raggiungere a livello multilaterale. Fino ad oggi sono stati stipulati più di 2.200 trattati bilaterali e il numero è in crescita. Il commercio agricolo, incluse le coltivazioni transgeniche, è un tema molto importante nei trattati bilaterali e la lobby del transgenico si sta muovendo molto rapidamente.

All'inizio le imprese lavoravano con i governi dei loro paesi d'origine per negoziare obiettivi specifici, come nel caso dell'organizzazione dell'industria di biotecnologia (Bio), che ha esercitato pressioni sull'Ufficio del rappresentante Usa per gli affari commerciali (Ustr) per ottenere

nel Tlc con la Corea l'eliminazione di alcuni aspetti dei progetti di regolamentazione relativi all'applicazione del Protocollo di biosicurezza e l'impugnazione delle leggi coreane sull'etichetta del transgenico in base alla loro incompatibilità con l'Sps. Bio ha presentato richieste simili nelle trattative tra Usa e Malesia, esigendo che i negozianti statunitensi si assicurassero che la Malesia accettasse il "riconoscimento reciproco" degli organismi transgenici approvati da altri paesi o da organizzazioni internazionali di analisi e che il Tlc "chiarisse le funzioni e le responsabilità del governo della Malesia in materia di biotecnologia", così che conformasse in materia di commercio internazionale di biotecnologia e confermasse l'Impresa malese di biotecnologia come l'organismo principale del governo in materia di politica biotecnologica.

Bio ha anche insistito perché la responsabilità ministeriale fosse condizione necessaria posta dagli Stati Uniti per l'ingresso della Cina nell'Omc. Nei negoziati per l'ingresso della Russia Bio ha chiesto agli Stati Uniti di ottenere un accordo per "approvare varie richieste in sospeso rispetto ai prodotti biotecnologici agricoli" e per eliminare la proibizione all'entrata dei prodotti transgenici nelle scuole.

Secondo Bio, "l'esperienza ha dimostrato che il momento per risolvere queste questioni è prima che si concludano i negoziati".

IL SISTEMA SI ESTENDE...

Da parte sua Washington è molto sensibile a queste pressioni. Dave Spooner, del Dipartimento commerciale degli Usa, nel maggio 2006 ha affermato: "Siamo in grado di difendere società o industrie individuali di fronte ad altri governi stranieri".

L'ironia del caso Bio sta nel fatto che tra i suoi membri figurano imprese di biotecnologia di 33 paesi, tra cui Malesia, Russia e Corea, paesi con i quali gli Usa stanno negoziando accordi commerciali; per cui quando Bio fa pressioni sul governo Usa, per esempio per un Tlc tra Usa e Malesia, il membro della Malesia parla a nome del suo paese o come rappresentante delle imprese statunitensi? Questi intrecci trasversali hanno trasformato questo processo in qualcosa di assurdo.

In linea generale gli accordi bilaterali commerciali contengono un capitolo speciale sulle questioni di tipo sanitario e fitosanitario. Conformemente ai Tlc degli Stati Uniti le parti debbono obbedire alle disposizioni dell'Omc circa le misure sanitarie e fitosanitarie e impegnarsi a non regolamentare i transgenici senza una "base scientifica" solida (che per Washington non può esistere). Ma un numero crescente di Tlc porta le cose ancora più avanti e istituisce comitati congiunti nei quali le preoccupazioni in materia di biosicurezza possono essere sollevate e negoziate su una base bilaterale istituzionalizzata. I comitati generalmente

non possono risolvere le controversie, che restano competenza dell'Omc, ma introducono i loro esperti e le imprese Usa direttamente negli organi decisionali in materia Sps dei paesi stranieri, assicurando così che gli interessi commerciali Usa vengano presi in considerazione nella definizione dei regolamenti di sicurezza. Per esempio, autorizzano la parte esportatrice a contestare i procedimenti di valutazione di rischio della parte importatrice a partire dai loro "dati scientifici" e i due governi mettersi d'accordo per adottare posizioni comuni nelle sedi internazionali, come il Codex alimentarius, l'Omc o il Protocollo di biosicurezza.

...SEMPRE A FAVORE DELLE MULTINAZIONALI USA

Le imprese Usa sono coscienti dei benefici che possono trarre da questi comitati. La Federazione del dipartimento agricolo della California ha sollecitato il governo a formare un Comitato sulle misure sanitarie e fitosanitarie come parte del Tlc con l'Australia con un impatto immediato sulla regolamentazione australiana rispetto all'importazione di carne di maiale, fino a quel momento esclusa per preoccupazioni sulla trasmissione di malattie porcine gravi. L'Australia ora è uno dei principali mercati per la carne di maiale statunitense. Ora "l'Australia è obbligata a conferire ai rappresentanti Usa gli stessi diritti degli australiani nella creazione di norme e regolamenti tecnici australiani", denunciano Patricia Randal e Louise Southlan della Rete del commercio equo australiano. Anche il processo del Tlc tra Usa e Perù ha contribuito, secondo Inti Montenegro de Wit, dell'Associazione Quechua Aymara per la natura e lo sviluppo sostenibile, a dare forma alla recente legge peruviana sulla biotecnologia e ha aperto le porte alla deregolamentazione degli organismi transgenici.

Sono stati creati comitati Sps anche all'interno dei trattati tra Stati uniti e Marocco, Cile, Perù e Co-

lombia e uno è previsto tra Canada e Costa Rica, mentre nel Tlc tra Australia e Thailandia è dato mandato a una Commissione congiunta di risolvere le eventuali questioni controverse.

Le norme Sps sono sempre più presenti anche nelle agende commerciali bilaterali dell'Unione europea, che pure è conosciuta per la sua cautela rispetto agli alimenti transgenici. Una Commissione speciale sulle misure sanitarie e fitosanitarie è stata stabilita dai Tlc del 1995 tra Europa e Messico e del 2002 tra Ue e Cile. L'ultima versione del Tlc tra Ue e Africa orientale e del sud stabilisce che le parti "realizzino sforzi per armonizzare le loro norme" con rispetto al Sps e "creino un meccanismo congiunto di coordinamento, consulenza e scambio di informazioni in cui si rispetti l'applicazione delle misure sanitarie e fitosanitarie e un Sottocomitato di misure sanitarie tra Africa orientale e del sud e Ue che dovrà valutare e garantire che i programmi risultanti dagli accordi siano applicati veramente". Molto simile il progetto di Tlc tra Ue e i paesi del Pacifico.

IL SIGNIFICATO DI TUTTO CIÒ?

È chiaro che la lobby dell'industria transgenica e i governi non giocano una sola carta ma agiscono a tutto campo; gli sforzi per alleggerire al massimo le regole che reggono il commercio mondiale dei semi e dell'alimentazione umana e animale transgenica ne sono un esempio. L'Accordo Sps dell'Omc consente di avere una linea politica di base di "non intervento" nella quale sono chiara-



mente impegnati gli Usa in particolare, ma anche Ue, Canada e altri paesi attivi sul fronte dei Tlc bilaterali. Se il Protocollo di biosicurezza, che permette norme più interventiste, è un problema per l'industria biotecnologica e quindi è stato indebolito da nuove disposizioni che permettono alle parti di ignorarlo qualora abbiano firmato un accordo bilaterale sullo stesso argomento, ciò non significa che tutta la politica in materia di biosicurezza verrà affidata ad essi: le imprese e i governi esportatori di organismi transgenici useranno sempre tutti gli strumenti a loro disposizione.

Ma con l'Omc immobilizzata e il Protocollo sulla diversità biologica ormai spogliato della sua indipendenza è ovvio che i trattati bilaterali diventano gli spazi più importanti per i paesi industrializzati che vogliono ridurre al minimo le regole sulla biosicurezza dei paesi in via di sviluppo. Ciò è evidente nei trattati Nord-Sud; sapere che cosa accadrà nel numero crescente di accordi di libero scambio Sud-Sud, compresi gli accordi regionali, è un'altra questione.

L'ingresso dei prodotti alimentari e agricoli ogm è una delle preoccupazioni fondamentali dei movimenti popolari in Thailandia, Corea, Ecuador, Costa Rica, Honduras e Africa del sud, che lottano affinché i loro paesi non firmino Tlc. Dove sono stati firmati, in particolare con gli Stati Uniti, si sono rivelati dei cavalli di Troia, non solo perché impongono patenti sulla vita ma anche perché prevalgono sulle leggi nazionali circa i controlli, l'utilizzo e l'etichettatura delle coltivazioni e degli alimenti transgenici, in questo modo annullando rapidamente le vittorie ottenute con i governi perché non accettino l'ingresso di coltivazioni e alimenti transgenici. Con il Protocollo di biosicurezza alla deriva in questa marea di trattati bilaterali è evidente che bisognerà lavorare ancora molto per sostenere i movimenti popolari nelle loro diverse lotte contro gli accordi bilaterali.



Dal Dossier di "Grain", ottobre 2006, www.rebellion.org. Trad. e rid. di Federica Comelli; adatt.red.

TERRA FUTURA

PRATICHE DI VITA, DI GOVERNO E D'IMPRESA VERSO UN FUTURO EQUO E SOSTENIBILE

DAL 18 AL 20 MAGGIO 2007 - FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO

abitare
produrre
coltivare
agire
governare

IV edizione della mostra-convegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità ambientale, economica e sociale, presentata al Social Forum di Nairobi.

Tre giorni per comprendere come agire per garantire un futuro alla terra e come costruire un modello di sviluppo diverso, più equo e sostenibile, incontrando progetti, esperienze ed esempi concreti che spaziano dalla tutela dell'ambiente alle energie alternative rinnovabili, dall'impegno per la pace alla cooperazione internazionale, dal rispetto dei diritti umani alla finanza etica, al commercio equo; e ancora: turismo responsabile, mobilità sostenibile, agricoltura biologica e biodinamica, bioedilizia, salute e medicine non convenzionali

terrafutura
Firenze, 18 - 20 maggio 2007

mostra - convegno internazionale
delle buone pratiche di sostenibilità
4ª edizione - ingresso libero
ore 9.00 - 20.00

Promosso da:

Banca Etica

ASSOCIAZIONE ITALIANA
RESPONSABILITÀ SOCIALE

In collaborazione con:

REGIONE
TOSCANA

Firenze fiera

In nome dell'integrazione

di David Cufre

Kirchner e Chávez hanno deciso di dar vita al progetto della Banca del Sud destinandole un decimo delle proprie riserve. I fondi saranno usati per progetti di sviluppo. L'Ecuador e la Bolivia chiedono di partecipare, mentre il Brasile, che ha le maggiori riserve della regione, è reticente

La faremo", ha detto Nestor Kirchner a Hugo Chávez durante il loro incontro dieci giorni fa a Puerto Ordaz. Il presidente venezuelano ha risposto a questa frase con un sorriso aperto, pieno di soddisfazione. Chi ha assistito alla scena ha detto che era palpabile la volontà politica di ambedue le parti di portare avanti il progetto e soprattutto l'entusiasmo del boliviano, impegnato nella promozione del progetto da più di un anno. Quello che le massime autorità di Argentina e Venezuela hanno confermato di fare è la Banca del Sud, istituzione strategica per finanziare progetti di sviluppo nel nome dell'integrazione.

UN 10% PER CREARE LA BANCA

Durante quella riunione è avvenuto un secondo fatto importante, rivelato a "Pagina/12" da importanti funzionari argentini: i presidenti hanno parlato di investire il 10% delle riserve internazionali per dare vita all'istituzione, non limitandosi alle parole ma creando una commissione tecnica che dovrà analizzare la questione nei prossimi 120 giorni.

La cifra che si raggiunge con questo apporto è considerevole, sufficiente perché la banca si avvii con buone prospettive: in questo momento sarebbero 7.000 milioni di dollari, con 3.500 - cifra tonda - tesaurizzati dalle banche centrali di ciascuna nazione. L'Argentina chiuderà quest'anno con un aumento delle sue riserve di circa 10.000 milioni e anche il Venezuela sta vivendo un periodo di rapida accumulazione grazie al massiccio ingresso di petrodollari; pertanto la somma che verrà accumulata per la Banca del Sud potrebbe essere maggiore. "Nestor è molto coinvolto nel progetto", ha confidato a questo giornale un membro del governo testimone della dichiarazione politica che avvia i paesi a costituire l'ente, binazionale al suo inizio, con una decima parte delle proprie riserve.

CHI CI STA

Rafael Correa, presidente dell'Ecuador, ed Evo Morales, della Bolivia, hanno dato la loro adesione e hanno confermato la loro intenzione a partecipare. L'appoggio

Il Banco del Sur è parte integrante del progetto Alba, Alternativa boliviana per le Americhe, tanto caro a Chavez. Se ne parla da anni, e lentamente Chavez sfrutta la nuova corrente che scorre in America latina trainando gli altri paesi.

Ha permesso all'Argentina di saldare 3.000 milioni di dollari di debito con il Fmi, acquistando buoni argentini. Le critiche, mosse allora a Kirchner per non aver destinato quei soldi a progetti sociali e aver saldato il debito senza che ve ne fosse urgenza, oggi sembrano superate. L'Argentina, alla vigilia delle presidenziali, oggi ha fatto un grosso passo in avanti verso un'integrazione regionale che può portare vera autonomia a tutta l'America latina. Le condizioni di crescita che Argentina e Venezuela stanno vivendo in questo momento fanno sì che anche paesi come l'Ecuador di Correa e la Bolivia di Morales premano per poter essere parte di questo progetto. E, importante, sostiene l'idea che la Banca del Sud non diventi un sostituto in piccolo del Fmi. Il progetto alternativo brasiliano di creare un'istituzione che sia ancora di salvezza per quei paesi che attraversano crisi momentanee ricorda troppo le motivazioni che erano state addotte ai tempi della fondazione proprio del Fmi, diventato artefice delle peggiori politiche di "aggiustamento" in tutto il mondo, dopo aver strangolato i paesi con il servizio dei debiti che hanno contratto.

Togliere al Fmi il ruolo di "investitore" nella regione per promuovere progetti di vero sviluppo sarebbe veramente un gesto rivoluzionario. Si darebbe la possibilità alle piccole e medie imprese di svilupparsi e di crescere ricordando che dentro l'Alba si dava primaria importanza alla piccola e media impresa, non solo ai grandi accordi. La Banca del Sud non nasce per fare concorrenza ai tradizionali istituti di credito internazionali, ma come istituto di credito con scopi sociali. Argentina e Venezuela si fanno promotori di questo progetto, rassicurando i paesi vicini sul mantenimento della priorità dell'aspetto multilaterale del progetto, scopo finale, come è stato sottolineato. La congiuntura economica dei due paesi permette oggi che siano i promotori dell'accordo, facendo da "testa di ponte" per il progetto.

Rimane in forse il ruolo del Brasile, che possiede le riserve maggiori nel continente.

Quello che sembrava essere un progetto utopico e visionario, l'Alba, sta invece piano prendendo sempre più concretezza. Parole come "riconversione produttiva", "inclusione sociale" acquisiscono finalmente consistenza. La Banca del Sud potrebbe davvero dare autonomia finanziaria a tutta la regione ed essere il primo passo verso la creazione di una moneta unica.

Non a caso Bush ha scelto questo momento storico per fare il suo giro di "reconquista", come è stato ribattezzato dalla stampa estera. Non a caso i movimenti latinoamericani hanno reagito con forza a questo tentativo di riappropriarsi del giardino di casa.

politico aiuta il progetto, ma il loro apporto monetario non potrà essere che modesto, dato che le riserve del primo paese superano appena i 2.000 milioni di dollari e quelle della Bolivia arrivano a 3.000 milioni. Quello che farebbe la reale differenza sarebbe l'ingresso del Brasile, con 100.000 milioni di dollari in riserve, ma il governo di Lula da Silva per ora si mostra reticente e spinge per avere appoggio ad altre proposte di integrazione regionale.

L'Argentina e il Venezuela sono in condizioni di "consegnare" il 10% delle loro riserve per costituire la Banca del Sud? Secondo la Banca centrale, la risposta affermativa a questo interrogativo è quella che ha spinto Kirchner a dare l'ordine di avanzare con passo fermo. Il Presidente ha esternato per la prima volta questa decisione al summit del Mercosur del 18 e 19 gennaio a Rio de Janeiro e al ritorno ha convocato Felisa Miceli e Jorge Taiana per incaricarli di trovare persone per lavorare sul progetto. L'ordine è stato esteso alla Banca centrale e alla Banca nazione.

Una settimana dopo, il 25 gennaio, Roberto Feletti, vicepresidente della Banca nazione, si è recato come coordinatore di un gruppo argentino di analisi dell'iniziativa a Rio de Janeiro dove si è tenuto un incontro con la partecipazione di dodici paesi latinoamericani, nel quadro della Comunità sudamericana delle nazioni e il Brasile ha esposto le sue proposte, che spostano più in avanti lo sforzo di creare ex novo una banca per lo sviluppo come sarebbe la Banca del Sud.

UN ORGANISMO DI SVILUPPO

Il paese anfitrión ha iniziato a proporre uno scenario di integrazione più diversificato. Le sue priorità sono il piano per sostituire il dollaro con le monete nazionali nelle operazioni di commercio con l'estero, la costituzione di un mercato di capitali regionali (così come stanno facendo Argentina e Venezuela per la collocazione dei titoli di debito) e la creazione di un "Fondo di stabilizzazione di corto respiro". Anche quest'ultimo richiederebbe contributi da ogni nazione approfittando delle eccedenze di riserve, solo che l'obiettivo non sarebbe promuovere l'investimento produttivo, come propone la Banca del Sud, ma generare una massa di risorse che renda più solida la regione di fronte a eventuali shock esterni. Il denaro sarebbe disponibile per sostenere i paesi che soffrono di disequilibri finanziari transitori.

Nella visione di Kirchner e di Chávez, invece, il Banco del Sur non deve essere un Fmi in formato ridotto, un prestatore di ultima istanza, ma un organismo per sostenere lo sviluppo dell'economia reale, in particolare dei settori produttivi. Questa differenza di approccio e il fatto che il Brasile fa già parte di una istituzione con queste caratteristiche, la poderosa Banca nazionale dello sviluppo (Banco Nacional de Desarrollo, Bnds), che l'anno passato ha concesso prestiti per niente meno che 24.000 milioni di dollari, allontana

Lula dai suoi alleati abituali. In Brasile, inoltre, credono che il Venezuela e l'Argentina abbiano deciso di accordarsi solo per avere l'opportunità di mettere in discussione la sua leadership regionale.

GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO

Il Banco del Sur, di fatto, partirà con questi due paesi. Così hanno stabilito Kirchner e Chávez a Puerto Ordaz: hanno firmato un documento che stabilisce la creazione di una commissione che dovrà lavorare per i prossimi 120 giorni per redarre gli statuti dell'ente, disegnare la sua struttura e organizzare il suo funzionamento. La sede centrale sarà a Caracas - la prova migliore che è stato Chávez a insistere maggiormente con la proposta. "Il memorandum di intenti che abbiamo firmato per far partire la Banca del Sud stabilisce che si possano aggiungere, quando lo desiderano, tutti i paesi del Sud America", ha dichiarato Kirchner dieci giorni fa. "È come dire", ha aggiunto, "che nasce bilateralmente ma senza abbandonare la filosofia multilaterale, che è quello che vogliamo, quello che desideriamo e lo scopo ultimo da raggiungere".

Il contesto economico e finanziario dell'Argentina e del Venezuela permette ai governi di mettere in agenda la creazione del Banco del Sur. Ambedue registrano esportazioni record e saldi commerciali favorevoli, livelli di riserve anch'essi record e un rapporto debito-Pil che è il più basso da decenni. Il Venezuela, inoltre, ha una prospettiva molto favorevole grazie alla propria produzione di idrocarburi. "Dove sono le nostre riserve? Nelle banche e negli enti finanziari del Nord! E molte volte con questi soldi, che sono nostri, per i quali ci pagano un interesse abbastanza basso, fanno prestiti proprio a noi a tassi altissimi", ha dichiarato Chávez a Puerto Ordaz, per spiegare perché è necessario dar vita alla Banca del Sud.

INTEGRAZIONE E INVESTIMENTI

Lo stesso giorno Kirchner ha aggiunto un'altra motivazione: "Quello che desideriamo che faccia la banca è appoggiare tutti quegli investimenti che tendono alla riconversione produttiva, all'integrazione dei nostri paesi e allo sviluppo di progetti strategici". Chávez ha annunciato che il Gasdotto del Sud sarà "uno dei primi progetti a essere finanziati" dal nuovo ente.

Coloro che stanno pensando, all'interno del governo argentino, alla fisionomia che avrà la banca dicono che l'obiettivo è possedere uno strumento finanziario che possa permettere un miglior uso delle riserve. Le priorità saranno i progetti di "interconnessione fisica e produttiva". Verranno finanziate imprese binazionali che creano catene di valore, per esempio nell'industria metalmeccanica, nella produzione di beni capitali, nei macchinari agricoli e nel settore energetico. "Nel caso dell'industria del legno e del

mobile, un'impresa argentina può fornire il legno, una venezuelana la tecnologia per il suo trattamento, una terza il disegno per i mobili. Le cose che si possono fare sono innumerevoli", ha dichiarato con entusiasmo un funzionario argentino legato al progetto, e ha menzionato che esistono varie esperienze di questo tipo nel mondo, come le banche asiatica e africana di Sviluppo.

In America latina esiste già la Corporazione andina di impulso e altri organismi come il Fondo Plata e la Banca

interamericana di sviluppo (Bid), ma queste istituzioni "sono più orientate a progetti di infrastrutture e di contenimento sociale", ha dichiarato il funzionario. La Banca del Sud si focalizzerà nel finanziamento delle imprese, per guadagnare competitività nei mercati extraregionali.



Da: "Página/12", www.pagina12.com., 4-3-2007. Trad. di Anna Camposampiero, adatt. redazionale.

IL MERCOSUR AVANZA

Il 18 e 19 gennaio scorsi si è svolta a Rio de Janeiro una riunione presidenziale della massima importanza per il Mercosur (Mercato comune del Sud), per le decisioni prese, per la futura integrazione di nuovi paesi e perché ha smentito gli indovini di turno.

VERSO LA COMPLETA REALIZZAZIONE

Siamo abituati alle solite operazioni mediatiche: i grandi mezzi di comunicazione martellano il ritornello che il Mercosur è in fase di stallo, che Lula ha litigato con Chavez, che Kirchner non si sa cosa... Non mancano mai i portavoce di governo degli Stati Uniti che cercando di buttare legna sul fuoco, continuando a rimarcare le differenze prevedibili e comprensibili tra i protagonisti di un processo ricco e complesso come quello dell'integrazione latinoamericana.

Tutto questo succede ogni volta che si avvicina a una riunione importante del Mercosur. Questa volta, però, neppure i nemici più acerrimi di questo processo, come la diplomazia Usa, sono riusciti a nascondere la realtà: la riunione è stata probabilmente una delle più importanti realizzate fino ad ora in quanto il Mercosur si prepara a raggiungere il suo scopo dopo che la Bolivia ha annunciato di volere entrare a farne parte a tutti gli effetti.

In questo quadro si hanno anche chiari segnali dal nuovo presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, di volere percorrere un cammino di avvicinamento a questo blocco regionale, sia attraverso il consolidamento del Mercosur che di altre i-

stanze regionali. Importante anche la presenza di paesi osservatori e invitati, tra cui Panama, Suriname e Guyana.

MOLTE PROPOSTE CONCRETE

Sono state annunciate iniziative concrete - come l'inizio della costruzione del primo tratto del Gasdotto del Sud - e i presidenti di Brasile e Argentina hanno appoggiato la proposta del Venezuela di creare un ente finanziario regionale, la Banca del Sud, operazione per la quale, anche con l'appoggio dell'Ecuador, hanno proposto di fare rientrare nella regione buona parte delle riserve che i paesi del blocco hanno in deposito nelle banche statunitensi e europee.

Sono state finalmente prese in considerazione con maggiore convinzione le richieste dei paesi meno forti, come Uruguay e Paraguay, di creare insieme un fondo di compensazione di 70 milioni di dollari destinati a progetti di infrastrutture e di procedere su un cammino di integrazione utilizzando criteri di giustizia che vadano a compensare le asimmetrie presenti nel blocco.

I capi di stato si sono accordati per cercare un percorso che conduca alla creazione di un valore di scambio monetario per la cancellazione delle transazioni commerciali tra i membri del blocco.

AVANZA IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

Si possono segnalare tanti altri progetti concreti, come la disponibilità manifestata da più paesi di aggiungersi al progetto comunicativo di Telesur, ma il punto di riflessione più alto si è raggiunto nel rico-

noscimento che il Mercosur è uno spazio per fare politica, discutere idee e confrontarsi sui possibili disaccordi riconoscendo l'esistenza di una matrice strategica a cui tutti i paesi sono felicemente "condannati", e cioè avanzare nel processo di integrazione.

Questa accettazione della politica è fondamentale perché rappresenta un colpo diretto al cuore della concezione ideologica del liberismo in materia di integrazione; quanto più si discutono progetti e idee, quanto più il dibattito è concreto, meno spazio rimarrà per coloro che pretendono che il Mercosur e altre istanze di integrazione latinoamericane siano sottomesse al mercato come semplici succursali internazionali del lavoro nelle mani delle multinazionali. Lo stesso Correa afferma che quanto maggiore sarà il dibattito tanto meno la regione sarà nel mercato e più nella costruzione di cittadinanza reale, democrazia politica, sociale e economica. Per onore della verità, il merito di questa dinamica politica va al Venezuela, che ha fatto includere in agenda i temi che spettano al Mercosur e alle sue società, cioè la lotta contro la povertà, la disoccupazione, l'esclusione e la perdita di sovranità nelle mani delle multinazionali e dei governi dei paesi forti, alla cui testa ci sono gli Stati Uniti. In questo senso l'intervento di Chavez è stato esemplare, quando, statistiche alla mano, ha sostenuto che i problemi sulla strada dell'integrazione hanno origine nella dipendenza della regione dalle multinazionali e dal governo degli Usa.

Victor Ducrot

Da: www.itanica.org; trad. Federica Comelli, adatt. red.

È ora di cambiar rotta!

di Piero Colacicchi*

Le azioni razziste contro i rom a Opera hanno finalmente sollevato la questione della discriminazione verso questo popolo in una larga parte della stampa e delle istituzioni. È sperabile che l'interesse non si fermi qui e abbia inizio un dialogo che porti a un generale cambiamento di mentalità e alla soluzione dei problemi

Di tutto ci si poteva aspettare nell'evolvere delle vicende che riguardano rom e sinti, ma nessuno avrebbe mai detto che si dovessero quasi ringraziare fascisti e Lega perché la loro azione ha fatto sì che alcune voci forti e una parte della stampa si muovessero a difendere un gruppo di rom. Tutto per qualche tenda vuota data alle fiamme da leghisti e giovani sovraccitati di Alleanza Nazionale e una manifestazione di intolleranza, dura ma non nuova per l'Italia, in quel di Opera, fuori Milano. E questo in un inverno in cui sono bruciati vivi due coppie di giovanissimi rom, subito dimenticati; in cui si sono visti un buon numero dei soliti blitz con distruzione di baracche e di effetti personali, ordinati da sindaci ed eseguiti dalle forze dell'ordine; in cui la vita nei "campi nomadi" ha registrato la solita routine di disperazione, malattie, fame senza che nessuno, tranne i "soliti" e ignorati volontari, se ne sia reso conto.

Non è chiaro perché proprio questa vicenda di Opera abbia suscitato tanto interesse.

Forse è stata la presenza ufficiale di politici di destra, ma è anche possibile che abbia colpito proprio la calma e la dignità, in contrasto con il becerume degli assediati, con cui l'intera vicenda è stata vissuta dai rom, abituati, in Romania, a ben più gravi violenze. Certo è che mai finora si era registrato tanto interesse da parte dei media per quanto accade a dei rom e a dei sinti. Saranno da ricordare, specialmente, la trasmissione su "La 7" e gli articoli che Gad Lerner ha pubblicato su varie testate. In particolare quello, ottimo, del 1 marzo su "la Repubblica", che ha aperto alla discussione un argomento considerato finora tabù in un giornale di grande tiratura. Speriamo che il loro impatto, almeno su alcuni livelli di opinione pubblica, sia duraturo.

ACCUSE DI RAZZISMO ALL'ITALIA

Poco, invece, cambierà durevolmente nella sostanza, per lo meno finché queste nuove ventate di interesse non avranno smosso qualcosa anche nei nostri ministeri e nei vari settori del nostro governo. Perché ciò che serve non è soltanto un atteggiamento più benevolo, più tollerante da parte della gente: bisogna che l'Italia, attraverso le sue istituzioni, i suoi organismi politici centrali e periferici promuova un totale cambiamento di rotta. Bisogna chiedere ufficialmente scusa ai rom e ai sinti tutti - non solo a quelli di Opera - risolvendo velocemente alcuni problemi fondamentali, anche alla luce delle ormai infinite accuse di razzismo che ci arrivano dal Consiglio d'Europa e dalle sue Commissioni. Un esempio: nella risposta conclusiva al reclamo esposto dal Centro europeo per i diritti dei rom (Errc), dichiarato ammissibile dal Comitato europeo per i diritti sociali - comitato di esperti indipendenti istituito secondo l'Articolo 25 della Carta sociale europea nella sua 212ª sessione - nell'aprile dell'anno scorso, contenente l'accusa che la situazione abitativa dei rom e dei sinti in Italia corrisponde a una violazione dell'Articolo 31 della Carta dei diritti sociali revisionata, si afferma che "l'inadeguatezza dei campi sosta per rom e sinti costituisce una violazione dell'Articolo 31 §1 della Carta, letto congiuntamente all'Articolo E; [...] che gli sgomberi forzati e le altre sanzioni ad essi associati costituiscono una violazione dell'Articolo 31§2 letto congiuntamente all'Articolo E; [...] che la mancanza di soluzioni abitative stabili per rom e sinti costituisce una violazione dell'Articolo 31§1 e dell'Articolo 31§3 della Carta, letti congiuntamente all'Articolo E".

Come dice Shylock ne *Il Mercante di Venezia* di Shakespeare, "Un ebreo [un rom] non ha occhi? Un ebreo non ha mani, membra, sensi, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è ferito

* presidente di "osservAzione, onlus, centro di ricerca-azione contro la discriminazione di rom e sinti".

dalle stesse armi, non è soggetto alle stesse malattie, non si guarisce con gli stessi mezzi, non ha il freddo dello stesso inverno e il caldo della stessa estate di un cristiano?" (1).

URGE UNA CAMPAGNA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

Pure è già passato un anno e non si è mosso niente. Sarebbe l'ora, invece, che anche i ministri della repubblica si provassero a pensare ai rom e ai sinti come a normali esseri umani, animati - come lo sono i ministri stessi - da passioni e reazioni, da gratitudine e risentimento, da affetto e ostilità. Si mettano nei panni di quei rom e sinti che da due o anche tre generazioni non conoscono altro modo di vivere che quello che "offrono" i campi. Di quei rom, figli di immigrati ma nati in Italia, che dopo esser stati costretti a vivere in campi abusivi non si vedono riconosciuto il diritto alla cittadinanza e vivono da dieci, quindici anni - loro, i loro figli e presto anche i nipoti - nella condizione inumana di *sans papiers*. Provino i ministri, i politici a mettersi nei loro panni: forse allora si renderanno conto che non si tratta di soggetti pericolosi per l'ordine pubblico, come molte circolari ministeriali fanno ancora intendere, ma di persone prive di potere e armate, questo sì, di molto coraggio e di tanta, infinita pazienza.

Se lo facessero, se in molti lo facessero, forse si accorgerebbero che la visione che dei rom e dei sinti hanno ancora troppe persone, e specialmente troppi tra i nostri governanti, è assurda, coloniale, razzista, ormai del tutto improponibile e che è ora di cambiarla, prima che sia troppo tardi sia per loro che per noi.

Urge, quindi, una seria campagna contro le discriminazioni, come richiesto anche dall'Ecrid, la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza. È necessario che l'Unar, l'Ufficio contro le discriminazioni razziali, che ora dipende dal ministero per le Pari opportunità, ottenga una reale ed effettiva indipendenza e sia dotato dei mezzi e del potere di prendere posizione anche contro gli enti locali e gli istituti governativi, se necessario. È urgente dare a quei rom e sinti che sono da sempre cittadini italiani i mezzi per avere più ampie rappresentanze negli organi di amministrazione sia locali che nazionali.

LA STRADA DA SEGUIRE

A Firenze si sta verificando qualcosa di abbastanza significativo. Nel territorio vi sono circa 200 famiglie di rom, provenienti dalla ex Jugoslavia, equivalenti a poco più di mille persone. Negli anni Novanta, quando i campi

di Firenze erano favelas senza i benché minimi servizi che li rendessero anche temporaneamente accettabili, quando presentarsi al lavoro dando come indirizzo il "campo nomadi" voleva dire venir cacciati in malo modo, quando non passava giorno senza che apparissero articoli che lamentavano la presenza dei "nomadi" - descritti sempre come sporchi, ladri, infingardi -, quando nessun bar avrebbe mai servito uno di loro, il numero dei rom nel carcere di Sollicciano variava tra le trenta e le quaranta unità, con una buona percentuale di donne condannate per piccoli furti. Oggi, quando ogni famiglia rom ha almeno un membro che lavora, quando due terzi dei campi sono stati eliminati e sostituiti con villaggi relativamente decenti, quando più di sessanta famiglie vivono in appartamenti, il numero dei nuovi ingressi in carcere di rom provenienti dal territorio fiorentino è sceso a poche unità, equivalente in percentuale a quello dei non rom. Questo è il risultato di un rapporto costante intrattenuto con i campi da alcuni amministratori, i quali hanno capito che la soluzione dei problemi che affliggono questa popolazione e di riflesso l'ordine pubblico consiste nella collaborazione delle istituzioni con i rom e non nella trasformazione della loro psicologia, della loro cultura, delle loro tradizioni cosiddette nomadi. È un dato locale che però può indicare la strada maestra per il futuro: sempre che ci sia qualcuno disposto a seguirla.

IL PERICOLO DEL DIFFERENZIALISMO

La storia della presenza dei rom e dei sinti in Italia, e dei movimenti nati per dare al loro futuro una direzione degna di un paese civile, passa per molti tentativi e delusioni, ma specialmente per una lenta maturazione culturale degli italiani che, come parte di una società maggioritaria, si sono confrontati con la questione. Sottolineo: degli italiani (a cominciare dal sottoscritto, uno dei tanti che dagli anni Ottanta frequenta i campi), non dei rom o dei sinti. Lo scoglio da superare, per molti ancora oggi, è quello del paternalismo, di un certo differenzialismo culturale per così dire soft (più pericoloso delle contestazioni tipo Opera), che dietro la pretesa di difendere le differenze in realtà le sottolinea, al punto da impedire qualsiasi possibilità di discutere, anzi di intravedere, le offese ai diritti. Diritti che non possono, per definizione, essere differenti e che sono a fondamento dell'individualità e della possibilità di difendere la propria cultura da parte di chiunque, se, quando e come vuole. Il non partire dai diritti porta, per forza di cose, a una forma di colonialismo. Il discorso vale

OSSERVATORIO IRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE

tanto per le destre quanto - e forse è meno ovvio - per le sinistre. Scriveva già nel 1992 René Gallissot: "Il fatto che la sinistra sia passata o passi dall'assimilazionismo alla differenza, ritenuta da privilegiare e definita come segno e linea di separazione, è una concessione al nazionalismo dominante che enfatizza la distinzione tra ciò che è nazionale, europeo o occidentale e ciò che è straniero, incompatibile perché estraneo a tale mondo. È indubbio che lo scioglimento si realizza mediante la deriva in un culturalismo che si compiace delle specificità, dell'identità o dell'etnicità. Ma le differenze si costituiscono come distanze e le distanze diventano insuperabili" (2).

Un differenzialismo da cui è nata tra l'altro, negli ultimi tempi, l'assurda proposta di un "patto di socialità e legalità" tra rom e amministrazioni, patto che, nella realtà, scarcherebbe le amministrazioni da ogni responsabilità (3).

ASPETTIAMO PASSI RISOLUTIVI

Ora aspettiamo passi seri da parte degli organi centrali dello stato, tali da risolvere quanto accertato dal Comitato europeo per i diritti sociali. Il Comitato infatti ricorda che "[...] anche se, in conformità alle normative interne, le autorità locali o regionali, i sindacati o le organizzazioni professionali sono responsabili dell'esercizio di funzioni particolari, gli stati facenti parte della Carta continuano a essere responsabili, in base a obblighi internazionali, che tali responsabilità siano affrontate in maniera corretta (Errc contro la Grecia, Reclamo No. 15/2003, decisione in merito del 8 dicembre 2004, §29). Quindi la responsabilità ultima dell'implementazione di politiche che almeno comprendano la supervisione e la regolamentazione di azioni locali risiede presso lo stato italiano. Inoltre, in quanto firmatario della Carta revisionata e parte contro cui vengono mossi dei reclami, il governo deve essere in grado di mostrare che sia le autorità locali sia esso stesso hanno preso le misure necessarie per assicurare che l'azione locale sia effettiva".

Il 14 febbraio scorso, durante una riunione al ministero degli Interni organizzata dalla sottosegretaria Marcella Lucidi, la stessa ha avanzato un'idea che, alla luce di quanto è sempre stato l'atteggiamento del governo verso i rom e i sinti, fa sperare che qualcosa cominci a muoversi: quella di far organizzare dallo stesso ministero degli Interni per l'8 aprile, giornata internazionale del popolo rom e sinto, un incontro pubblico tra rappresentanze di ogni ministero e rom e sinti per affrontare i problemi che questi incontrano nel nostro paese.

Dopo la crisi di governo il progetto sembra sia stato rimandato, forse cancellato. Peccato: sarebbe stato un segno di rispetto straordinariamente forte, doveroso, sia nei confronti dei rom e dei sinti, sia di coloro che li considerano un popolo senza diritti.

NOTE

(1) Vedi anche Francesco Codello, *Modelli fallimentari*; "A" rivista anarchica, anno 37, n° 3, marzo 2007.

(2) René Gallissot, *Razzismo e antirazzismo: la sfida dell'immigrazione*, Edizioni Dedalo, Bari, 1992.

(3) Il "Patto di socialità e legalità" che è stato proposto la prima volta a gennaio scorso per il campo di Opera è stato esteso, poi, con qualche modifica al campo Triboniano di Milano e infine proposto a livello nazionale anche attraverso una bozza di legge fortunatamente già cancellata. Si tratta di un patto inammissibile in quanto offensivo, discriminante (niente di simile esiste per dei non rom) e lesivo dell'immagine di tutti i rom e sinti che vengono, così, indirettamente additati come infidi e pericolosi. Comporta la firma di una serie di impegni da parte di chi voglia risiedere nel campo, alcuni dei quali banali e ovvi (creare un clima di rispettosa convivenza; rispettare la legge italiana: e chi può esserne esentato!), altri pesantemente ricattatori (delazione dei coabitanti che non rispettino le regole ecc). Pena, per chi non rispetti il Patto, l'allontanamento dal campo di tutto il nucleo familiare (allargando così, in maniera del tutto incostrutturale, la colpa e la punizione a tutta la famiglia). Contro questo Patto è in corso una raccolta di firme che ha già raggiunto ottimi risultati.



nel numero 31 - primavera 2007

VICENZA, TAV, MOSE: GOVERNO SORDO
LA NATURA NON BRUCIA, RICICLA
BEVIAMO L'ACQUA DEL RUBINETTO
RIFIUTI: NOVARA E ALESSANDRIA AL 68%
TURISMO SULLE ALPI SENZA AUTO
TAXI, COLLETTIVO È MEGLIO
MARMITTE CATALITICHE: INQUINANO
"SCIE CHIMICHE"
PARKINSON DA PESTICIDI
SIGARETTE: NICOTINA + 11%
LA NATURA NON SI BREVETTA
FAME: 10 ANNI SPRECATI
DIRITTI DEI BAMBINI E DELLE BAMBINE
QUALE PACIFISMO IN ITALIA?

Gaia
trimestrale di ecologia, nonviolenza, tecnologie appropriate

si riceve solo in abbonamento, versando 20 €
su ccp 29119880. Ecoistituto del Veneto - Mestre

per un anno: € 20,00 - € 25,00 con il mensile **Tera e Aqua**
per due anni: € 35,00 - € 40,00 con il mensile **Tera e Aqua**

Vi proponiamo inoltre questi abbonamenti cumulativi annuali
con un grosso risparmio sul totale di due abbonamenti

Gaia + Altreconomia (11 numeri)	€ 39,00 anziché 49,00 (- 21%)
Gaia + Azione Nonviolenta (10 numeri)	€ 39,00 anziché 49,00 (- 21%)
Gaia + CEM Mondialità (10 numeri)	€ 38,00 anziché 48,00 (- 21%)
Gaia + .ECO (9 numeri)	€ 35,00 anziché 50,00 (- 30%)
Gaia + Guerre & Pace (10 numeri)	€ 40,00 anziché 52,00 (- 23%)

Un patto per il mutuo soccorso

di Luca Martinelli

L'11 marzo 2007 la Rete cittadini No alla turbogas di Aprilia "ha occupato il terreno al confine tra i comuni di Aprilia e di Anzio dove la società Sorgenia (del gruppo CIR-De Benedetti) intende costruire una centrale turbogas da 700 Mw. Il vistoso e colorato corteo [di 7.000 persone] è partito dal centro di Aprilia (Latina) e dopo aver percorso le strade interne si è diretto alla provinciale che porta al litorale di Anzio, circa 6 chilometri per giungere nella località prevista per la turbogas": è il resoconto di Vincenzo Miliucci, dei Cobas Energia. L'avvio dei lavori era previsto per il 15 marzo.

Il giorno prima, ad Aprilia, si era svolta una grande assemblea a cui avevano partecipato oltre 500 persone. Ben 35 gli interventi, tra i quali: gli scout di Termoli, attivati contro la realizzazione di una centrale analoga (sempre Sorgenia) i cui effetti inquinanti sono stati documentati da un video prodotto dalla rete di Aprilia; la sindaca di Borgone, in Val di Susa, che ha incoraggiato i cittadini di Aprilia ai picchetti, portando la sua esperienza cominciata due anni fa contro la Tav e annunciando l'appoggio anche della Val Susa; Roberto, di Rifiuti zero del Lazio, che ha portato il sostegno della rete e delle battaglie in corso, a partire da quella per la chiusura della discarica di Malagrotta; Fabrizio Consalvi, del comitato Acqua pubblica di Aprilia, che ha ricordato la manifestazione del 10 marzo a Palermo contro la privatizzazione dell'acqua siciliana e la forza della mutualità tra tutte le realtà popolari".

Lo stesso giorno, centinaia di chilometri più a nord, in Alto Adige, c'è stata anche la manifestazione contro il progetto dell'Alta velocità del Brennero (manifestazione No Tav/Kein Bbt), oltre un migliaio di persone provenienti da tutta Italia.

IL PATTO

Tanto la Rete cittadini No alla turbogas di Aprilia quanto lo Spazio No inceneritore No Tav di Trento hanno firmato il Patto nazionale di solidarietà e mutuo soccorso tra comitati, reti, movimenti e gruppi in lotta contro le grandi opere. Sottoscritto a Roma il 14 luglio scorso, a conclusione della carovana No Tav Venaus-Roma, il Patto "oggi riu-

nisce 74 realtà in 16-17 regioni", spiega a "Guerre&Pace" Ezio Bertok, del comitato No Tav Torino, uno dei soggetti aderenti. "Alla fine della marcia c'è stato un incontro al Campidoglio di Roma", continua, "dove erano presenti 15-20 realtà che avevano aderito alla marcia. C'erano, tra gli altri, i No Mose, confluiti da Venezia, i No Ponte, arrivati da Reggio Calabria e dalla Sicilia, i comitati contro i rigassificatori di Civitavecchia e di Livorno, la rete Rifiuti zero".

È in quell'occasione che è stato steso il documento costitutivo del Patto, il cui nome rievoca un'idea antica di solidarietà, quella delle Società di mutuo soccorso di ferrovieri, operai e contadini ("Il patto è correre in soccorso di chi ha bisogno non per una solidarietà di facciata ma perché ne condividi le ragioni; sentire quasi come un dovere l'unificare le diverse lotte. Laddove c'è qualcosa da difendere. Siamo convinti che dietro tutte queste esperienze non ci siano solo piccoli cortili da difendere ma un grande progetto di devastazione che risponde a interessi soprattutto economici trasversali al mondo della politica. Un progetto folle da combattere. Il senso del Patto di mutuo soccorso risiede in queste cose").

Si regge su quattro principi: il diritto alla preventiva informazione e partecipazione attiva dei cittadini in merito a ogni intervento che si voglia operare sui territori in cui essi vivono, condividendone i beni comuni (acqua, aria, terra, energia); l'utilizzo di sistemi di promozione e di consumo che valorizzino le risorse territoriali, minimizzino gli impatti ambientali e gli spostamenti di merci e persone e che non siano basati sullo sfruttamento, in particolare del Sud del mondo; il principio di una moratoria nazionale sulla realizzazione delle grandi opere pubbliche e sulla localizzazione degli impianti energetici (centrali a combustibili fossili, inceneritori, termovalorizzatori, gassificatori, rigassificatori ecc.) sia per la mancanza di un piano energetico nazionale, sia per impedire che la logica degli affari di pochi divori le risorse dei molti; l'urgenza della cancellazione della Legge obiettivo, della Legge delega ambientale, della Legge sblocca centrali, dei Certificati verdi per gli inceneritori e della radicale modifica del Disegno di Legge sull'energia.

IL SIGNIFICATO DEL PATTO

“A ottobre 2006”, riprende Bertok, che in precedenza aveva animato l'esperienza del Torino social forum, “in concomitanza con la manifestazione No Tav di Roma ci fu un'assemblea al Forte prenestino a cui parteciparono numerose nuove realtà, che avevano aderito al Patto attraverso il sito del comitato No Tav Torino”. In quell'occasione venne specificato il significato del patto: “una rete che cerca di mettere in relazione le diverse realtà che in molte parti d'Italia cercano di difendere il territorio dalle grandi opere inutili e in generale dalle devastazione del territorio; uno strumento per alimentare i contatti, lo scambio di esperienze e frustrazioni e per rafforzare le singole lotte dando a tutte visibilità; un contenitore da riempire con le singole esperienze, non un'entità che si pone al di sopra del movimento. Abbiamo escluso una struttura gerarchica. La nostra intenzione non è quella di entrare o di insinuarsi nei palazzi della politica, ma di lanciare un nuovo modo di fare politi-

ca, basato sulla partecipazione e non sulla delega”.

L'8 e il 9 dicembre 2006 un'altra assemblea del patto si è tenuta a Venaus, nella quale sono state lanciate nuove emergenze - come il problema della zincheria di San Pietro di Rosà (in provincia di Vicenza) e quello della Tav del Brennero - e si è arrivati a organizzare la manifestazione del 10 marzo”.

Il 24 gennaio 2007 è nato il sito del Patto (www.patto-mutuosoccorso.org), strumento per dare visibilità alla rete, alle singole realtà e alle iniziative convocate; “una pagina web molto sobria perché se non vogliamo sprecare troppe risorse dobbiamo promuovere anche una riduzione dei consumi digitali”. Da quando è nato ci sono state numerose adesioni di nuove realtà.

La prossima assemblea è programmata a Venezia, il 28 e 29 aprile, ospite del movimento No Mose.



BASILICATA

No Scorie
OLA Organizzazione Lucana
Ambientalista (Potenza-Matera)

CALABRIA

Coordinamento No PONTE
Comitato No Europaradiso
(Crotone)

CAMPANIA

Comitato pace, disarmo e smilitarizzazione del territorio (NA)

EMILIA R.

Comitato contro l'autodromo di Marzaglia

FRIULI V.G.

CCC5 - Comitato Contro il Corridoio 5 (Trieste)
Comitato per la salvaguardia del golfo di Trieste contro i rigassificatori (Endesa offshore e Gas Natural a terra)
Vajont.org (UD)

LAZIO

Comitato per la difesa dell'acqua pubblica di Rieti
NO COKE
NO COKE Tarquinia

LIGURIA

Comitato difesa valli di Voltri
Rete NO-TAV Genova

LOMBARDIA

comitato no-tangenziale
Magenta

MARCHE

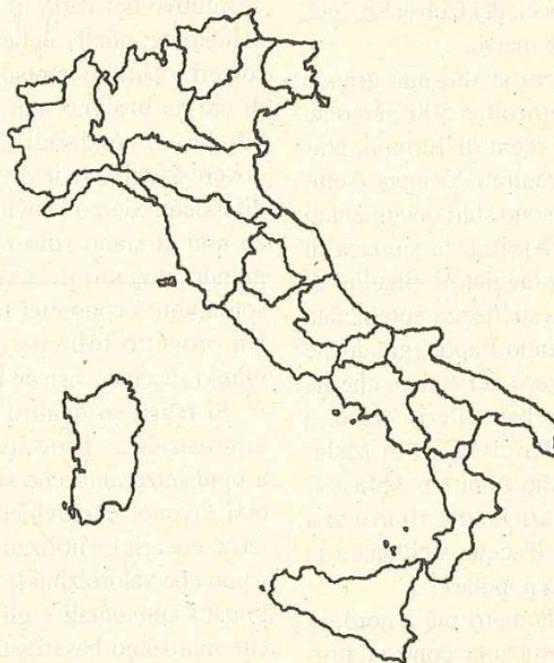
NO PAV

PIEMONTE

NO-TAV Valle di Susa
Comitato NO-TAV Torino
Comitato autogestito contro il

Tav e tutte le nocività di Torino e Caselle
Comitato NO-TAV La Cassa (TO)
NOTAV Comitato Ambientaliste della Collina Torinese (Gassino Torinese)
Tavolo di lavoro contro gli F35 all'aeroporto di Cameri
Novara

LE VERTENZE IN RETE



Comitato Difesa Parco Sempione di Torino

PUGLIA

SICILIA
NO PONTE

TOSCANA

Comitato contro il sottoattraversamento AV di Firenze
Comitato Livorno-Pisa contro il Rigassificatore OffShore
Comitato di coordinamento contro il polo estrattivo di Calenzano (Fi)

TRENTINO A.A.

No Eurotunnel - NO TAV Bolzano
Spazio aperto No inceneritore No TAV

UMBRIA

Comitato Regionale Umbro per la ripubblicizzazione dell'acqua

VALLE D'AOSTA

Coordinamento valdostano contro il ritorno dei TIR

VENETO

Assemblea Permanente NO Dal Molin - Vicenza
Comitato NO AL G.R.A. - Selvazzano (PD)
NO MOSE
Presidio di S. Pietro di Rosà (VI)

Esiste il Mediterraneo?

di Fabio Alberti

*Alcune considerazioni a margine di Medlink,
incontro della società civile mediterranea per la pace e la democrazia*

Se c'è una cosa che è apparsa chiara nell'incontro della società civile mediterranea "Medlink, intrecci mediterranei" [v. "G&P", n.136] organizzato a Roma nel novembre scorso da Un ponte per..., "Guerre&Pace" e altre organizzazioni pacifiste italiane (1), è che il Mediterraneo, come spazio politico, per ora non esiste.

UN'AREA CHE NON C'È

Lo avevamo già cominciato a scoprire nello studio del rapporto pubblicato in preparazione dell'incontro. Il rapporto [v. "G&P", n 137] - il primo di un serie che si conta di pubblicare nel corso dei prossimi anni - intendeva fare il punto della situazione economico-sociale nel Mediterraneo utilizzando e comparando i dati statistici esistenti su alcuni indicatori significativi: popolazione, armamenti, diritti, condizione della donna, mobilità e migrazioni. Ebbene: abbiamo scoperto che non esistono dati statistici aggregati e comparabili riferiti a tutto il bacino. Ovunque il Mediterraneo è suddiviso in sottoinsiemi (Europa, Maghreb, Medio Oriente, Balcani, o altre varie suddivisioni) ma mai è preso nel suo insieme. A oltre dieci anni dall'avvio del Processo di Barcellona (2) questo è, in sé, significativo e in parte spiega, o segnala, il fallimento del processo e il ripiegamento europeo nelle cosiddette politiche di vicinato.

Ma al di là del fatto che nella statistica istituzionale quest'area non c'è, la discussione a Medlink ha evidenziato che anche per i movimenti il *mare nostrum* resta un altro rispetto al *mare bianco*, come è chiamato dagli arabi. Il Mediterraneo è qualcosa che separa e non unisce anche la società civile, anche se in molti percepiscono la necessità che divenga uno spazio politico di iniziativa.

Eppure il Mediterraneo è oggi la frontiera su cui si potrebbe combattere lo scontro di civiltà, evocato da Huntington e promosso - per ragioni molto più politiche che religiose - dalla amministrazione Bush da un lato e da Al Qaeda dall'altro. Secondo la rappresentazione di questi

due campioni di civiltà è proprio sul Mediterraneo che corre la faglia lungo la quale due zolle di civiltà si incontrano/scontrano. Il terremoto che ne deriverebbe potrebbe far tremare la terra. Dovrebbe quindi essere proprio qui che le attenzioni di chi lavora per la pace sulle diverse sponde si concentrano per elaborare politiche comuni volte a prefigurare un futuro diverso per tutti. Ma questo non avviene. Il movimento europeo, quasi autisticamente, discute del Mediterraneo o del Medio Oriente senza conoscerlo e imposta le proprie parole d'ordine senza confrontarsi con chi sta dall'altra sponda, e viceversa.

UNA STORIA DI COLONIZZAZIONE

La storia non spiega tutto, soprattutto quella ufficiale costruita per legittimare le politiche dell'oggi, ma aiuta a capire. E il Mediterraneo di storia comune ne ha molta. Una storia di convivenza e anche di aspri conflitti, ma comune. Si tende però, nella pubblicistica filomediterranea, a sottolineare la storia antica piuttosto che quella recente, che comune non viene mai considerata. Il Mediterraneo è la culla della civiltà, il luogo del mondo in cui si è sviluppata l'idea del Dio unico che, nelle sue tre varianti principali, tanto successo ha avuto in tutto il pianeta. Il Mediterraneo è il luogo delle contaminazioni. In una sorta di secolare staffetta culturale tra la Magna Grecia, la Baghdad degli abassidi, il califfato di Cordoba, il rinascimento italiano, la rivoluzione francese sono state elaborate filosofie e scienze e tramandate idee e conoscenze. E poi ci sono le tante guerre commerciali per il controllo delle rotte marittime, dallo scontro tra Roma e Cartagine, all'espansione araba, alle crociate, a Lepanto, storie di guerre terribili ma anch'esse comuni. Di solito ci si ferma qui, alle soglie dell'ultimo grande scontro, quello tra le potenze europee e l'impero ottomano, durante la prima guerra mondiale. Quanto ne è seguito poi è stato praticamente cancellato: la colonizzazione europea delle sponde meridionali e orientali, la deconcolizzazione, le politiche neocoloniali.

PREVALE LA DIVERSITÀ

Eppure, è proprio qui che andrebbe ricercata l'origine della storia che stiamo vivendo. Lo testimoniano le cose ascoltate, e anche le cose non dette, durante l'incontro di Roma nel rispondere alla domanda: "Esiste il Mediterraneo?" Domanda chiave posta in Medlink - un incontro voluto più per ricercare risposte che per darne - tutti hanno risposto di no, con motivazioni diverse e riandando sempre allo stesso snodo storico.

I balcanici - con molta chiarezza lo ha fatto Fatos Lubonia - hanno detto che gli slavi hanno voltato le spalle al mare alla ricerca di una europeità che non è scontata, anche perché il Mediterraneo evoca una storia, quella del rapporto con l'impero ottomano, che si vuole abbandonare, che non si sente propria, nella speranza che essere europei possa far transitare senza troppe difficoltà da società della penuria a società del benessere.

Gli attivisti che venivano dal Maghreb e dal Medio Oriente hanno richiamato alla persistente percezione di una diversità, fondata soprattutto sull'essere stati colonizzati da coloro che sono ancora oggi considerati colonizzatori. Sentimento che le correnti politiche religiose utilizzano al meglio traducendolo in diversità culturale e facendo della religione un elemento identitario e di riscatto.

Nell'Europa che si sente invasa dai pezzenti del Sud il Mediterraneo è soprattutto una frontiera da difendere, al di là della quale si trova il serbatoio di manodopera necessario per affrontare la sfida della competitività con l'Oriente più lontano.

In questa condizione le società civili che simpatizzano l'una con l'altra tra le diverse sponde non riescono ancora a immaginare o a trovare lo spazio politico e culturale per una politica comune, imprigionate ognuna nella propria società.

Ma se è la storia, diversamente letta, che oggi sottende alla difficoltà di intravedere nel futuro comune la speranza per le future generazioni forse bisognerebbe cominciare proprio da qui. Forse uno dei compiti che il movimento contro la guerra dovrebbe accollarsi è quello della ricerca di una narrazione comune e condivisa delle vicende storiche dell'ultimo secolo.

RICONOSCERE IL PASSATO COLONIALE

In Italia si dovrebbe cominciare rileggendo la storia del nostro colonialismo. La storia rassicurante del colonialismo "buono" che ci hanno propinato alle elementari ha cominciato a sgretolarsi. Oggi anche nei libri scolastici si comincia a parlare di stragi. Grazie all'opera instancabile di pochi storici si è cominciato a squarciare il velo che ha coperto per tanti anni la brutalità dell'occupazione italiana della Libia e del Corno d'Africa e sulle vittime. Del Boca le ha quantificate in 500.000, proponendo di istituire una giornata nazionale per ricordarle. Si sono così cominciate a mettere le basi perché si possano finalmente aprire i dos-

sier del riconoscimento delle responsabilità storiche e del risarcimento. Ricostruire il passato coloniale italiano, come in altri paesi i rispettivi passati coloniali ugualmente cancellati dalla memoria collettiva, potrebbe essere un primo significativo passo per avviare una discussione sulla necessità che l'Italia (e l'Europa) guardino a sud e non ad ovest, per immaginare il proprio futuro.

OCCORRE UNA VISIONE COMUNE

Ma questa rielaborazione storico culturale non dovrebbe essere fatta da soli e non dovrebbe fermarsi al ritiro delle truppe e non dovrebbe essere puramente solidaristica o peggio autoflagellatoria.

La colonizzazione è anche storia di complicità locali e non solo di brutalità degli occupanti, è storia di incontro e contaminazione e non solo di imposizione di modelli. Così come la decolonizzazione e i suoi esiti attuali andrebbero sottoposti a narrazione collettiva per capire come gli ultimi decenni abbiano portato alla situazione attuale.

Lungi dal voler porre da ora le conclusioni di un dibattito che sarebbe bene aprire con i nostri interlocutori d'oltremare, mi sembra tuttavia che si possa dire che il mancato sviluppo di un processo democratico nei paesi ex colonizzati, determinato dal convergente interesse delle potenze occidentali e dai gruppi di potere locali emersi dalla decolonizzazione, siano essi laico nazionalisti, o religiosi, sia uno dei nodi che sono alla base sia della debolezza odierna dei paesi del Sud nei confronti dell'Europa, sia della percezione europea del Sud come minaccia. Elementi entrambi che alimentano la possibilità di scontro civile.

Per immaginare un futuro comune, da costruire possibilmente non sulle macerie dello sviluppo incontrollato dell'oggi, e fare di questo pensiero un progetto occorre non solo avere una storia comune ma anche una visione comune di questa.

Questa sfida andrebbe raccolta dall'incontro, anzi dall'alleanza, "della parte migliore dell'Europa con la parte migliore del mondo arabo", incontro indispensabile, come ebbe a dire Ali Rashid.

NOTE

(1) Il secondo incontro di Medlink si svolgerà a Roma nel novembre 2007.

(2) Il processo di Barcellona, a cui hanno aderito 27 paesi, di cui 15 appartenenti all'Unione europea e 12 del bacino sud del Mediterraneo, avviato nel 1995, si proponeva di valorizzare l'importanza strategica dell'Area mediterranea, perseguendo in primo luogo il mantenimento della pace e della stabilità nella regione e promuovendo, al contempo, gli interessi comuni dei paesi coinvolti attraverso un processo di riforme capaci di far crescere commercio e investimenti e di tutelare e valorizzare ambiente e risorse economiche.





La resistenza libanese nei 33 giorni di guerra israeliana della scorsa estate ha portato alla ribalta delle cronache anche in occidente il "Partito di Dio". Poche sono stati però i tentativi di analizzare seriamente la sua storia e il suo ruolo nel contesto libanese e mediorientale, perché in genere è più semplice etichettarlo come gruppo "fondamentalista" - quindi "terrorista" - espressione diretta e non indipendente del regime iraniano.

PRIMA E DOPO HEZBOLLAH

Il libro *Hezbollah. Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente*, di Walid Charara e Federic Domont (Ed. Derive e Approdi, 2006) prova a fare il contrario, ripercorrendo la storia di Hezbollah e, soprattutto, la sua natura di partito profondamente legato alle dinamiche del Sud del Libano e della comunità sciita libanese. Una storia che prende avvio nel 1982 nella resistenza contro l'aggressione israeliana di quell'anno e che si sviluppa negli anni successivi con due percorsi paralleli: da una parte la guerriglia contro l'occupazione israeliana del Sud del Libano (diretta dall'esercito collaborazionista di Antoine Lahad), dall'altra la progressiva incorporazione nel sistema politico libanese, fino all'ingresso nel parlamento e nel governo. Sono di particolare efficacia le testimonianze di Domont dal Sud del Libano nei giorni precedenti e in quelli successivi al ritiro di Israele e il crollo dell'esercito di Lahad.

In questa breve storia risulta di particolare interesse

HEZBOLLAH; PIÙ NAZIONALISTA CHE RELIGIOSO

la panoramica sulla storia dei movimenti sciiti prima della nascita di Hezbollah, perché riesce a dare conto di un dibattito intellettuale e militante sul concetto di resistenza, sul carattere sociale di questa e sui suoi legami, politici e ideologici, con la "rivoluzione khomeinista".

Da tutto questo si ricava un'immagine di Hezbollah come partito il cui tratto caratteristico - malgrado il nome, "partito di Dio" - risiede più nel nazionalismo che nella sua ideologia religiosa. E questo spiega la sua capacità di crescita come movimento di resistenza e la sua abilità a non farsi ingabbiare completamente nella sua rappresentanza della comunità sciita (su questo e sui limiti di questa impostazione si può leggere in questo numero l'intervista a Gilbert Achcar).

LE RAGIONI DEL SUCCESSO

Manca nel libro un approfondimento, che sarebbe invece necessario, sugli elementi organizzativi e ideologici di Hezbollah e soprattutto sul suo programma sociale, che viene messo in secondo piano dalla difesa della sua originalità e "legittimità" dentro il conflitto arabo-israeliano. Risulta infatti evidente che Hezbollah, come avviene per gli altri partiti di ispirazione religiosa che si oppongono ai regimi filo-occidentali, occupa uno spazio lasciato libero dalla crisi dei movimenti e dei partiti della sinistra laica e nazionalista, crisi

che comincia già negli anni Ottanta. Punti di forza di questi movimenti, oltre appunto all'obiettivo della "liberazione nazionale", erano il carattere non settario (o "identitario") e la scelta della difesa dei settori sociali più deboli, nella prospettiva della trasformazione sociale.

Sarebbe necessario indagare meglio quanto i movimenti come Hezbollah vogliono portare la loro critica e la loro azione politica in tale direzione, e quindi provare ad approfondire il loro programma sociale.

Il libro prova inoltre a delineare la "potenza della dinamica innesca dalla sintesi tra islamismo e nazionalismo" (pag. 130), facendo esplicito riferimento anche all'esperienza dell'Hammas palestinese. Anche in questo caso l'interessante analisi apre nuovi interrogativi: quanto ancora si imponga lo

"scacchiere nazionale" (pag. 10) e quanto invece la "guerra globale permanente" in Medio Oriente renda sempre più unitario il quadro regionale; e, collegato a questo, quanto sia "relativa" l'indipendenza politica di Hezbollah rispetto ad attori statali quali la Siria e l'Iran. In questo senso gli autori mettono in luce soprattutto i caratteri originali e i legami politico-ideologici, senza approfondire quelli più diretti, soprattutto nell'ultima fase.

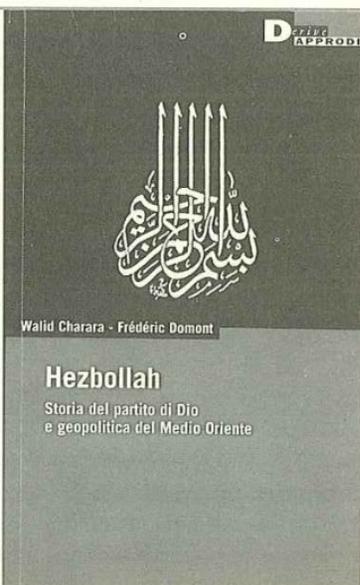
Nell'insieme il libro assume la caratteristica di utile "istant book", completato in appendice da alcuni documenti importanti per comprendere le vicende storico-politiche e da un'intervista al segretario di Hezbollah, Sayed Hassan Nasrallah: un'introduzione all'analisi del "Partito di Dio" necessaria perché nei prossimi mesi e anni le dinamiche della guerra e quelle di possibili alternative in Medio Oriente passano soprattutto dalla comprensione di questi movimenti.

Piero Maestri

*"Hezbollah.
Storia del partito
di Dio e geopolitica del
Medio Oriente"*

Walid Charara
e
Federic Domont

Ed. Derive e Approdi
2006





Il libro *La guerra dei 33 giorni - un libanese e un israeliano sulla guerra di Israele in Libano*, di Gilbert Achcar e Michel Warschawski (edizioni Alegre, Roma, pp. 104, 12 euro) è uno strumento importante per comprendere la dinamica nella quale si è sviluppata l'aggressione di Israele al Libano la scorsa estate.

Scritto a caldo, nel pieno svolgimento degli eventi, il testo ripercorre la storia del Libano dall'indipendenza, nel 1943, all'ottobre 2006 (la parte di Achcar) e le ripercussioni in Israele dell'aggressione del luglio scorso (parte a cura di Warschawski). La caratteristica principale del testo, e il suo pregio, è di inquadrare gli eventi nel contesto internazionale, dando a questo voce dall'interno dei due paesi.

Pur avendone le sembianze, non è un *instant book* e si rivolge a un pubblico composito, sia alle persone che già conoscono la storia di quell'area, sia a coloro che invece per la prima volta si accostano alle complesse vicende del Medio Oriente.

IL LIBANO È VICINO

Il 12-7-2006, nel momento in cui Israele, con il pretesto della cattura da parte del partito Hezbollah di due soldati israeliani in territorio libanese, scatenava un'aggressione impressionante attaccando il Libano dal cielo, dal mare e da terra le reazioni in Europa e nel mondo erano un goffo tentativo di giustificare l'ingiustificabile. Anche se non poteva sfuggire che un impiego così massiccio di aviazione, marina militare ed esercito non poteva che essere stato pianificato da lungo tempo, le analisi e i commenti più diffusi erano

I 33 GIORNI IN LIBANO: UNA VISIONE COMUNE

tremendamente impressionistici, improntati alla "sorpresa".

Proprio l'impressionismo con cui si guarda al Medio Oriente ha portato i più a non comprendere la vera posta in gioco che Israele, Stati Uniti ed Europa cercavano di salvaguardare in Libano.

Certo alle aggressioni militari l'establishment politico-militare israeliano ha abituato il mondo fin dalla nascita dello Stato di Israele nel 1948 e anche da prima. Ma l'aggressione contro il Libano è apparsa fin dall'inizio, dalla fase preliminare della grande offensiva militare a Gaza dei giorni precedenti (guarda caso scatenata con un pretesto del tutto identico, la cattura del caporale Gilad Shalit nei pressi di Gaza), come una cosa diversa, inserita in un quadro assai più complicato: l'obiettivo vero - e non dal luglio scorso - degli Usa e dei loro alleati è infatti l'Iran e quindi l'arco di forze politiche che fanno riferimento a Teheran, di cui le più conosciute e visibili sono appunto il partito Hezbollah in Libano e il movimento Hamas in Palestina.

UN'ANALISI PUNTUALE E IMPIETOSA

Tutti i tentativi di veicolare il messaggio secondo cui l'Islam politico sarebbe una "deformazione del Dna degli arabi" nel libro vengono smontati mettendo al centro dell'analisi le dinamiche che hanno portato prima al suo utilizzo come arma privilegiata dell'imperialismo contro lo sviluppo delle forze laiche e progressiste nel mondo arabo, poi al

suo rivoltarsi contro i suoi stessi "padrini" e protettori. L'analisi però non sfugge alla necessità di spiegare le contraddizioni interne alla sinistra laica e progressista libanese, palestinese e israeliana. Data la brevità del testo molte cose vengono tratteggiate soltanto, ma la descrizione puntuale della nascita dei movimenti legati all'Islam aiuta a comprendere che essi non sono il frutto o i figli del destino, tutt'altro.

La critica, a tratti impietosa, di quella che ipocritamente viene definita "comunità internazionale" ci interpella in modo diretto. Lo scompiglio che in Occidente ha creato il "rinnovato" protagonismo dell'Onu in Libano, che in molti ha creato confusione, viene rimesso nella giusta dimensione analitica. Da qui, evidentemente, si arriva a un "addebito" di responsabilità cui nessuno può sfuggire.

UNA SOLA VOCE

Da molte parti si è sottolineato che la peculiarità del libro sarebbe la nazionalità cui appartengono i due autori, come fosse un'impresa impossibile che un libanese e un ebreo israeliano abbiano la stessa visione del mondo, la stessa filosofia di vita. Gilbert Achcar e Michel Warschawski hanno in comune proprio questo, la visione del mondo, il loro essere internazionalisti, pur con peculiarità individuali e senza mai rinunciare al confronto, fraterno ma al tempo stesso serrato; diversità che arricchiscono enormemente il testo e che emergono a tratti, pur non condizionando il

fondo dell'analisi che resta comune e condiviso.

Sfuggire al luogo comune che soprattutto dall'11 settembre 2001 vuole che ognuno di noi appartenga a una sorta di fortino identitario che dobbiamo difendere contro "l'altro" è un imperativo, potremmo dire, "naturale" che i due autori ci insegnano, pur non rinunciando a rivendicare ciascuno le proprie origini. Il loro contributo testimonia della possibilità di schierarsi non a priori ma perché si è capito fino in fondo la dinamica principale.

Ciò non significa che essi rincorrono una inutile quanto inesistente "obiettività", sempre invocata da chi non ammette di volersi schierare con l'aggressore: tra la vittima e il suo carnefice Achcar e Warschawski non hanno dubbi con chi stare.

Dalle loro parole non emerge mai quel cinismo tipico degli specialisti che si vantano di vedere le cose con distacco anche quando si tratta di migliaia di morti, di cui oltre un terzo bambini, di cui l'ottanta per cento civili senza colpa; non appartiene loro né il cinismo del vincitore, né la disperazione del vinto.

La lettura di questo libro è utile e necessaria a chiunque non voglia restare spettatore muto e impotente di una realtà che a volte sovrasta più degli incubi. Alle nuove generazioni che si sono affacciate recentemente alla coscienza che il mondo non è immutabile questo testo offrirà elementi anche di speranza, senza la quale qualsiasi lotta per cambiare il mondo sarà più difficile perché disperata.

Cinzia Nachira



Nonostante l'affermazione reiterata di Benedetto XVI secondo cui Dio rifuggirebbe dalla violenza, tanto più se compiuta in suo nome, la guerra è stata ritenuta fino a pochi decenni fa un'opzione non solo legittima ma doverosa per i credenti.

Lo documenta l'agile volume di Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi* (Laterza, Roma-Bari 2006), che si sofferma in particolare sul Medioevo, sia per la specifica competenza dell'autrice, sia perché è in quest'epoca che si formano alcune teorie cruciali come quella della guerra "giusta", "santa" e di "conquista" - a lungo influenti, aggiungiamo noi, non solo sul pensiero cristiano ma anche su quello "laico".

FRA GUERRA E PACE

Sono tipologie già ricorrenti nell'Antico Testamento, "dove la guerra è presentata come 'cosa buona e giusta' combattuta da uomini ispirati da Dio", ma significativa, nota l'A., è la frequenza del lessico militare ("soldati di Cristo", "l'armatura di Dio", "la corazza della grazia", "la spada dello spirito" ecc.) anche nei testi cristiani dove prevale il messaggio dell'amore, seppur nell'alternarsi di inviti a riporre la spada nel fodero e a vendere la tunica per comprarne una.

In ogni caso la contraddizione si scioglie con il brusco passaggio dal pacifismo dei primi secoli all'inquadramento nell'esercito imperiale dopo l'editto di Costantino del 313. Fino al 312 "i vescovi cristiani avevano incoraggiato le dimissioni dal servizio militare"; appena due anni dopo il Concilio di Arles decreta che

CRISTIANI IN ARMI

Guerra giusta, guerra santa, guerra di conquista

"quanti lasciano l'esercito saranno allontanati dalla comunione" (p. 16).

NASCE LA GUERRA GIUSTA....

Poco dopo, con Sant'Agostino, si fissa la dottrina della guerra giusta: "Talvolta è necessario che gli uomini buoni intraprendano la guerra contro gli uomini violenti per comando di Dio o del governo legittimo quasi costretti dalla situazione al fine di mantenere l'ordine" (pp. 25). Legittima è la guerra, insiste Agostino, fatta per porre rimedio a un'ingiustizia e ristabilire l'ordine e la pacifica convivenza: "si fa la guerra per raggiungere la pace" (p. 19).

Siamo agli inizi del V secolo. Ma quest'idea sarà sostenuta dalla Chiesa, e passerà nei catechismi, fino ai giorni nostri. Di più, viene da osservare, gli argomenti di Agostino saranno utilizzati anche in ambito laico, per giustificare le varie guerre, fino a quella del Golfo del 1991, difesa appunto come guerra "giusta", volta a ristabilire l'ordine e la pace, dal filosofo laico Norberto Bobbio.

...E IL DOVERE DI UCCIDERE

Insieme alla difesa della guerra giusta passerà da Agostino ai pensatori successivi, cattolici e laici, la teoria secondo cui è non solo legittimo ma doveroso uccidere in combattimento: "il soldato che uccide obbedendo al comando del potere legittimo non è colpevole ma anzi sarebbe colpevole di disobbedienza se trascurasse l'ordine ricevuto" (p. 25).

Bisogna arrivare al processo di Norimberga (1945) perché i crimini commessi per obbedienza al potere legittimo siano sanzionati e ancora dopo, negli anni Sessanta, perché si sostenga in ambito cattolico che "l'obbedienza non è più una virtù" (p. 150-151). Si tratta però, va detto, di una affermazione fatta, insieme con l'obiezione al servizio militare, da alcuni cattolici trasgressivi come don Milani, Balducci, Gozzini in conflitto con i cappellani militari e molti vescovi italiani dell'epoca.

GUERRA SANTA E GLORIA ETERNA

Torniamo al nostro testo. Intorno al Mille, scrive l'A., "si infittiscono le dichiarazioni di vescovi - e persino di due papi, Leone IV e Giovanni VIII - a favore di chi combatte contro i non cristiani" (p. 29). È il periodo in cui si diffondono, come si nota in un'altra opera interessante sull'argomento (J. Flori, *La guerra santa*, il Mulino, Bologna 2003), stendardi, immagini e simboli religiosi che coinvolgono Dio e i santi a favore o contro i contendenti.

Minoritarie sono viceversa in ambito cristiano le voci pacifiste, come quella di Odo di Cluny, che promuove le "tregue di Dio", ossia giorni in cui è vietato combattere. Ma esse saranno sempre più occasione per pacificare solo i cristiani e indirizzare la loro aggressività contro gli infedeli. Così "alla 'pace di Dio' si affianca la 'guerra di Dio', quando Gregorio VII... decide di raccogliere un esercito per soccorrere i cristiani d'O-

riente e riconquistare i territori perduti" (p. 36). Pochi decenni dopo Urbano II lancia ufficialmente le crociate e nel 1099 i crociati, compiuto un feroce massacro a Gerusalemme, "ottengono la lode del pontefice Pasquale II" (p. 39).

Anche qui va notato che il grido con cui Urbano esortò alle crociate ("Dio lo vuole!") era destinato a riecheggiare nei secoli per giustificare non solo le guerre "cattoliche" ma anche le guerre "laiche" - da quelle delle potenze coloniali europee per portare la civiltà, a quelle di Bush per combattere il "male" o esportare la democrazia sempre avendo, come dirà Bob Dylan in una famosa canzone degli anni Sessanta, "Dio dalle nostra parte".

Nella stessa logica, Innocenzo III chiese al re di Francia di intervenire contro gli albigesi nel 1208 per estirpare "la peste dell'eresia". Si trattava pur sempre di nemici di Cristo la cui uccisione, aveva spiegato Bernardo da Chiaravalle nel 1128, non è un omicidio ma un malicidio. E, sempre durante la crociata contro gli albigesi, i vescovi di Francia pregarono il papa "di impugnare la spada" contro l'eretica Tolosa, "affinché la città muoia con tutti i suoi abitanti" (p. 43).

MEGLIO CONTRO I TURCHI

Continuarono invece a essere sempre minoritarie e sul filo dell'eresia le voci di pace, come quella dell'eretico Wyclif (le cui ossa furono riesumate e bruciate dal concilio di Costanza del 1415), di Marsilio da Padova o di Erasmo da Rotterdam, le cui opere furono poste all'indice.

Erasmo in particolare attaccò duramente Giulio II, più famoso



come condottiero che come papa, accusandolo di "aver condotto alla morte così tante legioni" senza aver "guadagnato a Cristo una sola anima" (p. 45).

Ma la guerra sembrava costituire per i cristiani una necessità così cogente da spingere lo stesso Erasmo ad augurarsi che, se proprio si doveva fare, la si facesse contro i turchi: "far loro guerra è un male minore che vedere i cristiani combattersi fra loro" (p. 60)...

GUERRA DI CONQUISTA

Intanto, con la scoperta del Nuovo Mondo, alla guerra santa e alla guerra giusta si affiancarono la guerra di conquista e le guerre coloniali (si vedano al riguardo anche i due bei saggi di A. Landi [a cura di], *Fede e civiltà*, D'Anna, Messina 1977; A. Borioni, M. Pieri, *Maledetta Isabella maledetto Colombo*, Marsilio, Padova 1992).

Alla guerra di conquista furono trovate varie giustificazioni: la superiorità della religione cristiana, che doveva essere diffusa fra gli indios; la loro inferiorità, che rendeva necessario sottometterli per incivilirli; i due argomenti insieme, incarnati dal *Requerimiento*, un documento redatto da giuristi spagnoli e letto agli indigeni per spiegare loro che dovevano sottomettersi al papa e al re di Spagna se non volevano essere sterminati. Ma la motivazione più interessante e ricorrente è forse quella che troviamo per la prima volta nell'*Utopia* del cattolico inglese Tommaso Moro.

Gli abitanti di Utopia "odiano la guerra" ma se nella loro espansione "incontrano una nazione che respinge le loro leggi, scacciano i nativi dal loro territorio con la forza delle armi". Secondo

loro infatti "la guerra è giusta e ragionevole quando è mossa contro un popolo che possiede immensi territori non coltivati... e impedisce a coloro che giungono dall'esterno di... trovarvi sostentamento secondo il diritto naturale".

Merita di rilevare, anche in questo caso, che l'argomento dei teologi cattolici sarà ripreso in ambito laico dai "socialisti" alla Pascoli (*La grande proletaria si è mossa*) o dai colonialisti inglesi ma anche dai socialisti della II Internazionale per giustificare come sfogo all'emigrazione e vantaggiosa per i "proletari" occidentali l'espansione coloniale.

In questa stessa chiave, tornando al libro che stiamo recensendo, il motivo verrà ripreso da Pio XI per giustificare la guerra d'Etiopia: "una guerra di difesa... divenuta necessaria per l'espansione di un popolo [quello italiano] che aumenta di giorno in giorno" (p. 121).

È curioso, mi vien da notare, come la Chiesa invochi il diritto naturale per giustificare i "poveri" europei che prendono le terre altrui, mentre invoca il diritto naturale dei padroni nella difesa della proprietà privata contro le pretese dei "poveri" operai... Come si vede il diritto naturale è una coperta che si tira da tutte le parti, in base ai materiali interessi della classe dominante.

UNA GIUSTA CAUSA SI TROVA SEMPRE

La teoria della guerra giusta continuò a essere la bussola per la Chiesa dal Seicento - quando il gesuita Juan de Mariana spiegava che "le cause giuste per far guerra non mancano mai" (p. 81) - all'Ottocento, quando il gesuita Taparelli d'Azeglio affermava che

"la religione dell'universo e l'entusiasmo della natura gridano... che la guerra è un bene" (p. 93), mentre l'arcivescovo francese Pie invocava una nuova crociata per difendere il potere temporale (p. 96).

Solo all'inizio del Novecento, di fronte alla tragedia delle guerre mondiali, l'atteggiamento della Chiesa cominciò a cambiare, ma soprattutto nel senso che Benedetto XV e Pio XII, con incredibile faccia tosta, dimentichi di quante guerre avevano benedetto i papi durante il Medioevo "cristiano", denunciarono la guerra come frutto dell'allontanamento da Dio e dalla religione (p. 105, 120, 138)...

Contemporaneamente Pio XI e Pio XII benedissero altre guerre, da quella d'Etiopia già ricordata, a quella di Spagna dove la vittoria di Franco fu salutata come segno dei disegni della Provvidenza (p. 135). La vittoria torna a essere prova, come nel Medioevo, della benevolenza divina.

ATOMICA SÌ, OBIEZIONE DI COSCIENZA NO

Pio XII continuò anche a sostenere la teoria della guerra giusta assicurando che "la Chiesa è lontana dall'ammettere che la guerra sia sempre condannabile" (p. VIII). Anzi, osserva l'A., egli disse che "in casi estremamente gravi e con limiti chiari e rigidi... e in conseguenza di un delitto straordinario" si poteva ricorrere all'arma atomica" (p. 143).

In compenso, in presenza di una guerra promossa dal potere legittimo, affermava il pontefice, "un cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutare i servizi e adempiere i doveri fissati per legge" (p. 144).

VATICANO II: UNA SVOLTA DEFINITIVA?

Solo con la *Pacem in terris*, il Vaticano II e il pacifismo cattolico degli anni Sessanta (cui abbiamo prima accennato) si delinea una "svolta" (molto ben analizzata, insieme alle dottrine cattoliche sulla guerra in età moderna, nel grosso volume miscelaneo *Chiesa e guerra*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2005).

Ma c'è qualche dubbio, secondo l'A., che si tratti di una "conquista definitiva", data la visione pessimistica che la Chiesa ha dell'uomo e della vita terrena dopo il peccato originale (da cui si fanno derivare insieme alla concupiscenza, la schiavitù, la violenza, le guerre).

Sono dubbi che sembrano giustificati dalle oscillazioni di Paolo VI (che per un verso indicò la fine delle guerre come un obiettivo possibile al pari della fine della schiavitù, ma altra volta distinse la pace dal pacifismo di quanti "temono di dover dare la vita al servizio del proprio paese" e ribadì che "Pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita", pp. 160-1161) o dalla posizione di Wojtyła almeno fino al 1982 (quando tornava a riproporre l'idea della guerra giusta per la difesa della libertà contro il comunismo, p. 163).

E, potremmo concludere, il successivo sostegno di Giovanni Paolo II all'ingerenza umanitaria in favore della cattolica Croazia - tanto diversa dalla sua condanna della guerra in Iraq, sentita come una minaccia al dialogo con il mondo islamico dei cristiani ivi residenti e della Chiesa di Roma.

Walter Peruzzi



FOTOGRAFARE A BEIRUT NEL RICORDO DI STEFANO CHIARINI

Nel campo profughi palestinesi di Mar Elias, a Beirut, dal 23 febbraio al 16 marzo si terrà il laboratorio conclusivo del primo anno dei "Courses of video and digital photography".

I corsi sono stati avviati nell'aprile 2006 grazie all'impegno di Stefano Chiarini e dell'associazione "Per non dimenticare Sabra e Shatila", in collaborazione con Kassem Haina della ong palestinese "Beit Atfal Assomoud", dopo un tenace lavoro di preparazione e di raccolta fondi.

Nella dura realtà dei campi profughi, i corsi hanno l'obiettivo di formare professionalmente un gruppo di 16/20 giovani palestinesi provenienti da varie zone del Libano e, nella maggioranza dei casi, alla loro prima esperienza video e fotografica. Ospitati in un ambiente ristrutturato, ed attrezzato con apparecchiature semiprofessionali, nella sede di "Beit Atfal Assomoud" a Mar Elias, i corsi sono stati finora tenuti da un coordinatore palestinese, Houssam Al-ali, e da fotografi e filmmaker italiani.

Al nuovo laboratorio, il terzo dopo la prima esperienza di maggio e settembre 2006, partecipano Mario Boccia, Patrizio Esposito, Mario e Stefano Martone (al secondo avevano lavorato anche Paola Codeluppi e Stefano Meldolesi).

Concluso il programma annuale, i corsi tenderanno uno sviluppo qualitativo delle attività nella prospettiva di rendere stabile, e se possibile più ampio, il progetto iniziale. È un impegno difficile quanto necessario.

Sarà una occasione per provare a dare continuità al lavoro avviato da Stefano Chiarini per sostenere i diritti e lo sguardo critico della diaspora palestinese in Libano.

Una prima raccolta di fotografie realizzate dai giovani corsisti, dal titolo "Beirut, tempo presente" sarà proposta, a cura di Irene Alison, dal Festival della fotografia di Roma a Villa Glori dal 3 maggio prossimo.

In questi giorni, come già segnalato da "il manifesto", è stata promossa una sottoscrizione per destinare fondi ai progetti di solidarietà attivati con "Beit Atfal Assomoud". Si può utilizzare il conto corrente bancario n. 63105/32, intestato all'associazione "Per non dimenticare. Onlus", presso la Banca di Roma - filiale 10 via Monte Santo 48 - 00195 Roma - Abi 3002 - Cab 05021 - Cin j.



il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità valori: informati e consapevoli

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.



nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C 108836, ABI 05018, CAB 12100, CIN A della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**
PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 049.8726599, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it